LA CRONACA

Milano, licenziata dopo lo stupro Donne ostaggio della violenza

CORBI E GIACOMINO – PAGINA 19



IL CINEMA

Mezzogiorno: "Non dormo più da quando è morto mio padre"

SIMONETTA SCIANDIVASCI – PAGINA 23



TUTTOLIBRI

In libreria un'Europa delle lettere Orientarsi tra i 27 che vanno al voto

FRANCESCA SFORZA – NELL'INSERTO

LA STAMPA

SABATO 1 GIUGNO 2024

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

2,00 € (CON TUTTOLIBRI) II ANNO 158 II N. 150 II IN ITALIA II SPEDIZIONE ABB. POSTALE II D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) II ART. 1 COMMA 1, DCB-TO II www.lastampa.it

GNN GEDI NEWS NETWORK

BANKITALIA, PRIMA RELAZIONE DEL NUOVO GOVERNATORE: IL CALO DEMOGRAFICO PESA SUL LAVORO, 500MILA GIOVANI IN FUGA

La lezione di Panetta: servono più immigrati

IL COMMENTO

Scuola e integrazione solo così cresce il Paese

CHIARA SARACENO

Nelle osservazioni finali il governatore della Banca d'Italia ha sollevato diversi punti su sostenibilità ed efficacia dell'architettura economica dell'Ue. – PAGINA 27

BARBERA E LOMBARDO

La prima relazione del governatore di Banca d'Italia Fabio Panetta è molto diversa da quelle del predecessore Ignazio Visco. – PAGINE 10 E 11

CON IL TACCUINO DI MARCELLO SORGI

La minaccia dell'Ai sul sapere dei ragazzi

Fabiana Magrì

LE ANALISI

Perché i vincoli Ue non sono un ostacolo

Stefano Lepri

Se per via Nazionale l'Europa è la risposta

Veronica De Romanis

IL COLLOQUIO

Gianotti: diseguaglienze un peso insostenibile

NICOLAS LOZITO

Fabiola Gianotti, a Torino per un incontro organizzato dalla Fondazione Agnelli al Festival dell'Economia, ha concesso un'intervista a *La Stampa*. – PAGINA 22

IL CASO

Clark: "L'Avvocato voleva adottare John Dicembre, il controllo non è in discussione"

PAOLO GRISERI

Un rapporto difficile, quello dei tre fratelli Elkann con la madre Margherita, un problema «nato ben prima che lo scontro arrivasse nelle aule dei tribunali». Jennifer Clark, giornalista, già capo redattrice per l'Italia di *Dow Jones* dopo le esperienze a *Bloomberg* e *Reuters*, ha seguito per anni le vicende degli Agnelli. – PAGINA 21

I LEGALI DEL TYCOON ANNUNCIANO RICORSO. SALVINI: CONTRO DI LUI LA CLAVA DEI TRIBUNALI, COME IN ITALIA CON BERLUSCONI

"Condannato dall'America fascista"

Trump attacca il governo. Biden: è una minaccia per la democrazia. Il Cremlino: processo politico

ALBERTO SIMONI

Nel 2015 Donald Trump scendeva dalla scalinata della Trump Tower e annunciava all'America che avrebbe corso per la nomination democratica. Nove anni dopo quell'istantanea, Donald Trump ha rispolverato la scenografia del suo celebre palazzo lungo la Fifth Avenue per riannodare i fili della corsa alla Casa Bianca e chiamare l'America al voto il 5 novembre. – PAGINE 2 E 3

IL RETROSCENA

I suoi Maga arrabbiati pronti a votarlo ancora

ALAN FRIEDMAN



La maggior parte delle persone non penserebbe mai che un pregiudicato possa avere una carica pubblica, per non parlare di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti e diventarne il presidente. Tuttavia, la Costituzione americana enumera soltanto tre requisiti per essere candidabili alla Casa Bianca: i presidenti devono avere almeno 35 anni, devono essere nati negli Stati Uniti e devono averci vissuto negli ultimi 14 anni. Tutto qui. La Costituzione non dice niente a proposito di delinquenti. – PAGINA 26

L'INTERVISTA

Gopnik: politica ridotta a un ring di wrestling

GIULIO D'ANTONA



L'ultima volta che il saggista e analista politico Adam Gopnik, firma di punta di *The New Yorker* e convinto ottimista, ha parlato con *La Stampa*, eravamo all'alba del primo processo per un reato penale a carico di un ex presidente degli Stati Uniti. Trump era a un passo dal primato. Gopnik è stato diverse volte nelle stesse aule di tribunale e nelle stesse camere di consiglio in cui la giuria ha formulato ed emesso il verdetto che dichiara Trump colpevole, e la mattina del 31 maggio 2024 si è svegliato allegro, ma non ancora sollevato. Il futuro, dice, resta incerto. – PAGINA 3

PARLA ERIC ZEMMOUR: MELONI FACCIA I BLOCCHI NAVALI

"Io e Giorgia la vera destra"

DANILO CECCARELLI

Eric Zemmour sarà portato in tribunale per aver dichiarato che «tutti i trafficanti di crack sono senegalesi». – PAGINA 5

ZEMMOUR/TWITTER

IL PERSONAGGIO

Marina, Cavaliere nel nome del padre

UGO MAGRI E FRANCESCO SPINI

La nomina alla massima onorificenza al merito del lavoro da parte del presidente Sergio Mattarella incorona plasticamente Marina Berlusconi come erede di Silvio. – PAGINA 20

LA POLEMICA

Il chiacchiericcio e la Chiesa misogina

CATERINA SOFFICI

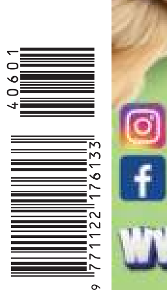
Il sito di pettegolezzo vaticano *Silere non possum* riferisce che papa Francesco ne ha detta un'altra delle sue. «Il chiacchiericcio è una cosa da donne». – PAGINA 26

BUONGIORNO

L'antistatista

MATTIA FELTRI

Andrea Delmastro, sottosegretario alla Giustizia, l'altro giorno ha presentato il Gio, Gruppo di intervento operativo, dedicato alla sedazione delle rivolte in carcere. Per coincidenza, l'ha presentato due giorni dopo una rivolta al Beccaria, il carcere minorile di Milano, sempre per coincidenza una delle sette carceri minorili in sovraffollamento dove, di nuovo per coincidenza, qualche settimana fo sono state scoperti pestaggi e torture sui giovani detenuti. Delmastro non sa il perché delle rivolte ma intuisce nel sovraffollamento una delle principali cause, e tuttavia, ha aggiunto, la responsabilità è da attribuire a chi al ministero c'era prima di lui. Purtroppo Delmastro ignora o trascura che le carceri minorili in Italia non sono mai state tanto piene: dall'inizio dell'anno gli ingressi sono saliti del 14 per cento. Il governo di cui fa parte ha infatti ampliato le possibilità di reclusione per i ragazzi e nonostante i reati – come sa chi legge questo spazio – sono in diminuzione. Dunque: più arresti, carceri più piene, e in violazione impunita della legge, botte sempre in violazione della legge, però se i reclusi si ribellano arriva il corpo speciale. Vertiginoso. Ma il superlativo doveva ancora arrivare. Delmastro, a proposito della rivolta al Beccaria, ha detto che, appena gli agenti hanno indossato i caschi, i rivoltosi si sono placati a dimostrazione che «lo Stato è più forte dell'anti Stato». Per lui non si tratta di ragazzi che hanno sbagliato, e da recuperare per obbligo costituzionale. No, sono l'anti Stato. Come le Br o la mafia. O come a Teheran secondo la filosofia del diritto degli ayatollah.



La notizia sui giornali americani


THE WALL STREET JOURNAL.
TRUMP CONVICTED
Verdict Shakes Up Presidential Campaign
WeWork Exits Bankruptcy, Predicts First Profit in 2025

The Wall Street Journal

The New York Times



Time


Los Angeles Times
Trump guilty on all counts

Los Angeles Times


USA TODAY WEEKEND
TRUMP GUILTY

Usa Today

Il tycoon attacca il governo dopo la condanna “Processo ingiusto, viviamo in uno Stato fascista” I legali annunciano ricorso per posticipare la pena Biden duro: “È una minaccia per la democrazia”

Furia Trump

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Nel 2015 Donald Trump scendeva dalla scalinata della Trump Tower e annunciava all'America che avrebbe corso per la nomination democratica. Nove anni dopo quell'istantanea, Donald Trump ha rispolverato la scenografia del suo celebre palazzo lungo la Fifth Avenue per riannodare i fili della corsa alla Casa Bianca e chiamare l'America al voto il 5 novembre, «il giorno più importante della storia», quello in cui ci sarà «il vero verdetto».

Il tycoon aveva annunciato giovedì sera una conferenza stampa, poi è diventato meno chiaro se avrebbe accettato le domande dei cronisti, alla fine il suo intervento si è trasformato in un monologo di quasi 40 minuti.

Ha parlato a braccio il primo ex presidente condannato per un crimine con qualche foglio sul leggio come traccia. Come in un flusso continuo ha legato il suo processo, «truccato e molto ingiusto, organizzato dalla cricca del presidente Biden, il più stupido, incompetente e disonesto della storia», alla rincorsa della Casa Bianca.

Donald Trump non è timido nel ricorrere a slogan e frasi

> **L'ipotesi che la sentenza del giudice arriverà a presidenziali finite è più che concreta**

forti che servono mobilitare i suoi sui temi della campagna elettorale, due in realtà appena quelli che cita e che sa essere quelli che l'America che lo sostiene ha a cuore: l'immigrazione, «dopo il 5 novembre chiuderemo i confini» e soprattutto «l'esercito di immigrati dalla Cina che arriva nel nostro Paese»; e appunto la politicizzazione della giustizia, con un processo «fatto da Washington» e il «giudice Merchal che sembra un angelo ma è un vero diavolo».

Il procuratore Alvin Bragg «è fazioso», e ha «ripreso un caso che tutti gli altri avevano messo da parte». Trump dice che gli è stato negato «un processo equo» poiché alcuni suoi testimoni non hanno potuto andare al banco, non li hanno accettati, dice. E in questo clima, spiega che la sua deposizione – «volevo deporre, ma era rischioso» – sarebbe stata subito inchiodata allo spergiuro. «Viviamo in uno Stato fascista», tuona Trump.

L'ex presidente si appellerà comunque al verdetto. L'11 luglio ci sarà la sentenza, la applicazione non avverrà subito, il 15 c'è la Convention Repubblicana che nominerà Donald candidato ufficiale del Gop. E l'ipotesi che qualsiasi sarà la pena – carcere, libertà vigilata o sin una multa – arriverà a presidenziali finite è più che concreta. Quello di Stormy Daniels e i soldi usati illegalmente per coprirne il silenzio sulla breve relazione del 2006, è con tutta probabilità l'unico dei 4 processi ad arrivare a sentenza. Vanno a rilento quello sui documenti di Mar-a-Lago, quello sul 6 gennaio e quello delle interferenze in Georgia.

Il tycoon non cambia mai espressione nel suo intervento, non ci sono scherzi, battute come è solito fare nei comizi, ricorda che rischia sino a 187 anni di carcere e che sulla sua testa grava sempre un gag order un ordine restrittivo di parlare del processo, di giurati e testimoni. La prossima settimana si deciderà se toglierlo, per ora Trump si lamenta: «Sono un candidato e non posso parlare».

A favor di telecamere Trump veste i panni del martire: «Lotto per difendere la Costituzione americana, questo processo va oltre me, oltre la presidenza, io agisco per gli interessi del Paese, i democratici odiano il nostro Paese». I re-



JOE BIDEN
PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Donald Trump è una minaccia per la democrazia americana, ma possiamo fermarlo

STEPHEN GILLERS Il professore di diritto: “La vita dell'ex presidente proseguirà normalmente”

“Non passerà neanche un giorno in cella potrebbe cavarsela con una semplice multa”


Stephen Gillers


IL COLLOQUIO

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Donald Trump andrà in prigione? Sì, forse, no, ma c'è la possibilità, eppure è estremamente difficile. Esperti, avvocati e giuristi dibattono, la palla è nel campo del giudice Juan Merchan. Si pronuncerà alle ore 10 dell'11 luglio. Stephen Gillers, professore di diritto alla New York University e da sempre in prima linea nell'analizzare il rapporto fra Trump e la giustizia, è fra coloro che ritiene che Trump non spenderà nemmeno un giorno in cella. È l'opinione più diffusa e come Gillers spiega in un colloquio con La Stampa, ci sono alcuni elementi a sostegno: il primo è che Trump è alla prima condanna; in secondo luogo, generalmente per condanne simili la detenzione è rara e poi c'è un aspetto molto pratico. Ovvero - precisa Gillers - Donald Trump gode della protezione del Secret Service, se andasse in cella servirebbe un'ala del carcere ad hoc per ospitare lui e coloro che vigilano sulla sua sicurezza. Le ipotesi più probabili sono la probation (libertà vigilata o arresti domiciliari) ma non è esclusa nemmeno una multa. La cifra è di 5mila dollari per ogni condanna, quindi in totale 170mila dollari.

La vita di Trump nelle prossime settimane proseguirà «normalmente». Avrà appiccicata addosso l'etichetta «criminale condannato», ma non avrà restrizioni di sorta. Potrà tenere eventi di raccolta fondi, fare comizi e muoversi liberamente. Potrà votare, essere eletto ed entrare da condannato alla Casa Bianca.

Sui tempi invece dell'applicazione della sentenza, Gillers sposta addirittura il termine al 2025, forse «solo allora l'intero iter sarà concluso». L'11 luglio Merchan stabilirà la pena, ma anche il momento in cui sarà applicata. Nel frattempo, spiega il giurista, Trump farà appello «in ogni tribunale di grado superiore» e forse «arriverà alla Corte suprema» se nessuno accoglierà il ricorso. Solo allora diventerà un «pregiudicato» e scatterà la pena. Se allora fosse alla Casa Bianca come presidente, non potrà graziarsi. Il motivo? Il verdetto è stato emesso da un tribunale statale non federale.

Sui motivi della sconfitta Gillers assolve gli avvocati di Donald: «Sono di primissimo livello, con il carico di prove e documenti non avevano carte buone in mano per vincere in pri-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

The Washington Post

Trump found guilty

The Washington Post



New York Post



The New Yorker



San Francisco Chronicle

Nonprofit loses city contract to aid homeless

Real estate empire unravels in Sonoma

Breed pitches rise in police spending despite shortfall

San Francisco Chronicle





Houston Chronicle

Ha detto

Continueremo a combattere e renderemo l'America di nuovo grande

Biden è il presidente più stupido e disonesto della storia degli Stati Uniti

Faremo ricorso, il giudice Merchan è un tiranno non ci ha fatto neanche parlare

GETTY IMAGES VIA AFP

pubblicani, salvo eccezioni, sono schierati al suo fianco; la figlia Ivanka ha postato una foto di lei piccola con il padre e la didascalia, «ti voglio bene».

Il suo staff prepara la ripresa della campagna dopo sei settimane vissute in tribunale e con rare apparizioni in giro per l'America. Intanto il verdetto ha avuto un effetto moltiplicatore sui portafogli dei suoi fan, in poche ore sono stati raccolti 34,8 milioni di dollari. Se le microdonazioni sono un metro per misurare la popolarità, Trump almeno ieri una buona notizia l'ha avuta.

I sondaggi impiegheranno un po' a misurare l'impatto sulle elezioni di questa condanna, ma una prima indicazione arriva da una rilevazione Ipsos/Reuters: un repubblicano su 10 è meno propenso dopo la condanna a votare per il tycoon, il 25% degli indipendenti non vorrebbe più Trump e in termini assoluti Biden ha il 41% contro il 39% del rivale fra gli elettori registrati per votare in novembre.

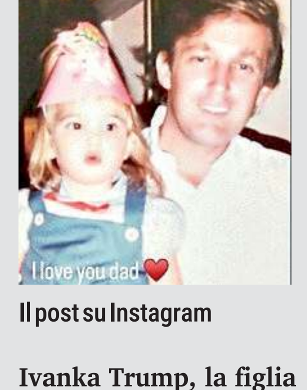
Alle dichiarazioni di Trump, Biden ha risposto a stretto giro, dapprima su X scrivendo che Trump «è la minaccia alla democrazia perché prima ha messo in dubbio il sistema elettorale, poi quello giudiziario. Ma ora potete fermarlo»; e quindi è tornato a ribadire analoghi concetti parlando poche ore dopo dalla State Dining Room della Casa Bianca. «Nessuno è sopra la legge, Trump è stato giudicato da 12 persone, come noi»: «È irresponsabile – ha accusato – dire che il processo è truccato perché non ti piace il risultato».

E nemmeno troppo sibillino è arrivato anche il commento del Cremlino: «Il verdetto mostra indiscutibilmente che si eliminano i rivali politici con ogni strumento possibile, legale o illecito». —

mo grado». Due i momenti chiave a suo dire del processo: la deposizione di David Pecker, primo testimone, perché «ha tracciato una sorta di Road Map, ha messo la figura di Trump in un contesto»; il secondo invece è il testimone della difesa Robert Costello il cui atteggiamento ha irritato giuria e giudici. E Stormy Daniels? E Michael Cohen? «La deposizione dell'attrice non era necessaria per il caso, ma è stata fondamentale nella strategia del procuratore Bragg per svelare le tattiche di Trump». E su Cohen, «le sue parole da sole non sarebbero servite a nulla, anzi forse erano l'unica strada per l'assoluzione di Trump. Peccato per Donald c'erano molte prove a suffragare quel che ha detto Cohen». ALB. SIM. —

LA FIGLIA

Il messaggio di Ivanka sul web "Ti voglio bene"



Il post su Instagram

Ivanka Trump, la figlia di Donald, ha postato su Instagram una fotografia di lei da bambina in braccio al padre, con la dedica «Ti voglio bene papà», dopo la condanna dell'ex presidente americano nella vicenda della pornostar Stormy Daniels. Ivanka non si trovava in aula con il padre alla lettura del verdetto. —

L'INTERVISTA

Adam Gopnik

"Donald è un leader illiberale vuole solo tornare al potere"

Lo scrittore: "Ha trasformato la politica in un incontro di wrestling"

GIULIO D'ANTONA

L'ultima volta che il saggista e analista politico Adam Gopnik, firma di punta del New Yorker e convinto ottimista, ha parlato con La Stampa, eravamo all'alba del primo processo per un reato penale a carico di un ex presidente degli Stati Uniti. Donald Trump era a un passo dal primato. Una giuria di dodici donne e uomini imparziali ha sigillato e siglato quel primato, consegnando l'America a un momento di euforia, rabbia, e incertezza del tutto inedito. Gopnik è stato diverse volte nelle stesse aule di tribunale e nelle stesse camere di consiglio in cui la giuria ha formulato ed emesso il verdetto che dichiara Trump colpevole, e la mattina del 31 maggio 2024 si è svegliato allegro, ma non ancora sollevato. Il futuro, dice, resta incerto.

Che aria tira?

«Un'aria buona, per lo meno a New York».

Possiamo essere ottimisti?

«Non sono un profeta e non frequento la chiromanzia. Molti di noi si ricordano ancora dell'"Hollywood Tape" (la registrazione a sfondo sessuale del 2016, *ndr*) che sembrava dovesse spazzare via dal panorama elettorale Trump. C'è chi è ancora scioccato per come è finita. Insomma, non si può mai dire».

Tutto è possibile?

«Forse non più tutto, ma molto. Negli Usa stiamo vivendo una specie di periodo di profondo esistenzialismo. Abbiamo accantonato le finezze politiche, le distanze elettorali, le divergenze rispetto ai programmi, per concentrarci sulla possibilità che dopo il prossimo novembre scompaia il concetto stesso di democrazia. Trump è illiberale, impenitente e antidemocratico. Il suo unico piano è rimanere in carica finché è in suo potere».

Quindi, l'ottimismo?

«In questo caos, qualsiasi segnale, anche minimo, che affermi che nessuno è al di sopra della legge è da prendere come una buona notizia. Il fatto che dodici cittadini onesti si siano riuniti in un'aula di tribunale e abbiano preso una decisione importante ed enfatica in così poco tempo è corroborante».



Però Trump resta eleggibile…

«In un sistema sano una persona giudicata colpevole di un reato penale dovrebbe essere interdetta dalla campagna elettorale. Non è così: può candidarsi, può ancora vincere e paradossalmente se venisse eletto potrebbe graziarsi da solo».

E se accadesse?

«È uno scenario inammissibile. Sarebbe il fallimento del sistema democratico e cadremmo in un dramma: voglio sperare che la maggioranza degli elettori si ribellerebbe a quello che diventerebbe uno Stato di tirannia. Se ci penso immagino qualcosa di molto simile a una guerra civile».

Però potrebbe anche contare sul suo largo consenso…

«È un paradosso. Dall'inizio del processo ha raccolto qualcosa come trentotto milioni di dollari per la campagna elettorale, credo si tratti di un record. Tuttavia, la costante dalla comparsa di Trump sulla scena politica è che i suoi votanti più fedeli, i fanatici diciamo, non raggiungono il cinquantuno percento utile a eleggerlo. La domanda è sempre: come risponderanno gli indecisi?».

Ha una risposta?

«Cambia continuamente. Oggi penso che tra gli elettori altalenanti del Wisconsin o della Pennsylvania ci sono delle donne che saranno propense a non eleggere un individuo che non solo ha usato il suo potere per avere una relazione extraconiugale con una prostituta, ma ha anche mentito per anni in merito, falsificato prove e pagato tangenti per coprire i suoi misfatti».

Potrebbe valere anche per il suo zoccolo duro di fanatici religiosi?

«Non l'ho mai capito. Storicamente gli elettori religiosi hanno sempre saputo stupire. Nel 1980 Jimmy Carter, un evangelico devoto, è stato battuto da Ronald Reagan, un uomo che non aveva mai messo piede in una chiesa. Mi fa pensare che i cristiani siano più attenti agli aspetti pratici che non all'affinità di culto, o all'effettiva presentabilità dei propri candidati».

È molto strano…

«Vero? Ho fatto uno studio sull'ascesa dei totalitarismi negli anni Trenta in Europa, ed è emerso che molti religiosi, che normalmente non avrebbero dovuto avere nulla a che spartire con Hitler o Mussolini, hanno in qualche modo messo in pausa il proprio rigore per abbracciare quella che per loro in quel momento era una prospettiva politica contraria a ideologie che temevano molto di più, come il socialismo».

Perché?

«Credo si tratti di una questione di ordine. L'ascesa di un tiranno non particolarmente in linea con la dottrina cristiana gli forniva una prospettiva di controllo che li allontanava dal terrore rosso».

Trump è come Mussolini?

«Non voglio fare paragoni azzardati, soprattutto parlando con un italiano, ma può diventarlo dal momento che usa il suo potere per scagionarsi da un crimine e, di fatto, scavalcare la democrazia».

I suoi fedelissimi sono sul punto di ribellarsi?

«La maggior parte dei suoi elettori più accaniti lo percepisce soprattutto come un fenomeno mediatico. Molti pochi di loro sono pronti a scendere in strada, o ad assediare il Campidoglio. Alla vigilia del verdetto, le strade di New York erano deserte. Da nessuna parte in America nessuno ha dimostrato in favore di Trump. I suoi seguaci sono un pubblico televisivo, un'audience capace di una grande rabbia, ma solo rivolta a uno schermo. Certo, anche le minoranze possono essere rumorose».

E questo cosa fa di lui?

«Un sinistro personaggio da avanspettacolo. Questo non lo rende meno pericoloso, ma è più un cattivo di Batman che un demagogo politico».

Come possono usare il verdetto i democratici?

«Ci sono due strade: la prima è far notare quanto questa bagarre legale stia gravando su un programma già molto esile a livello economico e organizzativo. I democratici non hanno nulla a che vedere con il verdetto di colpevolezza, ovviamente, ma Biden non dovrebbe in nessun caso puntare il dito».

Cosa rischierebbe?

«Darebbe l'idea, falsa, di voler perseguitare Trump e quindi di voler sfruttare i processi a suo carico per un tornaconto».

E la seconda strada?

«Sottolineare l'ovvio: rendere palese quanto Trump non sia un individuo adatto a ricoprire, di nuovo, la carica di Presidente. Sempre per il fatto che stiamo vivendo una fase esistenzialista in cui il ragionamento politico lascia il tempo che trova».

Qual è la migliore?

«Forse una sintesi tra le due. Charley Goldman, un allenatore di box, diceva: "Non sfidare mai un uomo a un gioco che lui stesso ha inventato, perché non lo ha inventato per perdere". In America c'è bisogno di chiarezza, di regole, di ordine politico. Trump ha inventato il gioco di trasformare la politica in un incontro di wrestling. Se Biden provasse a sfidarlo sul suo campo, perderebbe».

E dunque?

«Probabilmente riportare il discorso su un campo più razionale aiuterebbe. Dare l'idea che se Trump dovesse vincere, sarebbe il caos. Ormai è comprovato. C'è chi ama il caos, ma non è la maggioranza».

Speriamo…

«Speriamo, sì, che vinca la razionalità». —

Ha detto

Se vuole batterlo, Biden deve riportare il dibattito su un campo più razionale

Favorevoli e contrari l'America si divide



Il ciclone Stormy Daniels nel 2016 minacciò lo scandalo sessuale per Trump. Condizionerà indirettamente anche questa campagna elettorale



Le donazioni Dopo il verdetto, il tycoon ha raccolto 34,8 milioni di dollari. Tra le più grandi finanziatrici, la miliardaria Miriam Adelson



IL RETROSCENA

Lo scudo sovranista

La condanna di Trump ricompatta come non mai il fronte nazionalista Salvini, Orban e il Cremlino agitano la retorica del "processo truccato" l'imbarazzo della premier con l'alleato "Noi con gli Usa, senza preferenze"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Difficile non vedere il filo rosso che corre dal cuore dell'Europa al Cremlino e poi via, oltre l'Oceano, fino agli Stati Uniti, e che unisce le voci che si levano in difesa di Donald Trump nel giorno successivo alla sua condanna in tribunale. Sembra quasi di sentire i violinisti di un'orchestra accordare gli strumenti e suonare tutti insieme la stessa nota prima del concerto: Vladimir Putin, Viktor Orban, Matteo Salvini, Steve Bannon.

È lo stesso Trump a offrire al quartetto d'archi sovranista la chiave con cui leggere la sua condanna. Il verdetto, per l'ex presidente americano, non è altro che il frutto velenoso di una «caccia alle streghe», una «farsa», un «processo truccato». Salvini si attiene scrupolosamente al copione. È uno dei primi a intervenire pubblicamente: «Osservo con rispetto quello che accade in altri Paesi e non giudico», premette. Poi, nella frase successiva, giudica Trump «vittima di una persecuzione giudiziaria e di un processo di natura politica». In Italia, prosegue il leader leghista, «abbiamo tristemente familiarità con l'utilizzo del sistema giudiziario come arma da parte della sinistra. Per anni si è tentato di eliminare gli oppositori politici con mezzi legali». Qualche ora dopo, ecco il messaggio che arriva da Mosca: «La condanna senza precedenti di Trump è la dimostrazione lampante che negli Stati Uniti i rivali politici vengono eliminati con tutti i metodi, legali e illegali», fa sapere il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov. Per Putin è un «complotto politico», fa trapelare la *Tass*, l'agenzia giornalistica russa controllata dal regime.

Giorgia Meloni non l'ha presa benissimo. Vede il suo alleato e vicepremier mettere in dubbio la natura di un processo celebrato in un altro Paese e spostare, così, la linea diplomatica del governo italiano in favore di Trump, lo sfidante dell'attuale presidente americano Joe Biden, a due settimane dal G7 in Puglia. E poi, peggio ancora, c'è un'assonanza tra la posizione di Salvini e quella di Putin che non può non preoccupare Palazzo Chigi. Meloni avrebbe sentito quindi il ministro degli Esteri Antonio Tajani per condividere l'allarme e correggere la linea del leghista: «L'Italia - puntualizza Tajani - è alleata degli Stati Uniti, non è alleata di questo o di quel presidente».

Se non avesse ricoperto il ruolo di premier, forse anche Meloni si sarebbe lanciata in difesa di Trump. Non lo ha fatto e si aspettava altrettanta responsabilità di governo da parte di Salvini. Ma per il segretario del Carroccio conta, più di ogni altra cosa, il messaggio da far arrivare negli Stati Uniti, a Trump, e nelle file dell'internazionale sovranista. Per questo, Salvini scrive persino un messaggio in inglese sui social in cui esprime «solidarietà e pieno sostegno a Donald Trump», ribadendo poi la teoria del processo politico subito dall'ex presidente Usa. Trova sulla sua stessa linea anche il premier ungherese Viktor Orban, che fa sapere di considerare Trump «un uomo d'onore» che si batte per gli interessi del suo Paese. «Lasciamo che il popolo si pronunci a novembre. Continui a combattere, signor Presidente!», scrive Orban, accusato ormai quasi apertamente a Bruxelles di curare gli interessi della Russia più di quella sua Ungheria.

Per Salvini, però, conta solo una cosa: riuscire ad essere considerato il punto di riferimento del mondo trumpiano in Italia. Avere un rapporto con il tycoon americano, in caso di una sua vittoria alle presidenziali americane del 5 novembre, significherebbe poter giocare una carta pesante per tornare protagonista all'interno della coalizione di centrodestra e per mantenere la leadership nella Lega. È un salvagente. Ma non ha molto tempo a disposizione per agguantarlo. Solo pochi mesi, perché poi a partire da novembre sarà Meloni, la premier, ad avere un canale privilegiato con la Casa Bianca.—



Matteo Salvini
Non giudico, ma mi pare un processo politico, come tanti in Italia, come quelli che hanno inseguito Berlusconi



Viktor Orban
Donald è un uomo d'onore, ha sempre messo l'America al primo posto per costruire la pace, ha suscitato rispetto



Dmitry Peskov
La condanna senza precedenti è una dimostrazione che negli Usa i rivali sono eliminati con metodi legali



Steve Bannon
Pronto a lottare di nuovo, stavolta non ci ritireremo fino a quando tutti i globalisti non se ne saranno andati

MINIMUM PAX

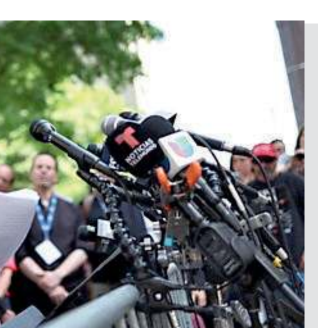


X Mas Carola

LUCA BOTTURA

Marina Berlusconi da ieri è Cavaliera. Per festeggiare, organizzerà una cena elegante. Vera.
Sempre ieri, in Svezia, sono stati nominati cavalieri gli Abba. Non c'è che dire: in Europa è Vannacci mania.
Il generale gay obsessed ha pubblicato ieri un video in cui si richiama alle squadracce della X Mas, complici dei più turpi crimini nazisti. A 'sto punto lo voto: almeno lo spediamo oltreconfine e poi speriamo che Meloni chiuda davvero le frontiere.
Peraltro i troll leghisti, sui social, hanno a lungo sostenuto che il video di Vannacci fosse frutto dell'intelligenza artificiale. Intelligenza, invece, grande assente dalla clip.
Viste ieri per caso le splendide t-shirt nero e oro con cui la Guardia di Finanza va in giro coi primi calducci. Ora immaginate per un attimo un qualunque corpo militare tedesco che indossi camicie brune. Come? Ci siete riusciti? E li trovate pure eleganti?
Generale Vannacci, che bello ci legga anche lei.
Sia comunque chiaro che Vannacci prenderà miliardi di voti perché a noi, quel tipo di omino lì, piace da sempre. Ci siamo solo vergognati per qualche decennio.
Intervistata da un sito giovanile che spaccia agli studenti tesine preconfezionate, Giorgia Meloni ha ribadito che manterrà la fiamma nel simbolo di FdI perché rappresenta la continuità con il Movimento Sociale. Ove occorra per integrare la tesina, aggiungiamo che il Movimento Sociale rappresenta la continuità con la Repubblica Sociale Italiana, cioè con uno Stato fantoccio dei nazisti, tra i quali il fucilatore di partigiani Giorgio Almirante.
Trump: "Viviamo in un Paese fascista". Deve proprio sentirsi la vittoria in tasca.
Battuta generica sul Pd che barcolla rispetto al sostegno all'Ucraina, di fatto favorendo gli amici di Orbàn e Putin.
Sventato a Parigi complotto per gettare le Olimpiadi nel caos: volevano farle organizzare a Malagò.





Hollywood
Tra gli attori di Hollywood, solo Robert De Niro si è lasciato andare: "Giustizia è fatta", ha detto. "Temo per la mia incolumità"



I simboli
Tra le foto simbolo, quella di alcune persone con la maglietta "Trump tower" trasformata nella torre di controllo di un carcere



La violenza
I siti pro-tycoon inondati dalla violenza. Alcuni sostenitori hanno invocato attacchi ai giurati, altri "l'esecuzione" del giudice

L'INTERVISTA

Eric Zemmour

"Meloni fa l'europea per salvare i conti torni ai blocchi navali, lei è la vera destra"

L'estremista francese, rinviato a giudizio per istigazione all'odio razziale: "Il popolo sta con Donald Giorgia sembra misurata, ma è una conservatrice contro l'islamizzazione dell'Ue che cancella la civiltà"

DANILO CECCARELLI
PARIGI

Un altro rinvio a giudizio per Eric Zemmour. Il leader francese del partito ultraconservatore Reconquête!, già condannato in passato per istigazione all'odio, secondo un'anticipazione di *France info* sarà portato in tribunale per aver dichiarato nel 2021 che «tutti i trafficanti di crack sono senegalesi». «È una vecchia denuncia!», si difende la formazione alleata di Giorgia Meloni in Europa nel gruppo dei conservatori (Ecr), che alle prossime elezioni ha schierato come capolista Marion Maréchal, data tra il 5 e l'8%. «Resta allo stesso livello di molti altri partiti», spiega Zemmour, sottolineando la possibilità di inviare per la prima volta nella recente storia della sua formazione degli eurodeputati a Bruxelles. «È un grande risultato dopo solo due anni di esistenza». Eppure, la nipote di Marine Le Pen, che ha abbandonato il partito della zia nel 2017 per poi unirsi a Zemmour, è lontana dalla macroniana Valerie Hayer, a circa il 16%, e da Jordan Bardella, delfino della leader del Rassemblement National (Rn) in piena ascesa con più del 30%. «Anche Giorgia Meloni è stata per molto tempo attorno al 4%, ma è sempre rimasta sulle sue posizioni», ricorda Zemmour.

Come giudica la recente condanna a Donald Trump?

«Quando l'ho sentito al telefono durante la mia campagna presidenziale, Trump mi ha detto: "Proveranno a fare di tutto contro di lei. Non indietreggi mai, perché ha il popolo dalla sua parte". Oggi dico a lui la stessa cosa».

Le dice che Meloni è rimasta la stessa, eppure la premier è cambiata molto, soprattutto nei confronti di Bruxelles.

«È normale che adesso assuma una posizione più misurata: sta aspettando i fondi dell'Ue. È riuscita soprattutto a stabilire un rapporto di forza con Bruxelles per ottenere i fondi e un sostegno nella sua lotta all'immigrazione clandestina. Ma vedo che la sua visione della società, della nazione e della civilizzazione non è cambiata. Quando l'ascolto, sento una donna attaccata al conservatorismo, alla difesa della famiglia, e si oppone al socialismo, al wokismo e all'islamizzazione dell'Europa».



> Invidio l'Italia perché non ha lo ius soli
> I figli degli stranieri non devono diventare francesi

Se lei oggi fosse al potere, potrebbe scontrarsi sul tema migranti con Meloni, respingendo i flussi provenienti dall'Italia?

«Assolutamente! Chiuderei ancora di più le frontiere ma, in compenso, accetterei la proposta sulla creazione di un blocco navale presentata dalla premier al presidente Macron, che l'ha rifiutata. Le lotte nazionali contro l'immigrazione si rafforzano a vicenda, mentre la logica di condivisione dei migranti nuoce a tutti».

Ma i controlli sono già rigidi.

«Da voi gli immigrati non restano, vengono da noi. Ecco perché blocchiamo la frontiera come possiamo. Voi siete molto più furbi di noi francesi. Non avete lo ius soli e non date sussidi agli immigrati che non lavorano. In questo, dobbiamo imitarvi. È necessario impedire ai figli degli stranieri di diventare francesi, creando così un popolo nel popolo. Anche se ci sono delle eccezioni, questa gente non si assimila perché ama il suo Paese d'origine. Oggi ad essere in pericolo non è solo la sovranità nazionale, che resta importante. La civiltà europea rischia di essere travolta da quella arabo-musulmana».



GETTY IMAGES VIA AFP
Sostenitori di Trump si radunano sotto la Trump Tower

Salvini per aver bloccato delle navi è stato processato in Italia.

«È uno scandalo! Per questo bisognerà combattere la giustizia, che non si deve immischiare con l'operato del governo. Abbiamo gli stessi giudici politici da noi e in tutte le corti europee. Quella dei diritti dell'uomo, ad esempio, non può decidere al nostro posto sulla possibilità di proteggere le nostre frontiere o di espellere uno jihadista».

In questi ultimi giorni i media francesi parlano di attriti tra lei e Maréchal, che sarebbe addirittura pronta a rientrare nel Rn di Marine Le Pen.

«Ho scelto Marion come capolista del mio partito perché ho fiducia in lei. Se ha lasciato il Rn e si è unita a me, è appunto perché difendo le sue idee contrariamente alla zia. Adesso, Marion mi confessa che è difficile per lei differenziarsi dal clan familiare. Questo la porta ad assumere toni differenti. Tra di noi abbiamo poche divergenze di fondo. Ma non nascondo il fatto di avere un'altra strategia rispetto a Marion sul comportamento da adottare nei confronti del Rassemblement National».

Allora non teme di essere abbandonato?

«Non vedo perché Marion dovrebbe tradire le sue convinzioni».

Come giudica la recente giravolta di Marine Le Pen, che adesso tende la mano a Meloni dopo averla attaccata a fine marzo sul presunto appoggio a Ursula von der Leyen?

«È una specialista del voltafaccia. Cambia idea ogni volta, perché il suo è il partito dei sondaggi e va dove tira il vento. Marine Le Pen ha esposto con chiarezza il suo credo politico: si rifiuta di definirsi di destra, rigetta l'unione delle destre, disprezza il conservatorismo e resta bloccata in uno schema di lotta di classe. Non vedo come potrebbe intendersi sul lungo termine con Giorgia Meloni».

E da cosa dipende questa nuova trasformazione?

«Marine Le Pen era già isolata all'interno del gruppo Identità e democrazia e dopo la rottura con i tedeschi dell'Afd si ritrova sola. Si è rivolta quindi a Meloni, che è un po' l'autorità morale di Ecr. Ma tra loro due c'è una grande differenza».

Sarebbe disposto a lasciarla entrare all'interno di Ecr?

«Non penso che ne farà parte».

Che ruolo svolgeranno a Bruxelles i conservatori dopo queste elezioni?

«Gli eurodeputati di Ecr avranno tra le mani l'urgenza di creare una nuova maggioranza a destra alleandosi con una parte del Partito Popolare europeo (Ppe). In questo quadro, Le Pen verrà completamente messa da parte. Meloni vuole un'alleanza delle destre, come ha fatto in Italia, ma la leader del Rassemblement National punta ad un'alleanza dei populisti». —

Un uomo si lancia col coltello sul candidato islamofobo dell'estrema destra: sette feriti, due gravi

Germania, attacco al comizio di Pegida

IL CASO

USKI AUDINO
BERLINO

In un'atmosfera da campagna elettorale più accesa che mai, certamente la più aggressiva che la storia tedesca ricordi, si aggiunge un nuovo episodio di violenza. Il più grave. Ma stavolta è diverso: stavolta l'estremismo (di quale matrice lo sapremo nei prossimi giorni) potrebbe saldarsi all'islamofobia, tema finora rimasto ai margini del discorso politico. La storia è questa: un uomo ha attaccato con il coltello un esponente del movimento di estrema destra Pax Europa durante la preparazione di un'iniziativa dell'organizzazione nella piazza del mercato di Mannheim intorno alle 11:30 del mattino. Alcuni volontari del movimento, accorsi per proteggere la vittima dell'aggressione, sono stati attaccati con la stessa violenza dall'assalitore. Quest'ultimo – si vede nel video - tornato in piedi, si è avventato con il coltello al collo di un poliziotto intento a soccorrere un uomo a terra. L'attentatore - barba e tuta da ginnastica – è stato infine fermato dai colpi di pistola della polizia. In tutto sono sette le persone rimaste ferite nell'attacco, ha riferito la portavoce della polizia della città tra il Reno e il Neckar. Gli inquirenti stanno indagando se l'attacco ha uno sfondo politico, come tutto sembra indicare. La prima vittima colpita, Michael Stürzenberger, è un noto attivista anti-islamico del movimento Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'occidente, anche noto in Germania come Pegida. Al suo attivo c'è il blog islamofobo «Politically uncorrect» ed è stato in passato portavoce della Csu di Monaco, il partito bavarese gemellato della Cdu. La dicitura «islamofobo» non è però un'invenzione giornalistica, bensì l'aggettivo usato dai servizi di sicurezza interni della Baviera per classificare il movimento. Stürzenberger è stato colpito al viso e alla pancia e le sue condizioni sono gravi, ma ancora più grave è lo stato di salute del poliziotto, in pericolo di vita. «Le immagini che vengono da Mannheim sono terribili», ha scritto il cancelliere Olaf Scholz su Twitter. Di certo, se venisse fuori una matrice islamista dell'attacco, l'Afd adesso scesa al 15% potrebbe avere una nuova impennata. —

L'aggressore a Mannheim

JENA



INSIEME

La fiamma di Meloni, la X di Vannacci, Salvini con Trump: il fascismo è vivo e lotta insieme a loro.

jena@lastampa.it

Nato Italia isolata

La Germania segue gli Stati Uniti: "Kiev può colpire il territorio russo" Stop di Budapest. Roma ribadisce il no: "Ce lo impedisce la Costituzione"

IL CASO

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ora con i missili lanciati dal territorio ucraino, presto anche con gli F-16 forniti dagli alleati europei che saranno liberi di volare nello spazio aereo russo. La nuova fase del sostegno militare della Nato a Kiev si sta ormai definendo con chiarezza, dopo che anche Germania e Stati Uniti - i due principali fornitori di armi - hanno dato il via libera agli attacchi, seppur mirati, oltre il confine con la Russia. Un cambio di posizione che vede l'Italia sempre più isolata nel campo dei contrari: anche ieri, al termine del vertice dei ministri degli Esteri Nato a Praga, Antonio Tajani ha ribadito che le armi italiane non potranno essere utilizzate per colpire in Russia perché «ce lo impedisce la Costituzione».

«La competenza sulle restrizioni all'uso delle armi è nazionale - premette il portavoce dell'Alto Rappresentante Ue Josep Borrell -, ma su una cosa vogliamo essere chiari: l'Ucraina ha il legittimo diritto all'autodifesa e questo, secondo il diritto internazionale, include anche gli attacchi alle installazioni militari fuori dai confini». Concetto ribadito anche dal segretario generale Jens Stoltenberg, che meno di una settimana fa aveva lanciato un appello agli alleati lì per lì considerato azzardato, ma sul quale c'è stato un rapidissimo allineamento. Anche da parte degli Stati Uniti, come ha confermato il segretario di Stato Antony Blinken: «In questi due anni ci siamo sempre adattati alle necessità e nelle ultime settimane l'Ucraina ci ha chiesto l'autorizzazione per usare le armi che le stiamo fornendo anche contro le forze di Mosca che si stanno ammassando sul lato russo del confine. Il presidente Biden ha approvato».

Un ragionamento simile lo ha fatto la ministra degli Esteri tedesca, Annalena Baerbock: «Nessuno colpisce la Russia, ma è la Russia che colpisce il diritto internazionale. A Kharkiv, difendersi vicino al confine con la Russia significa impedire che i razzi russi colpiscano scuole, ospedali o supermercati». In realtà, secondo gli analisti, la maggior parte delle armi sin qui fornite dalla Germania all'Ucraina ha una gittata piuttosto limitata (fino a circa 50 chilometri) e dunque gli obici semoventi, in questo momento, non potrebbero colpire gli obiettivi militari russi oltre confine perché non sono schierati a ridosso della frontiera. Diverso il discorso per i sistemi forniti da Francia, Usa e Gran Bretagna che hanno una portata più ampia. Gli Stati Uniti hanno però fatto sapere che non autorizzeranno l'uso dei missili terra-aria Atacms. «Risponderemo in modo proporzionato alle minacce alla sicurezza», ha avvertito la portavoce del ministero degli Esteri di Mosca.

«Ci aspettiamo che l'utilizzo delle armi fornite all'Ucraina avvenga in linea con il diritto internazionale e in modo responsabile», ha sottolineato Stoltenberg, assicurando che la nuova fase «non configura una escalation, ma un diritto fondamentale sancito dalla Carta delle Nazioni Unite». Ma questo non è bastato a convincere i pochi governi che ancora sono titubanti. L'Italia, come ha confermato il ministro Antonio Tajani, sta valutando l'invio di ulteriori sistemi di difesa aerea Samp-T (sin qui negato per via della scarsa disponibilità), ma non ha alcuna intenzione di rimuovere le restrizioni sul loro utilizzo. «Ce lo impedisce l'articolo 11 della nostra Costituzione - ha ribadito il titolare della Farnesina -, noi non siamo in guerra con la Russia. Ma all'interno della Nato non c'è alcuna divergenza, semplicemente ogni Paese decide in base alle proprie convinzioni e alle proprie leggi». A fianco dell'Italia, tra i pochi contrari, c'è anche l'Ungheria di Viktor Orban: «Ci stanno trascinando in guerra come fece Hitler, che mise il nostro Paese sotto pressione affinché mandasse più soldati al fronte il più rapidamente possibile e deportasse più ebrei». Anche il Belgio, annunciando l'imminente consegna degli F-16, ha specificato che i caccia non potranno sorvolare sullo spazio aereo russo né colpire gli obiettivi necessari. Ma gli altri Paesi della "Coalizione F-16" sembrano invece intenzionati a dare questa possibilità, come i Paesi Bassi, la Danimarca e la Norvegia. La Svezia si aggiungerà poi con i Gripen, ma non subito: verranno consegnati soltanto dopo che l'Ucraina avrà preso possesso degli F-16. «Tutti vogliamo fermare la guerra - ha spiegato ieri Stoltenberg al termine



REUTERS/INTS KALNINS

Oltreconfine Quasi tutti gli alleati dell'Ucraina hanno acconsentito a dare il via libera a Kiev di colpire obiettivi militari in Russia. A destra, un edificio colpito a Belgorod; a sinistra, soldati tedeschi in Lituania

L'irritazione de segretario generale dopo gli attacchi del leghista. Il ministro: "È in campagna elettorale"

Salvini imbarazza il governo Meloni Stoltenberg chiede conto a Tajani

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

«Questo signore è pericoloso, qualcuno lo fermi». E ancora: «O ritratta o chiede scusa o si dimette», «Ci vadano Macron e Stoltenberg a morire in Russia». Queste frasi sono state pronunciate ripetutamente fino a due giorni fa da Matteo Salvini, vicepremier di un Paese membro della Nato, che ha la presidenza di turno del G7, contro il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, dopo il suo invito a far cadere il divieto di usare le armi occidentali fornite all'Ucraina per colpire obiettivi militari in Russia. Era logico immaginare che prima o poi Jens Stoltenberg ne avrebbe chiesto conto al governo italiano.

Lo fa durante il vertice di Praga, che fino a ieri, per due giorni, ha riunito nella stessa stanza i ministri degli Esteri dei Sette Grandi. Tocca ad Antonio Tajani prendere le difese dell'esecutivo e, in qualche modo, provare a minimizzare le parole di un alleato che in queste ore gioca anche la parte dell'avversario nell'area del centrodestra. «Salvini è in campagna elettorale», è la spiegazione offerta dal capo della Farnesina - secondo quanto ricostruito attraverso le fonti diplomatiche - in uno dei suoi tanti incontri durante il summit nella capitale ceca.

Ancora una volta Salvini è fonte di imbarazzo internazionale per il governo di Giorgia Meloni. Ancora una volta - come ha fatto ancora ieri dopo che il leghista ha twittato a favore di Donald Trump e contro i giudici che lo hanno condannato - Tajani è dovuto intervenire, perché si tratta di un altro caso che investe il ruolo del ministro degli Esteri e le relazioni con Paesi alleati. Stoltenberg vuole capire cosa sta succedendo in Italia. A preoccuparlo non sono tanto i titoli dei giornali, il racconto casalingo di una coalizione spezzata tra la fedeltà assoluta alla Nato, e la Lega guidata da un leader che, dal primo giorno dell'invasione russa, lavora sui distinguo, indebolisce il fronte a sostegno della resistenza ucraina. Nessun clamore se l'Italia resta isolata, e non segue Germania e Francia che invece hanno aperto all'uso delle armi occidentali in territorio russo. La legittimità della posizione più cauta del governo di Roma, ha spiegato Tajani ai colleghi, è motivata dalla Costituzione che permette solo un utilizzo difensivo dei mezzi militari, e non offensivo. A colpire Stoltenberg sono stati i toni, i modi di Salvini, la richiesta di dimissioni, la personalizzazione. «Se vuole parlare di usare le bombe o i missili o le armi italiane che abbiamo mandato all'Ucraina, per colpire e uccidere fuori dal suo territorio - è stata l'accusa del leghista - può farlo non in nome mio, non in nome della Lega, non in nome del popolo italiano». Il segretario generale della Nato non può non chiedere spiegazioni, se a esprimersi in quei termini è il secondo in grado di un governo, a capo del secondo partito di maggioranza.



Le rassicurazioni di Tajani sono anche un modo per offrire una chiave di interpretazione del contesto politico italiano a ridosso delle elezioni europee. Una realtà dove la componente dei pacifisti, pronti a far venir meno l'aiuto militare a Volodymyr Zelensky, è sempre più ampia e dove nessun partito - tra maggioranza e opposizione - tranne Azione di Carlo Calen-

EPA

del vertice di Praga - ma il paradosso è che, meglio ci prepariamo per il lungo periodo e prima la guerra potrà finire». Al summit di Washington ci saranno poi altre due questioni da affrontare. La prima riguarda il sostegno economico-militare: sin qui i Paesi Nato hanno garantito aiuti per 40 miliardi di euro l'anno e Stoltenberg ha chiesto «di mantenere almeno questo livello». E poi c'è l'iter per l'adesione di Kiev nell'Alleanza: il segretario generale ha assicurato che al vertice di luglio «verranno fatti ulteriori passi verso l'adesione», anche se un invito formale vero e proprio non verrà esteso. —

Al G7 di Praga Il segretario generale della Nato ha chiesto conto al ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani (nella foto) dei ripetuti attacchi contro di lui da parte di Salvini

da, si è espressa a favore della proposta di Stoltenberg.

Salvini, dunque, non è isolato. E questo dà forza alle sue considerazioni. Tanto più che il candidato forte a cui ha affidato - spera - la risalita elettorale di un partito in drammatico calo di consensi è Roberto Vannacci, un generale sospeso dalla Difesa, il quale pure sostiene che togliere le restrizioni «sarebbe un grave errore che potrebbe portare a un coinvolgimento diretto dei Paesi della Nato». Ma lo fa molto più pacatamente. —

L'INTERVISTA

Dmitry Trenin

"Così si spinge Mosca allo scontro diretto il rischio è quello della guerra nucleare"

L'analista russo ed ex colonnello del Gru: "Già piazzate armi atomiche in Bielorussia L'Occidente pensa di poterci sconfiggere armando l'Ucraina con armi convenzionali"

GIOVANNI PIGNI
SAN PIETROBURGO

«Gli americani pensano di poter sconfiggere una potenza nucleare con mezzi convenzionali tramite uno Stato proxy, se dotato di armi a sufficienza: si tratta di una convinzione molto pericolosa» afferma Dmitry Trenin, analista politico specializzato nelle relazioni tra la Nato e la Russia e professore alla prestigiosa Higher School of Economics di Mosca. Trenin, membro del Consiglio per la politica estera e la difesa della Russia, ed ex colonnello dell'intelligence militare, ritiene che l'Alleanza atlantica stia giocando un gioco estremamente rischioso permettendo attacchi sul territorio russo con armi occidentali.

Gli alleati dell'Ucraina sembrano sempre più concordi nel permettere a Kyiv di colpire il territorio russo con armi occidentali. Si tratta di una linea rossa per Mosca?

«In Russia siamo da tempo arrivati alla conclusione che l'Occidente non rispetta alcuna linea rossa e la sua strategia di escalation ci sta portando direttamente verso uno scontro diretto e una guerra su larga scala in Europa».

Come si immagina questa guerra su larga scala? Come risponderà la Russia?

«Se l'Occidente continuerà ad attaccare il territorio russo per mano degli ucraini, ci saranno probabilmente attacchi russi di avvertimento, all'inizio con armi convenzionali, contro gli aerodromi militari dei Paesi Nato europei. Se non dovessero servire, allora andremo in direzione di uno scontro diretto contro la Nato ed è chiaro che in quel caso si potrebbe trattare di guerra nucleare».

Fino ad ora il crescente coinvolgimento della Nato in Ucraina non ha portato a una risposta concreta da parte della Russia…

«Non direi: l'arma nucleare è stata posizionata sul territorio della Bielorussia come segnale che qualsiasi tentativo di pressione su Minsk provocherebbe una risposta da parte della Russia. Inoltre, sono in corso le esercitazioni delle forze nucleari non strategiche. La Russia si sta comportando in maniera molto contenuta, e temo che questo possa essere interpretato dai leader occidentali come un segno di debolezza, di insicurezza, spingendoli a oltrepassare i limiti di sicurezza».

Gli alleati occidentali non sembrano intenzionati a minacciare l'esistenza della Russia ma solo ad aiutare l'Ucraina a difendersi.

«L'Occidente scommette sul fatto che una sconfitta russa in Ucraina porterebbe alla caduta del governo russo attuale, al caos all'interno del Paese e a una probabile guerra civile. La Russia nel suo stato attuale smetterebbe di esistere. Per questo la Russia ha in gioco così tanto in questa guerra, a differenza dell'Occidente: questa idea diffusa in Europa che Putin non si fermerà in Ucraina e che conquisterà nuovi territori è una totale follia».

Se la sente di escludere che la Russia potrebbe invadere altri Paesi europei?

«Sì, penso sia escluso. L'unica cosa che mi preoccupa è la situazione in Moldavia. L'Occidente sta aggravando la situazione lì sostenendo la sua marionetta, la signora Sandu. La Russia non ha nessuna mira nei confronti di Chișinău, ma c'è il fatto che duecentomila persone nella Transnistria hanno un passaporto russo e questo non si può ignorare».

E per quanto riguarda i Paesi Baltici?

«La Russia non ha assolutamente alcun interesse nei Paesi Baltici».

Pensa davvero che i leader europei siano dei pazzi che si muovono verso la catastrofe nucleare senza vederla?

«Pensi al 1914. Erano pazzi i leader europei allora? No, erano molto razionali ma hanno condotto il mondo a una tremenda catastrofe che non ha portato niente di buono a nessuno di loro».

Diversi suoi colleghi in Occidente pensano che neppure Putin sia pazzo e che non scatenerà la Terza Guerra Mondiale se l'Ucraina dovesse colpire obiettivi militari sul territorio russo.

«Vedremo, nessuno di noi può saperlo. Gli americani pensano si possa sconfiggere una potenza atomica con mezzi convenzionali tramite uno Stato proxy, se lo si fornisce di armi a sufficienza: si tratta di una convinzione molto pericolosa».

Come possiamo porre fine a questa escalation?

«Non lo so. La posizione russa si fonda sulla necessità di eliminare una minaccia molto seria per la sicurezza del Paese che si è formata dopo il colpo di Stato a Kyiv nel 2014. La più saggia soluzione sarebbe lo status neutrale per l'Ucraina: in questo modo si formerebbe un grande Stato cuscinetto tra la Nato e la Russia che stabilizzerebbe la sicurezza europea». —

Ha detto

> Se l'Occidente continuerà ad attaccare il territorio russo per mano degli ucraini finirà male

> Questa idea diffusa in Europa che Putin non si fermerà in Ucraina è una totale follia



L'escalation Per Trenin l'Occidente vuole la guerra civile in Russia usando Kiev; nella foto, soldati a Mosca

REUTERS/SHAMIL ZHUMATOV

IL ROGO NELL'ALTAI



TELEGRAM/ANSA

In fiamme la dacia dove Putin ospitò Berlusconi

Sarebbe andata a fuoco, per cause non chiarite, parte della lussuosa dacia nell'oriente russo in cui Vladimir Putin ospitò nel 2015 Silvio Berlusconi. A dare la notizia sono stati il blogger Amyr Aitashev e l'attivista Aruna Arna, che hanno postato immagini dell'incendio nell'Altai. Secondo il canale Telegram della Fondazione di Navalny, le prime notizie sulla costruzione della residenza risalgono al 2010. Ufficialmente si tratta di un sanatorio e di un complesso turistico della società Altai Compound, di proprietà del gigante statale dell'energia Gazprom. —



LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

IL RETROSCENA

Gaza piano di pace Usa

Per la prima volta dal 7 ottobre il presidente Biden presenta una road map in tre punti per chiudere il conflitto "Serve una nuova fase, non perdiamo questa opportunità"

NELLO DEL GATTO
ALBERTO SIMONI
GERUSALEMME-WASHINGTON

«Non possiamo perdere questa opportunità, è giunto il momento di iniziare una nuova fase e mettere fine alla guerra». Joe Biden chiude così il suo intervento dalla State Dining Room della Casa Bianca, dove ha illustrato il piano di pace che Israele ha proposto, che Washington appoggia e che ora spera finisca per essere accettato da Hamas. È un progetto articolato, una road map, la prima che in quasi 8 mesi di conflitto viene presentata. Si base su tre fasi consequenziali e il presidente Usa ammette di riconoscere che dentro il governo vi sono ancora resistenza e che qualcuno vorrebbe continuare il conflitto. Netanyahu – che nel frattempo ha ricevuto l'invito dello Speaker della Camera Usa di parlare a Capitol Hill – ha dato semaforo verde ai negoziati anche se dal suo ufficio si fa sapere che la guerra finirà con «la restituzione di tutti gli ostaggi e la distruzione di Hamas».

Le fasi quindi: la prima ruota attorno a un cessate il fuoco totale di 6 settimane durante le quali i soldati israeliani lasceranno il Nord della Striscia, lo Stato ebraico libererà centinaia di detenuti mentre Hamas restituirà alcuni ostaggi, anziani, feriti e donne. In questa fase si negozierà per approdare alla fase successiva che prevede il cessate il fuoco permanente e lo scambio di tutti i rapiti in cambio dell'uscita di Israele dalla Striscia. L'ultimo passaggio riguarda la ricostruzione in cui Washington è pienamente coinvolta, dice Biden. «Questa è l'offerta sul tavolo», sottolinea il presidente americano che invita ora Hamas ad afferrare l'occasione mentre ricorda agli israeliani che «a questo punto i miliziani non hanno più la capacità di fare un'altra operazione come quella del 7 ottobre». In un briefing con i reporter accreditati alla Casa Bianca, un funzionario Usa ha spiegato che ogni fase ha una durata di 42 giorni e che la proposta è stata inviata ad Hamas giovedì. «Non si discosta granché da quanto Hamas aveva proposto qualche settimana fa», precisa la fonte. Poco prima della diffusione della proposta negoziale, il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, aveva detto che l'organizzazione non ha rivisto la propria posizione e continua a chiedere un cessate il fuoco completo e il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza in cambio di un accordo sugli ostaggi. «Coloro che parlano del "giorno dopo" devono capire che il popolo palestinese non permetterà che Hamas venga sostituito», ha aggiunto Haniyeh, chiedendo nuove elezioni in Palestina. Hamas ha anche diffuso un audio con la voce di un ostaggio, riconosciuta dalla famiglia come Noa Argamani, che esorta Israele a favorire il suo rilascio dopo oltre 237 giorni di prigionia.

Sul terreno proseguono le operazioni. Per la prima volta l'esercito ha confermato che sta conducendo un'operazione contro Hamas nel centro di Rafah, definendola «precisa» e «basata su informazioni di intelligence». Nella città più meridionale della Striscia, le brigate Commando e Givati, hanno localizzato lanciarazzi, tunnel e depositi di armi usate da Hamas. Razzi a lungo raggio e postazioni di lancio, sono stati localizzati lungo il corridoio Philadelphi, il confine che separa Gaza dall'Egitto, dove sono state scoperte anche armi.

I militari non si limitano solo al Sud. L'esercito ha annunciato di aver terminato l'operazione a Jabalia, nel Nord della Striscia. Oltre 500 i miliziani uccisi, secondo l'esercito, che ha distrutto tunnel che arrivavano al confine israeliano, dove c'erano anche depositi di armi ed erano stati conservati i corpi di ostaggi già recuperati. I palestinesi lamentano operazioni mortali a Rafah e nelle zone del Nord dove si sono ammassati i profughi scappati dalla città meridionale, tra i quali almeno 18.500 donne incinte. Oltre 60 le vittime, secondo fonti palestinesi. Il ministero della comunicazione di Gaza parla di una situazione di distruzione totale a Jabalia, che dimostra «le atrocità e i crimini commessi con l'intento di distruggere le case dei civili come tutti i servizi a loro dedicati». Soccorritori stanno scavando tra le macerie per recuperare morti e feriti. L'Unrwa ha denunciato che sono stati attaccati e uccisi rifugiati anche nelle strutture dell'Onu.

Netanyahu frena "Ci fermeremo quando avremo eliminato Hamas"

Una situazione molto complicata, pure per gli aiuti, tanto che il segretario di Stato Usa, Antony Blinken ha dichiarato da Praga che la situazione umanitaria a Gaza rimane disastrosa, definendo la chiusura del valico di Rafah «un vero problema». Blinken ha aggiunto che la distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza non è efficace, nonostante gli Usa stiano lavorando sulla distribuzione, ma l'impatto rimane insufficiente in termini di risposta ai bisogni dei civili. Il portavoce dell'Ocha, ha detto che gli aiuti non stanno raggiungendo i rifugiati.

Il conflitto è sempre più allargato. Oltre a razzi e droni provenienti dal Libano ad opera di Hezbollah, si sono fatti sentire gli Houthi. Il gruppo yemenita ha annunciato di aver lanciato un missile contro la portaerei americana Eisenhower, ma gli statunitensi smentiscono. Ore prima, la coalizione angloamericana aveva condotto raid in Yemen contro postazioni del gruppo filoiraniano anche a Sanaa, facendo almeno sedici vittime. —

Le tappe



6 settimane di tregua, ritiro dell'IDF, rilascio di alcuni ostaggi israeliani, liberazione di prigionieri palestinesi



Cessazione definitiva delle ostilità in base ai negoziati che avverranno nella fase uno



Avvio di un importante piano di ricostruzione della Striscia di Gaza, con il coinvolgimento Usa



In fuga
Profughi palestinesi scappano da Rafah dopo il blitz di Israele

REUTERS/MAHMOUD ISSA

IN IRAN

Assad a Teheran La stretta di mano con Khamenei



Il presidente siriano Bashar Al Assad è stato ricevuto dalla Guida Suprema della Repubblica islamica, Ali Khamenei, a Teheran. Durante l'incontro, Khamenei ha affermato che la «resistenza» rispecchia l'identità «privilegiata» della Siria e che la «posizione speciale» di Damasco nella regione deve essere preservata, riferisce Mehr. Il rafforzamento delle relazioni tra Iran e Siria, pilastri dell'«asse della resistenza» è ritenuto strategico dai due leader.
Assad ha portato le proprie condoglianze per la morte del presidente Ebrahim Raisi, sottolineando che quest'ultimo abbia svolto un ruolo significativo nel rafforzamento delle relazioni tra Iran e Siria, così come Hossein Amirabdollahian, il ministro degli Esteri che ha perso la vita nello schianto dell'elicottero dove viaggiava assieme allo stesso Raisi, il 19 maggio. —



NUOVA E-C3 YOU - ANTICIPO 0€ - 49€ /35 - TAN 3,3% - TAEG 5,1% - FINO AL 30 Giugno 2024
DETTAGLIO PROMOZIONE Es. di leasing finanziario su NUOVA E-C3 YOU: Prezzo di Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 23.900 €. Prezzo Promo 12.900€ Valore fornitura: 12.900 €: **Primo canone anticipato €**, durata 36 mesi; 35 canoni mensili da 49€ (incluse spese di gestione di 15 €/canone). **Valore di riscatto 11.137,4 €. Importo Totale del Credito 11.253,62€**. Spese Istruttoria 0€. Bollo 16 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 €/anno. **Interessi totali 906€. Importo Totale Dovuto 13.806€** (escluso anticipo e comprensivo dell'eventuale Valore di Riscatto). Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,06€/km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 30.000 km. TAN (fisso) 3,3%, TAEG 5,1%.** Tutti gli importi sono comprensivi di IVA, ove prevista. Offerta valida su clientela privata fino al 30 Giugno 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di energia elettrica (kWh/100km): in corso di omologazione emissioni CO_2 (g/ km): 0. Valori omologativi in base al ciclo misto WLTP in fase di omologazione e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di energia elettrica possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 11.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2, di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

Il governatore di Bankitalia: "I problemi gravi sono i salari bassi, la fuga dei giovani e il Sud"

Panetta avverte il governo "Il debito è una zavorra I migranti servono al Paese"



LA GIORNATA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Nei prossimi anni la crescita dell'economia mondiale non sarà entusiasmante. La globalizzazione arretra, la contrapposizione fra Cina e Stati Uniti aumenta, le guerre restano un'incognita per tutti. Roma, ieri, Palazzo Koch. La prima relazione del governatore di Banca d'Italia Fabio Panetta è molto diversa da quelle del predecessore Ignazio Visco. Meno esortazioni, più contesto internazionale, dettagli tecnici confinati nel testo che accompagna il tradizionale discorso di fine maggio davanti alle autorità, raramente rappresentate dal governo: ieri non c'era nessun ministro. L'economia italiana però soffre sempre degli stessi problemi «gravi, alcuni radicati e di difficile soluzione». Lo testimoniano i redditi delle famiglie fermi da più di vent'anni, mezzo milione di giovani emigrati dal 2008, solo una donna su due al lavoro, una crescita al Sud ancora troppo bassa.

Da qui al 2040 «il numero di persone in età lavorativa diminuirà di 5,4 milioni», nonostante l'afflusso netto dall'estero di 170 mila all'anno. Un problema enorme, che se non affrontato costerà il 13 per cento in meno di ricchezza prodotta. Panetta cita uno degli aspetti più preoccupanti del fenomeno, mai in cima ai pensieri della politica condizionata dal consenso dell'opinione pubblica che invecchia: «Molti giovani hanno cercato migliori prospettive all'estero: tra il 2008 e il 2022 sono emigrati 525.000 italiani», e «solo un terzo» è tornato indietro. Hanno lasciato il Paese «soprattutto i laureati, attratti di opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli». Resta ancora basso anche il tasso di occupazione femminile, al 52,5 per cento. Questo perché «in Italia è difficile conciliare impegno lavorativo e carichi familiari». Non a caso l'abbandono dell'impiego avviene soprattutto «dopo la nascita del primo figlio».

In platea nessun ministro ad ascoltare la relazione di Palazzo Koch

Come uscirne? Un aiuto arriva dal Recovery Plan che «dedica risorse rilevanti ai servizi per l'infanzia». Ma Panetta cita anche «una diversa organizzazione del lavoro in presenza e a distanza», o «una revisione del sistema di detrazioni e trasferimenti che riduca i disincentivi al lavoro». Per evitare le conseguenze sulla crescita - e dunque sulla tenuta dello stato sociale - come conseguenza del calo demografico è urgente aumentare in modo «deciso» i tassi di occupazione. Di qui la necessità di «un flusso di immigrati regolari superiore a quello ipotizzato dall'Istat»: 170 mila l'anno. «Occorrerà gestirlo, in coordinamento con gli altri paesi europei», «rafforzando le misure di integrazione dei cittadini stranieri». Quest'ultima frase ha scatenato una polemica fra governo e opposizione. Va detto che Giorgia Meloni - pur non dandogli alcun rilievo - è colei che ha varato il decreto flussi per l'ingresso di immigrati più alto da un decennio: mezzo milione di persone nel triennio. Numeri alla mano, Panetta sta dicendo che occorre fare di più, anche perché nel frattempo sta arrivando lo tsunami dell'intelligenza artificiale. «Avrà un impatto per due lavoratori su tre, con effetti positivi su produttività e opportunità di lavoro», ma «anche il rischio che per una minoranza si riducano».

L'altro tema su cui il governatore manda un mes-

I giovani

Fra il 2008 e il 2022 sono emigrati oltre mezzo milione di ragazzi, solo un terzo è rientrato

I salari

Il reddito reale pro capite delle famiglie è fermo dal Duemila È più basso di Francia e Germania

L'intelligenza artificiale

L'AI avrà un impatto per due lavoratori su tre e c'è il rischio per una minoranza ci sarà meno lavoro

La deglobalizzazione

È chiaro che il processo di rapida integrazione dell'economia nel mondo si è fermato



IL TACCUINO

Il monito inascoltato fino al voto

MARCELLO SORGI

Certo, sarebbe stato meglio che non cadesse nel bel mezzo della campagna elettorale, questa prima relazione del nuovo governatore della Banca d'Italia Panetta. E non perché quel che si è ascoltato ieri in via Nazionale contenga chiari propositi di scontro con il governo, tutt'altro. Ma la descrizione dell'Italia è realistica e purtroppo molto differente da quella che la premier diffonde in questi giorni.

Un Paese che ha sì, davanti a sé, l'occasione della crescita economica, ma rischia di perderla per varie ragioni: crisi demografica, troppi pochi giovani da destinare al lavoro; incapacità di accogliere un numero sufficiente di immigrati, regolarizzandoli; rapporto sbagliato con le nuove tecnologie, inutile demonizzazione dell'intelligenza artificiale che potrebbe semplificare molti processi organizzativi delle imprese, garantendo un aumento della produttività. L'Italia è insomma stretta in questa difficoltà dei giovani che non potendo o non volendo vivere con salari così bassi, che rendono impossibile una vita dignitosa e talvolta anche autonomizzarsi dalla famiglia d'origine, preferiscono (soprattutto i laureati) andare all'estero, e spesso, troppo spesso ci rimangono.

L'altro problema è quello dell'assenza o quasi di concorrenza, per cui diventa meno appetibile il mercato italiano per le aziende straniere. Anche qui: non è che Panetta abbia voluto ricordare a Meloni che la difesa a oltranza di categorie elettoralmente forti come i balneari o i tassisti alla lunga diventa controproducente, ma in un certo senso è come se lo avesse fatto. D'altra parte, non uno dei consigli del governatore in questo momento può essere accolto da un governo che vive d'emergenza ed è impegnato in una corsa elettorale in cui ciascuno dei tre alleati della coalizione di destra-centro corre per se e contro gli altri partner, ai quali augura un ridimensionamento che renda percentualmente più forte il proprio peso nell'alleanza. Ecco perché il monito del governatore, ascoltato con molto rispetto e dall'opposizione perfino giocato, almeno come tentativo, contro il governo, per il momento, almeno fino al 10 giugno, è destinato a restare inascoltato. Anche se molte delle cose che ha detto, a più di un membro del governo, hanno fatto fischiare le orecchie. —

L'INTERVISTA

Giovanni Tria

"Su concorrenza e lavoro l'esecutivo deve fare di più"

L'ex ministro: "Basta bonus, occorre una seria spending review"

LUCA MONTICELLI
ROMA

«Il governatore ha detto in modo chiaro qual è la difficoltà dell'Europa che ha sì una politica monetaria, ma non una politica di bilancio comune. La somma delle politiche di bilancio nazionali non fanno una politica europea». Giovanni Tria, ex ministro dell'Economia, condivide l'invito di Fabio Panetta a completare l'architettura economica europea e fa proprio il richiamo sul lavoro e la concorrenza: «Il governo deve fare di più».

Il nuovo patto di stabilità saprà coniugare il rigore con la crescita?

«Dipende quale sarà la Commissione che si formerà dopo il voto. Il mio giudizio sul nuovo patto è negativo perché c'è poca Europa, non ha fatto fare un passo avanti verso il bilancio europeo e non tiene conto della spesa per investimenti rispetto alla spesa corrente. Secondo me la riforma è confusa soprattutto per i primi anni, ed è pasticciata perché prevede tante deroghe, molte interpretabili con discrezionalità. Si tratta di vedere come il Patto verrà attuato, e direi interpretato, e se verrà premiata la crescita, evitando una stretta troppo forte sui bilanci. Il governatore ha sottolineato che l'Unione europea per contare, e per avere una sua industria forte, deve anche rilanciare il mercato interno e questo significa non reprimere troppo la domanda».

C'è una ricetta per rilanciare la produttività?

«Attraverso l'innovazione tecnologica, creando le condizioni adatte per attirare i capitali privati, non c'è altra strada. Sono poi importanti le riforme che dovrebbero spronare la concorrenza, e quindi la produttività, abbattendo le posizioni di rendita».

Il governo non le sembra indietro sulla concorrenza?

«Si potrebbe fare qualcosa di più, il problema è che si discute solo di taxi e balneari, mi sembra ridicolo che il problema sia questo. Ho dei dubbi che sia la liberalizzazione di questi due settori a rilanciare l'economia. Certamente sarebbe positivo non sottostare a posizioni lobbistiche. Anche se queste rappresentano legittimi interessi particolari, devono conciliarsi con gli interessi generali.

Il mercato del lavoro sconta l'esodo dei giovani e la bassa occupazione delle donne. La Cgil dice che è colpa del Jobs act.

«Non mi pare proprio che sia colpa del Jobs Act, bisogna mettere in moto gli investimenti produttivi grazie anche al risparmio, altrimenti l'occupazione non cresce. Invece, la liquidità e il risparmio sono molto spesso andati verso la finanza e in particolare verso titoli esteri a maggior rendimento. Come ha detto il governatore, per combattere il declino demografico è giusto facilitare l'immigrazione regolare, e soprattutto qualificata. Però abbiamo un tasso di occupazione all'interno del nostro mercato molto basso e se andassimo verso la media europea compenseremmo il declino demografico. Bisogna fare molto di più per conciliare il lavoro con le esigenze di vita, qui è il pubblico che deve investire per sostenere l'occupazione femminile».

Come ci si libera del fardello del debito?

«Occorre aumentare la crescita tenendo sotto controllo la spesa. Prudenza quindi, privilegiando la spesa per investimenti. Tanto per essere chiari, il contrario di quel che si è fatto con il Superbonus».

Ci vuole una revisione della spesa profonda?

«Fare una seria spending review non è soltanto tagliare, ma cambiare l'allocazione delle risorse: c'è un eccesso di bonus che si sono accumulati nell'ultimo decennio. Bisogna investire nel campo dell'innovazione, dell'istruzione e dei servizi sociali. La spesa pubblica è quasi la metà del Pil, una cifra enorme, fare una revisione attenta del bilancio credo possa creare gli spazi per finanziare ciò che è utile e allo stesso tempo contenere la spesa». —



A Palazzo Koch Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha presentato ieri la Relazione annuale e le sue prime Considerazioni finali come numero uno di Via Nazionale

ANSA/ETTORE FERRARI

500.000
Il numero di migranti previsto dal decreto flussi, ma per Panetta ne servono di più

5,4
Milioni è il numero di persone in età lavorativa che diminuirà di qui al 2040

saggio diretto al governo è sulla concorrenza, il fianco più scoperto di Meloni condizionata dalle lobby: lo testimoniano le file ai taxi nelle grandi città e l'ostinato no alla messa a gara delle concessioni balneari. Ritardi che «limitano innovazione, produttività e occupazione. Dobbiamo aprire l'economia, e offrire a tutti la possibilità di valorizzare i talenti». E poi il solito, ormai inascoltato richiamo della Banca d'Italia al debito pubblico, tornato pericolosamente a salire. «Alla fine del 2023 ammontava al 137 per cento del Pil, valore

> “Il declino si può evitare per crescere di nuovo e contare di più in Europa”

non lontano a quello precedente la pandemia». Occorre «un piano credibile per la crescita e la produttività». Quanto più sarà credibile la prospettiva di riduzione del debito, «tanto minori saranno i rendimenti che gli investitori chiederanno per detenerlo». Questo passaggio sembra un velato avvertimento di fronte all'ipotesi concreta che quei rendimenti aumentino nonostante l'imminente taglio dei tassi di interesse della Banca centrale europea. Senza il Recovery Plan - lo dicono tutte le analisi indipendenti - la crescita italiana oggi sarebbe prossima allo zero.

Panetta, governatore da sei mesi e culturalmente vicino alla destra, ci tiene però a ricordare che dopo la fine della pandemia il Pil italiano è cresciuto cinque volte quello tedesco, più del doppio di quello francese. «All'inizio del secolo si è molto discusso di declino. Un'inversione di tendenza è possibile. Non riesco a credere che un Paese con la nostra storia non possa superare difficoltà sotto gli occhi di tutti. L'agenda è chiara e può essere realizzata, per tornare a crescere e contare in Europa». Evidentemente il governatore è convinto oggi non sia così. —

Le incognite

Sono negativo sul nuovo accordo: non consente passi avanti verso il bilancio europeo

Rimettiamo in moto gli investimenti produttivi, o l'occupazione non crescerà

La spesa pubblica è quasi la metà del Pil, serve una revisione del bilancio

IL RETROSCENA

Meloni torna in Albania un blitz prima delle elezioni Ma i centri non sono pronti

La premier visiterà le strutture per i richiedenti asilo con Piantedosi Imbarazzo a Palazzo Chigi per l'intesa con gli Usa sui profughi sudamericani

FRANCESCO GRIGNETTI
ILARIO LOMBARDO
ROMA

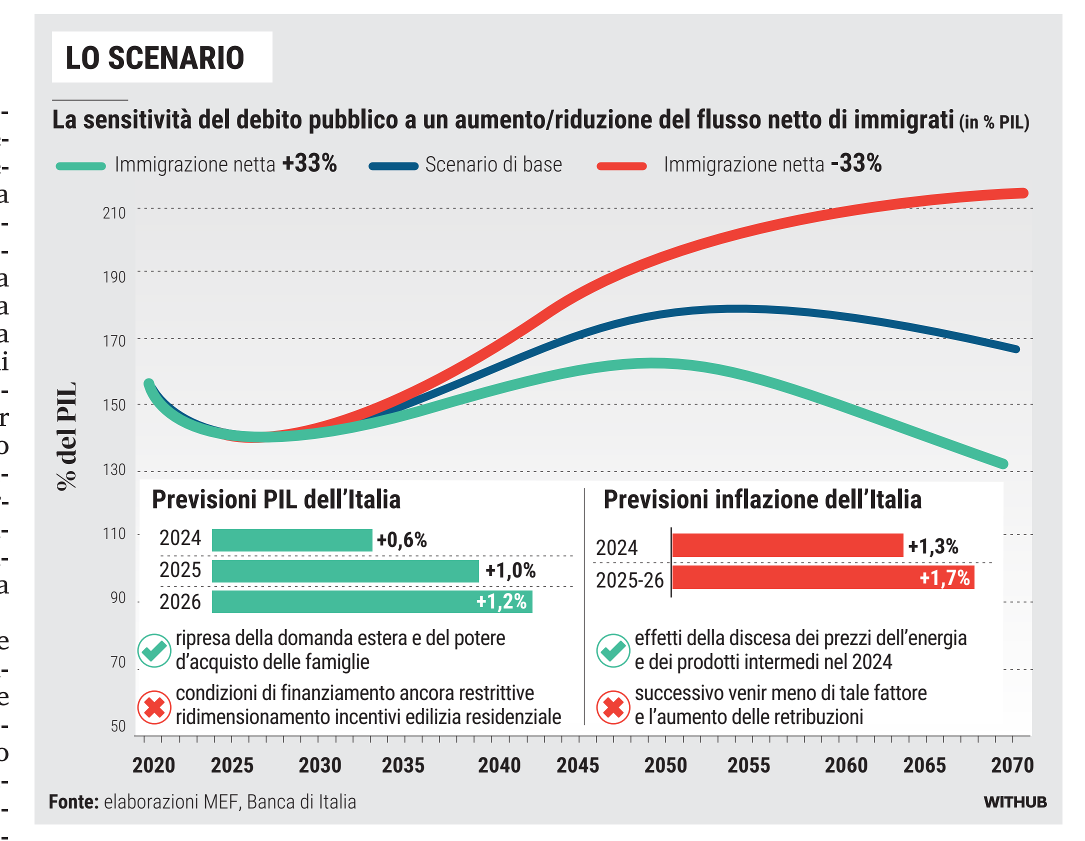
A Washington devono avere buona memoria. E così, impegnati con una emergenza migranti eccezionale, hanno preso al volo quella che era stata una proposta volutamente seria di Giorgia Meloni: l'Italia potrebbe aprire le porte ai venezuelani. Festa di Atreju 2018, la futura premier dichiara dal palco: «Sono cristiani, sono spesso di origine italiana. Io dico: ci servono immigrati? Prendiamoli in Venezuela. È un'immigrazione più vicina alla nostra cultura».

Detto, fatto. L'emittente tv Cbs News ieri annunciava che l'Amministrazione guidata da Joe Biden avrebbe raggiunto un accordo per inviare in Italia cinquecento immigrati sudamericani, nell'ambito di un accordo di «reinsediamento» a cui parteciperebbero anche Grecia, Spagna e Canada. La strategia farebbe parte del piano della Casa Bianca per ridurre gli ingressi illegali dalla frontiera con il Messico. La notizia manda in tilt palazzo Chigi. Siamo a ridosso delle elezioni. Il tema dell'immigrazione è già abbastanza caldo. Meloni, anzi, sta organizzando per il 5 giugno una trasferta in Albania, con Matteo Piantedosi, per visitare il primo dei due centri in costruzione per il trattenimento di migranti. La presentano come un'ispezione sul campo. È evidente che è campagna elettorale: siccome i lavori sono in ritardo, ma procedono, la premier vuole sventolare la sua bandierina sul tema e raccontare all'elettorato che i ritardi sono minimi.

Ecco, nel pieno di questa strategia elettoral-comunicativa, precipita come un meteorite la notizia di Washington. Palazzo Chigi si affretta a precisare: «La ricostruzione di Cbs è del tutto fuorviante». Non si nega un incontro tra diplomatici, ma «è attualmente allo studio un'ipotesi di reciprocità, secondo la quale gli Usa ospiterebbero rifugiati presenti in Libia con la volontà di recarsi in Europa, mentre alcuni Stati europei del Mediterraneo ospiterebbero poche decine di profughi sudamericani. Per quanto riguarda la nostra nazione, si tratterebbe di circa venti rifugiati venezuelani di origine italiana per avviare percorsi lavorativi in Italia. Discussione al momento solo allo studio e che risulterebbe, in ogni caso, molto vantaggiosa proprio per Italia e Stati europei di primo approdo».

I numeri, insomma, sarebbero molto diversi. E la filosofia di fondo non dispiacerebbe a Meloni perché nel solco di quanto teorizzato in quel comizio del 2018. Anche il Viminale è preso alla sprovvista dalle indiscrezioni. Ulteriore precisazione, molto più netta di quella di Palazzo Chigi: «L'Italia non darebbe mai un assenso alla ricollocazione di centinaia di persone sul proprio territorio nazionale in considerazione dei già notevolissimi sforzi sostenuti sul fronte dell'accoglienza di migranti». Se saranno venti o poco più, il ministero dell'Interno può accettarli. Tanto più se si tratta di venezuelani, oppositori del comunista Nicolas Maduro, considerato un nemico dal governo della destra italiana. Se fossero diverse centinaia, allora no. Va ricordato che dall'inizio dell'anno sono 20.865 i nuovi sbarcati, meno della metà rispetto ai 50.355 sbarcati un anno fa.

Il comunicato di Palazzo Chigi tradisce un riflesso condizionato di Meloni. Non c'è nessuna emergenza, gli stessi dati del governo lo smentiscono, ma la premier ha comunque bisogno di tenere il punto sui migranti, anche in una sfida tutta interna alla destra con Matteo Salvini. L'Albania doveva essere il cuore del suo grande piano di svolta. Da una parte la Tunisia, dall'altra l'ex colonia al di là dell'Adriatico trasformata in un hub per alleggerire i confini italiani dall'obbligo di verificare lo status dei rifugiati. E invece i ritardi si sono sommati, i lavori sono appena all'inizio. E così Meloni si è trovata a dover giustificare una promessa mancata: e cioè che i centri per i richiedenti asilo, soccorsi in acque internazionali, sarebbero stati pronti per la fine di maggio. Un risultato che avrebbe voluto sbandierare al termine a pochi giorni dal voto. Lo farà lo stesso, nonostante i cantieri di Shengjin e Gjader siano appena agli inizi: tre giorni prima dell'apertura delle urne, volerà a Tirana, dove accanto al primo ministro e amico Edi Rama sosterrà che i ritardi sono colpa della Corte costituzionale albanese e che «si partirà presto». —



LIEVE RIMBALZO DEI RINCARI NELL'EUROZONA

Italia, inflazione ancora stabile a maggio Moody's conferma giudizio e outlook

Ancora stabile l'inflazione italiana. A maggio l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, è aumentato dello 0,2% su base mensile e dello 0,8% su base annua, come nel mese precedente. Questa la rilevazione dell'Istat secondo le stime preliminari. Se quella generale è tutto sommato ancorata, scende di 0,1 punti a quota 2% la componente di fondo. Nel complesso, l'inflazione acquisita per il 2024 è pari a +0,8% per l'indice generale e a +1,8% per quello di fondo.
Se l'Italia sorride, il resto dell'area dell'euro lo fa di meno. L'indice dei prezzi nelle venti economie dell'eurozona a maggio ha segnato +2,6%, più del 2,5% previsto dagli analisti di *Bloomberg*, accelerando da 2,4% di aprile. Un dato che risente del +2,8% segnato dalla Germania sotto pressione per fattori stagionali e con rinnovi salariali di peso a inizio anno.
Tornando sull'Italia, a marzo il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, ha registrato una diminuzione in termini congiunturali sia in valore (-2,9%) sia in volume (-2,3%). E su base annua, la contrazione è stata dal 5,1 per cento.
Intanto, l'agenzia di rating Moody's in tarda serata ha deciso di mantenere invariato giudizio e outlook sull'Italia. Il prossimo appuntamento in autunno. F. GOR. —



IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA

IL CASO

AI allarme istruzione

Continua il calo del livello generale di scolarizzazione
Nei giovani senza bussola aumentano disordini e disagi
L'ultimo rapporto Intesa-Einaudi mette in evidenza
come si debba iniziare a ridurre il divario tecnologico

FABIANA MAGRÌ

«Manca un orientamento geografico, ma anche geopolitico. Dai fenomeni climatici all'economia che non gira più come prima, dalla società alla politica, sembriamo non sapere più quali siano i punti cardinali a cui aggrapparci. Addirittura, dubitiamo che i punti cardinali esistano ancora. E allora, dobbiamo crearceli noi». Con lo studio "Il Mondo ha perso la bussola", Mario Deaglio – che del terzo Rapporto sul mondo postglobale di Intesa Sanpaolo e Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi è il curatore – punta a indirizzare il ri-orientamento, in un contesto globale caratterizzato da «vulnerabilità», «frammentazione» e «contraddizione». Perché la bussola, se si impara a orientarsi tra i fatti del mondo, senza cedere alla semplificazione delle soluzioni ai problemi, si può anche recuperare.

I primi soggetti a essere toccati in modo trasversale da tutte le preoccupazioni sul tavolo, sono sempre loro, i giovani. Lo studio, presentato ieri all'Auditorium del grattacielo di Intesa Sanpaolo nell'ambito del Festival internazionale dell'Economia, parte da un dato, quello della valutazione internazionale dello studente, il programma con cadenza triennale PISA, che accerta le capacità cognitive degli adolescenti nei principali Paesi industrializzati, nelle grandi discipline: capacità di comprensione dei testi, matematica, conoscenze scientifiche di base. Gli ultimi risultati dell'indagine internazionale promossa dall'Ocse, quelli del 2022, evidenziano un livello di istruzione in diminuzione. Una tendenza al ribasso che ha origine nel 2010-2012. Ma che non tocca gli studenti di Giappone, Singapore e Corea del Sud. Per *The Economist*, la flessione equivale a una perdita del 50-75% di un anno scolastico. Da qui, la domanda, provocatoria ma non troppo, di Deaglio: «I nostri bisnipoti sapranno ancora scrivere o si limiteranno a digitare? Già oggi molti dei nostri giovani, anche quando digitano, si limitano a usare espressioni stereotipate ed *emoticons*».

Deaglio va avanti nel ragionamento. E collega all'istruzione un altro dato preoccupante, le «numerose forme di disagio giovanile che rendono più cupo il quadro mondiale». Deaglio va avanti nel ragionamento. E collega all'istruzione un altro dato preoccupante, le «numerose forme di disagio giovanile che rendono più cupo il quadro mondiale».

Vogliamo veramente costruire il futuro? Vogliamo ritrovare la bussola? «Allora dobbiamo affrontare il problema di questa depressione», che negli Stati Uniti (dati del National Institute of Mental Health, *ndr*) il 20% degli adolescenti ha subito almeno un «grave disordine depressivo». Numeri che salgono al 36% tra i giovani adulti. E anche se le definizioni non sono sempre confrontabili, gli andamenti dell'Unione Europea appaiono simili nella sostanza.

È tutto il modo di vivere a risentire dei cambiamenti profondi. Da come "abitiamo" case e uffici con il lavoro da remoto, alle abitudini alimentari dello *street food*, fino al modo di vestire sempre più *casual*.

In assenza di una cornice ideologica unificante, con un numero di prove elettorali senza precedenti alle porte, le persone tendono a fare scelte di voto basate su appartenenze sociali, territoriali, generazionali e culturali.

Il mondo è frammentato, diviso, e conflittuale ma «la difficoltà del comprendere il momento che stiamo vivendo è che alla base c'è la contraddizione», evidenzia l'analista e direttrice dell'Istituto Affari Internazionali, Nathalie Tocci. Ma è anche vero che il mondo è più «interconnesso». Da un lato, assistiamo alla «globalizzazione del rischio». Tutte le grandi sfide – «quella della tecnologia, in particolar modo dell'intelligenza artificiale, quella del clima, della demografia, della proliferazione nucleare» – sono «transnazionali». Ma le risposte sono «localizzate». È un mondo in cui ognuno privilegia l'interesse nazionale, un mondo «apolare».

Pensando all'Europa, gli analisti segnalano la necessità di iniziare a ridurre il gap tecnologico. «Il sistema bancario è pronto ad accompagnare le imprese italiane in questo percorso – ha spiegato Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo –. In particolare le piccole e le medie imprese che rappresentano l'ossatura del nostro sistema produttivo». —



NATHALIE TOCCI
DIRETTORE ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Tutte le grandi sfide, in particolare quella dell'intelligenza artificiale, sono transnazionali



MARIO DEAGLIO
PROFESSORE DI ECONOMIA INTERNAZIONALE DI UNITO

Il livello di istruzione non cresce più: i nostri bisnipoti sapranno ancora scrivere o solo digitare?



DANIELE SOLAVAGGIONE/REPORTERS

Ieri la seconda giornata del Festival internazionale dell'Economia. Qui la platea del Teatro Carignano

20%
Gli adolescenti Usa che hanno subìto almeno un grave disordine depressivo

GLI APPUNTAMENTI

Al via il terzo giorno con Aghion, Benanti, Deaton e Farronato

Terza giornata del Festival internazionale dell'Economia di Torino che si apre con la discussione di Chiara Farronato sulle piattaforme digitali, alle 10 al Collegio Carlo Alberto. Dopo un'ora, sempre al Collegio, Philippe Aghion illustrerà l'impatto dell'AI sull'economia. Alle 12 al Teatro Carignano Ilaria Capua farà il punto su salute e sanità. Alle 17 Paolo Benanti parlerà di etica e morale dell'AI al Museo del Risorgimento. Al 17.30 al Collegio, il Nobel Angus Deaton. —

LO STORICO AL TEATRO CARIGNANO: "LO ESALTARONO PER NON DOVER FARE COME LUI"

Barbero: "Francesco d'Assisi, un santo inimitabile"

FRANCESCO RIGATELLI

Amava gli animali e predicava agli uccelli, ma era prima di tutto un mercante del Duecento trasformatosi in un mendicante rivoluzionario quanto imperfetto. Questo è il San Francesco d'Assisi raccontato da Alessandro Barbero ieri al Teatro Carignano di Torino per il Festival dell'Economia.

La ricostruzione delle fonti francescane, dal primo biografo ufficiale Tommaso da Celano fino al più autorevole Bonaventura da Bagnoregio, viene arricchita dallo storico di aneddoti e testimonianze meno note dei frati che lo conobbero e che ne restituirono il volto più schietto. «A cominciare dal famoso incontro con il lupo di Gubbio, che non ci sarebbe mai stato. Così come la storia del lebbroso sarebbe molto diversa: prima lo scacciò dalla sua tavola, poi pentito condivise con lui lo stesso piatto. E la sua idea di povertà estrema venne seguita a fatica dai francescani che lo consideravano inimitabile. Secondo lui non si potevano possedere neppure libri né accettare donazioni».

Francesco inoltre «non si è mai sognato di invitare tutta la Chiesa alla povertà. La perseguiva in prima persona e incitava i suoi seguaci a farlo. Diceva che quando un frate ha una tonaca sola, una corda come cintura e un paio di mutande è a posto». E quando sorprese i suoi «a costruire una casa più bella per l'ordine si arrabbiò molto, perché era capace di grandi sfuriate. Inoltre non desiderava che i francescani facessero carriera nella Chiesa, ma prelati del suo ordine ce ne sono stati eccome nella storia».



Lo storico Alessandro Barbero

Perché tante differenze tra l'uomo e il santo arrivato fino a noi? «Furono proprio i suoi ad esaltarlo quasi come Cristo e a renderlo inimitabile pur di non dover replicare il suo esempio. All'inizio seguirlo significava mendicare o lavorare senza farsi pagare e chiedendo in cambio solo cibo. Poi fra i compagni nacquero talmente tanti problemi che lui rinunciò alla guida dell'ordine». Dopo la sua morte i francescani si divisero in minori, che seguivano le sue orme, e conventuali che interpretavano in maniera più morbida i suoi insegnamenti. Una distinzione che dura tuttora e a cui si sono aggiunti gli ancora più rigidi cappuccini. —



IL FESTIVAL DELL'ECONOMIA

L'INTERVISTA

David Card

"L'intelligenza artificiale è una rivoluzione ma mette in pericolo le democrazie"

Il Nobel per l'Economia: "Non penso che ChatGPT avrà un effetto più dirompente dell'elettricità sulla società Dobbiamo scegliere noi cosa far fare alle macchine, non il contrario. Attenzione a fake news e manipolazioni"

FABRIZIO GORIA

«L'AI è una rivoluzione, ma può essere un rischio per le democrazie. E no, magari mi sbaglio, ma non credo che avrà impatto così dirompente come quello che ha avuto l'elettricità sulla società moderna». Incontriamo David Card, premio Nobel per l'Economia nel 2021, nel giardino d'inverno di un boutique hotel torinese. Card è uno dei protagonisti della terza edizione del Festival internazionale dell'Economia e da lui si attendono diverse risposte. La sua mug colma di caffè filtrato gli serve un po' a combattere il jet lag, un po' a prendere tempo per rispondere alle domande. Del resto, in una fase storica così incerta, non bisogna avere troppa fretta nel tentare di definire quale sarà il prossimo futuro dettato dall'intelligenza artificiale generativa.

Cosa aspettarci dall'AI?

«Gli impatti a lungo termine sono molto difficili da valutare. Nei prossimi 10 anni ci saranno rivoluzioni con pochi precedenti. Ci sarà una serie di lavori che saranno aiutati da qualche tipo di AI. Questi algoritmi esistono da tempo, ma la novità è rappresentata dai modelli linguistici di grandi dimensioni. Alcune mansioni potranno essere completamente sostituite da robot, ma altre saranno soltanto potenziate. Dovremo scegliere noi cosa fare dell'AI».

Quale l'impatto totale?

«A oggi siamo a circa il 20% di tutti i compiti dell'economia, ma non ci sono limiti in teoria. Solo noi possiamo darli. Pensiamo a internet. Quando è nato sono successi fenomeni che prima non avremmo potuto immaginare. Lo stesso vale per l'AI. Il prossimo decennio sarà cruciale per capire che strada intraprendere».

Siamo già in ritardo nella gestione dell'AI? È difficile pensare a un mondo in cui una guerra può essere scatenata dalle macchine, no?

«Per ora nessuno sembra pensarlo. L'AI è estremamente brava a imitare i comportamenti e ha una memoria straordinaria. È come se fosse un bambino estremamente dotato con una altissima vocazione artistica, che è in grado di pronunciare frasi molto chiare che sembrano essere coerenti con ciò che gli altri dicono. A oggi è difficile dire cosa possa fare in modo più costruttivo».

Etica e morale?

Beh, combinando Italo Calvino, Esopo e Shakespeare, ma anche i Fratelli Grimm, ci possono essere delle buone soluzioni per capire come ragiona oggi l'AI. Non per forza però si tratta di una vera e propria etica, bensì un'imitazione».

Abbiamo menzionato la produttività. Cosa si può migliorare?

«Non dobbiamo ragionare solo in termini di efficienza, ma anche di cosa può essere potenziato».

La sento scettico sulle conclusioni.

«Sì, perché se guardiamo a ciò che è successo con l'arrivo dell'elettricità di massa, fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, abbiamo un esempio di trasformazione di carattere epocale. Non c'era l'elettricità, non c'era il telefono, non c'erano i viaggi in aereo».

Sta paragonando l'AI alle invenzioni di Thomas Edison?

«No. Non penso che ChatGPT e i Large Language Model (LLM) avranno un effetto più dirompente dell'elettricità sulla società e sull'economia. Più del web, ma meno dell'elettricità, in pratica. Magari mi sbaglio, ma almeno per ora…».

Possibili problemi di disuguaglianza?

«Quando si parla di questo tema c'è sempre un tema di fondo. Discutiamo di come migliorare la vita ai lavoratori a basso salario o parliamo dell'1% della popolazione? Se guardiamo i primi, vediamo come la situazione sia migliorata molto. Perfino negli Stati Uniti. I salari reali, sono aumentati negli ultimi decenni. Ma non abbastanza, se comparati alla produttività. D'altro canto, è cresciuto a dismisura il prodotto nazionale lordo, che va a finire nelle mani di pochi soggetti».

Parliamo delle cosiddette "Sette sorelle" di internet?

«Certo, anche di loro. Tutti siamo preoccupati di quale frazione di questa creazione di valore finirà nelle mani di pochissimi. Penso che ci saranno diversi cambiamenti nei prossimi anni».

Che grado di preoccupazione dobbiamo avere?

«Allenare i modelli LLM è uno sforzo enorme. Bisogna creare server farm dal nuovo. E in alcuni casi queste "fattorie di server" con una centrale atomica di fianco, proprio perché si tratta di un enorme dispendio di risorse ed energia. A oggi bisogna già pensare al prossimo passaggio, perché ChatGPT può essere capace di leggere e ripetere Shakespeare, ma la richiesta sarà sempre più di maggiore raffinatezza».

L'AI può essere un problema per le democrazie?

Nessuno può dare una risposta valida al 100%. Ma è una delle domande che più devono preoccupare. Non possiamo escludere alcunché. Guardiamo a cosa succede negli Stati Uniti, ma anche in Europa, con le fake news e le manipolazioni. C'è un aspetto importante che riguarda i social media e i media tradizionali, che spesso passa sotto traccia».

Quale?

«Il ruolo dei media oggi è relativamente piccolo rispetto al passato. Mentre la polarizzazione adesso avviene sui social. Non una grande novità, ma sottovalutare il ruolo dell'AI nella formazione dell'opinione pubblica sui social può essere un grave errore, che potrebbe avere un effetto negativo sulle elezioni democratiche per i prossimi vent'anni».

Parlando di Italia, quale è la percezione del Paese?

«C'è un fenomeno noto ed è assai marcato. Negli Stati Uniti è molto evidente che una quota crescente di studenti che vanno nelle facoltà universitarie STEM (quelle scientifiche, *ndr*) arrivano dal Sud Europa. E fra i Paesi che si distinguono, anche per qualità della formazione, c'è proprio l'Italia. Che sta contribuendo alla metamorfosi dell'economia globale tramite una formazione scientifica di altissimo livello». —

I processi democratici



Non dobbiamo sottovalutare il ruolo che l'AI ha nella formazione della opinione pubblica



L'economista canadese David Card ha vinto il premio Nobel 2021 per i suoi contributi sull'economia del lavoro. È docente alla University of California, a Berkeley

Il mondo del lavoro



Bisogna ragionare non solo in termini di efficienza, ma capire cosa si può potenziare con l'AI

Il Big Tech





C'è preoccupazione sulla quantità di valore che finirà nelle mani delle "Sette sorelle"

Le risorse



Oggi per allenare al meglio l'AI servono sforzi enormi, con un grande dispendio di energia

L'Italia



Il Paese esporta studenti nelle facoltà scientifiche globali grazie a una ottima formazione di base

GLI ECONOMISTI GORETTI E GROS: "IL PAESE RIDUCA IL DEBITO"

Il nuovo Patto di Stabilità al test dell'Italia

«Il nuovo Patto di Stabilità permetterà all'eurozona di avere conti pubblici più sostenibili nel lungo periodo». È unanime il giudizio degli economisti Chiara Goretti e Daniel Gros, che nella mattinata di ieri hanno discusso al Museo del Risorgimento di uno dei temi più importanti per l'Italia.

«Occorre che il Paese comprenda si può trarre giovamento da un minore indebitamento», fa notare la consigliera parlamentare del Senato, già all'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb). Concetti che, a fronte di una platea giovane ed eterogenea, sono stati sottolineati anche dal direttore dell'Institute for European policymaking dell'Università Bocconi. Alla terza edizione del Festival dell'Economia non c'è stato solo spazio per l'intelligenza artificiale. L'elevato fardello debitorio sulle spalle dell'Italia non è irrilevante, e in ottica futura bisogna prepararsi a nuovi aggiustamenti. «Saranno graduali e flessibili, ma necessari. Occorre una cultura di razionalizzazione delle risorse che, dopo tutti gli choc che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, si è resa prioritaria», ha sottolineato Goretti.

La questione, secondo Gros, non è tanto che il nuovo Patto di Stabilità è un compromesso fra Stati membri. «Bisogna capire in che modo si vogliono far rispettare le regole, in modo che tutti lo facciano. Ne va della credibilità dei Paesi, come nel caso dell'Italia, con alto debito», rimarca. Tanto si è parlato, dalla crisi finanziaria globale a oggi, delle spending review messe in campo dall'Italia. Ma pochi risultati sono stati prodotti. «A volte è mancato il senso di urgenza, specie perché poi c'è stato l'ombrello della Banca centrale europea a tamponare la situazione», evidenzia Gros. Adesso non è più così e l'Italia rischia.

In ottica futura, per ricordare l'importanza di avere conti in ordine, Goretti ha citato gli interessi passivi sul debito italiano, circa 100 miliardi di euro l'anno. «Sono risorse che fanno venir meno gli altri servizi dello Stato. E i cittadini dovrebbero prenderne atto», ha chiosato. F. GOR. —

LA POLITICA

Le critiche della presidente del Consiglio per "l'ingerenza" sul premierato ha irritato la Cei
Si apre anche il fronte dei fondi destinati alla Chiesa cattolica che quest'anno saranno ridotti

Lo sconcerto dei vescovi per gli attacchi della premier Ed è gelo sull'otto per mille

IL CASO

DOMENICO AGASSO
CITTÀ DEL VATICANO

«È inedito l'attacco di un premier così a muso duro nei confronti dei vescovi. Normalmente gli attriti vengono risolti attraverso emissari e diplomazie, non con un affondo smisurato, e argomentazioni provocatorie». L'alto prelato che parla in forma riservata con *La Stampa* lo ritiene «un errore anche strategico: Giorgia Meloni avrebbe potuto considerare i discorsi della Chiesa come pii auspici, e rispondere "grazie per l'alto pensiero, faremo il possibile". Invece ha avuto l'atteggiamento del "o con me o contro di me"». Peraltro, va rilevato che «lo sfondo di questo nervosismo sono le tensioni sull'8 per mille».

Il Presidente del Consiglio, ospite della puntata di Dritto e rovescio l'atro ieri su Rete4, ha lanciato una stoccata sorprendente: «Non so cosa esattamente preoccupi la Conferenza episcopale, visto che la riforma del premierato non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma, con tutto il rispetto, non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una repubblica parlamentare, quindi nessuno ha mai detto che si preoccupava per questo. E quindi facciamo che nessuno si preoccupa».

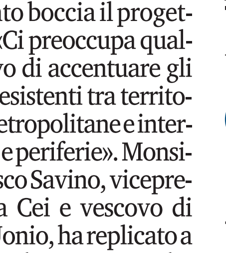
Il cardinale presidente della Cei Matteo Zuppi preferisce non commentare. E da via Aurelia filtra una replica con cui si vuole gettare acqua sul fuoco. Viene sottolineato che a una domanda in conferenza stampa, al termine dell'assemblea generale della Cei, l'Arcivescovo di Bologna ha risposto: «Gli equilibri istituzionali vanno toccati sempre con molta attenzione». Il tema va affrontato «con lo spirito della Costituzione: come qualcosa di non contingente, che non sia di parte. È un discorso ancora aperto, vediamo come va la discussione». Nessuna preoccupazione, dunque, ma semplicemente - viene evidenziato - una valutazione da cittadino italiano. E poi - altra sfumatura precisata - l'invito del Cardinale era rivolto a tutti: un'esortazione dunque che vale anche per l'opposizione.

Ma fuori dalla presidenza, l'episcopato nelle Sacre Stanze della Penisola è rimasto contrariato: «È preoccupante vedere come la critica costruttiva venga respinta con tanta veemenza e con l'accusa di ingerenza», ribadiscono alcuni vescovi, del nord come del sud.

Un combinato disposto ha provocato il gelo tra via Aurelia e Palazzo Chigi. Oltre al premierato, la Chiesa ha espresso apprensione sull'autonomia. In un documento boccia il progetto di legge: «Ci preoccupa qualsiasi tentativo di accentuare gli squilibri già esistenti tra territori, tra aree metropolitane e interne, tra centri e periferie». Monsignor Francesco Savino, vicepresidente della Cei e vescovo di Cassano all'Jonio, ha replicato a Salvini: «Dire che i vescovi calabresi non hanno letto la legge sull'autonomia differenziata mi sembra un'offesa gratuita, perché non soltanto l'abbiamo letta, ma l'abbiamo anche studiata, con costituzionalisti e professori universitari. Il ministro Salvini deve farsene una ragione se, su questa materia, la pensiamo diversamente da lui».

E poi, c'è la questione 8 per mille, «che il governo ha ridotto in maniera unilaterale introducendo una nuova voce», spiega un vescovo. Su proposta della Premier, gli interventi di recupero dalle tossicodipendenze e dalle altre dipendenze patologiche entrano fra le possibili attività a cui destinare risorse derivanti dalle scelte non espresse sull'8 per mille. «Così andrà a ridursi la quota destinata alla Chiesa cattolica, che è già in trend negativo», prosegue il monsignore. La Cei ha comunicato che nel 2024 la somma è pari a 910 milioni di euro, l'anno scorso era stata 1,003 miliardi, già con una diminuzione rispetto all'anno precedente. Quest'anno la percentuale a favore della Chiesa cattolica è stata del 70,34%, meno 1,4% rispetto al 2023. Ora, siccome «l'8 per mille è un fatto pattizio, essendo regolato nell'ambito del Concordato lateranense, e non può essere regolato con un atto unilaterale del governo, la domanda è: che cosa farà la Segreteria di Stato vaticano?», si riflette negli ambienti della Cei. In pratica: Oltretevere si appoggerà la posizione della Cei, o si punterà a smussare le ostilità per mantenere buoni rapporti col governo italiano?

Un prelato fa notare «il diverso comportamento di Meloni con la Chiesa al di qua e al di là del Tevere. Domenica era con sua figlia alla Messa del Papa in Vaticano, alla Giornata mondiale dei Bambini. Ha annunciato solennemente la partecipazione di Francesco al G7. Si ha la sensazione che punti a mantenere buone relazioni con Casa Santa Marta e la Santa Sede, meno con i vescovi italiani. Forse



Le parole di Meloni

Non so cosa esattamente preoccupi la Conferenza episcopale, visto che la riforma del premierato non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma, con tutto il rispetto, non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una repubblica parlamentare, quindi nessuno ha mai detto che si preoccupava per questo. E quindi facciamo che nessuno si preoccupa

I punti di tensione



Premierato
Il presidente della Cei Matteo Zuppi a proposito del premierato aveva chiesto che non fosse «una riforma di una sola parte»



Autonomia
I vescovi si erano detti preoccupati anche per la riforma dell'autonomia che a loro dire rischia di aumentare gli squilibri tra Nord e Sud




L'8 per mille
Si è poi aggiunto il capitolo 8x1000 perché inserendo anche le "dipendenze" si ridurrà la quota destinata alla Chiesa cattolica

Conferenza episcopale
Sale la tensione tra i vescovi, guidati dal cardinale Matteo Zuppi, e il governo sulle riforme volute dalla maggioranza

ERNESTO CARBONE Il consigliere laico del Csm: "La riforma non servirà a eliminare le storture della giustizia"

"Un grave errore separare le carriere dei magistrati Prima o poi il pm finirà sotto controllo dell'esecutivo"

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

C'è chi dice no alla separazione delle carriere, anche se la sua collocazione politica direbbe il contrario. Ernesto Carbone, avvocato, già deputato Pd, renziano doc, è membro del Consiglio superiore della magistratura da poco più di un anno. Guarda molto negativamente alla riforma costituzionale annunciata dal governo. «Sono contrario perché si sa già come finirà. Non subito, magari tra qualche anno, ma è fisiologico che i pm finiranno sotto il controllo del governo. E questa prospettiva mi fa paura».

Si spieghi, Carbone.

«È nell'ordine naturale delle cose. Finirà come in Francia. Se crei dei super-poliziotti, a qualcuno dovranno pur rispondere. Dirò di più: se la riforma della Costituzione andrà in porto e io tornassi un giorno in Parlamento, sarebbe la mia prima proposta di legge. Perché un potere simile non può restare acefalo».

Ha ragione l'Anm nel dire che la separazione delle carriere è propedeutica al controllo sui pubblici ministeri da parte dell'esecutivo?

«Sì. E questa prospettiva, dei pm che dipendono dal governo di turno, dovrebbe fare paura a tutti, specie a chi si occupa di politica. Con l'invasività delle intercettazioni che c'è oggi, poi… Dev'essere chiaro che il trojan è uno strumento moderno, alla tecnologia non ti puoi opporre, ma terribile. Entra nella vita delle persone, nella loro anima. Solo un magistrato, non un governo, potrà essere in grado di valutare l'equilibrio tra il diritto di fare indagini e difendere allo stesso tempo la privacy e la libertà del cittadino».

Il professor Franco Coppi sostiene che in concreto la riforma non servirà a nulla.

«Non avrà effetti sui due grandi mali della giustizia italiana. Non sui tempi lunghi del processo, che sono uno scandalo. E non sugli errori giudiziari: le statistiche dicono di 1000 persone detenute ingiustamente all'anno; e parliamo solo di errori conclamati che vengono risarciti dallo Stato. Le cose anzi potrebbero persino peggiorare. Al contrario, io sarei per la commistione obbligatoria: ogni giovane magistrato dovrebbe fare i primi 5 anni alla giudicante, così acquisisce meglio il senso e il valore di una prova; poi, se vuole, passi alla pubblica accusa».

La riforma denuncia un fortissimo pregiudizio negativo nei confronti dei magistrati giudicanti, incapaci di sottrarsi all'influenza della pubblica accusa.

«Assolutamente non se lo meritano. Il 99 per cento di loro lavora sodo e in silenzio. Un magistrato di riferimento può essere Paolo Guido, di Palermo: uno che ha arrestato Mattia Messina Denaro, ha fatto la conferenza stampa il giorno dell'arresto, ha dedicato l'operazione a un povero carabiniere dei Ros morto durante le indagini, e dal giorno dopo è sparito dai radar. E allora, se proprio bisogna pensarci, sarebbe meglio separare le carriere di qualche magistrato da quelle di qualche giornalista».

Che ne pensa del futuro sdoppiamento, con i membri del plenum scelti per sorteggio e senza la Disciplinare?

«Mi pare il fallimento dello Stato. È mai possibile che un corpo selezionato di 9000 magistrati, a cui diamo il potere di investigare e di arrestare, non è in grado di scegliere venti di loro che facciano l'alta amministrazione? La verità è che si prefigurano due Consigli che saranno appena più di uffici del personale».

Scusi, Carbone, lei di queste idee ne ha parlato con i vecchi amici di partito?

«Lo sanno tutti come la penso. Certo, il mio amico Roberto Giachetti la pensa all'opposto. Ma sa, a differenza di quel che si racconta, nei partiti, in tutti i partiti, la gente pensa con la propria testa». —

MARIA LAURA ANTONELLI / AGF

perché li considera troppo sinistrorsi, anche se non mi sembra ci siano forti intese, né una particolare confidenza, tra il centrosinistra e l'episcopato».

Nel frattempo, sono in fase di preparazione le «Settimane sociali dei Cattolici in Italia», kermesse considerata da vari vescovi e dall'associazionismo ecclesiale una potenziale occasione di rilancio del cattolicesimo democratico, anche in chiave anti-sovranista. —





Super-poliziotti

Finirà come in Francia Se crei dei super-poliziotti a qualcuno dovranno pur rispondere

IL RETROSCENA

Meloni l'escalation

La leader di FdI alza i toni per paura dell'astensionismo A rischio l'obiettivo del 26% E davanti agli studenti dice "La fiamma resta nel simbolo" Oggi il comizio a Roma

FRANCESCO OLIVO
ROMA

L'appello può sembrare persino scontato: «Dico ai giovani andate a votare perché anche se voi non vi occupate di Europa l'Europa si occuperà di voi». Ma dietro alle parole che Giorgia Meloni rivolge alle nuove generazioni, nel corso dell'intervista a Skuola.net c'è una preoccupazione concreta: il dato dell'affluenza. I sondaggi riservati che i dirigenti di Fratelli d'Italia consultano in questi giorni, indicano che il dato più preoccupante è proprio quello dell'astensionismo che metterebbe a rischio, secondo i fedelissimi della premier, anche quel 26% posto come obiettivo, parecchio al ribasso rispetto ai sogni recenti. Il voto d'opinione raccolto nel 2022 è quello che potrebbe venire a mancare, rovinando i sogni plebiscitari.

Qualche giorno fa in Senato un ministro di primo piano del governo reduce da alcuni appuntamenti di campagna elettorale, confessava la propria frustrazione: «Difficile mobilitare i nostri, queste elezioni non sono sentite e il nostro richiamo alla conferma del consenso ottenuto due anni fa non sta avendo risultati». Meloni è pienamente cosciente di questa situazione e ha deciso di entrare in battaglia, come ai vecchi tempi, correndo il rischio di abbandonare gli abiti istituzionali nel pieno della presidenza italiana del G7, per tornare la "Giorgia di prima". La premier, senza che la cosa le fosse stata consigliata dai collaboratori più stretti, ha deciso di lanciare un'offensiva mediatico-politica, uscendo dalla "gabbia di Palazzo Chigi" per alzare decisamente i toni. «Si sta sfogando di tutto quello che ha dovuto sopportare in questi mesi», racconta un parlamentare che la conosce bene. La decisione di mettere Vincenzo De Luca nel mirino l'ha presa lei stessa e risponde proprio a questa strategia. La prova sta non solo nella "trappola" organizzata ad arte a Caivano a favore di telecamere interne («presidente De Luca, sono quella stronza di Giorgia Meloni»), ma anche nel fatto che la scena sia stata poi rilanciata dai profili social del partito e soprattutto utilizzata dalla premier nelle interviste in tv per lanciare un'offensiva nel nome dei diritti delle donne. Per prendersi la scena e mobilitare gli elettori del 2022 Meloni quindi non si è limitata alle accuse durissime contro l'opposizione, ma ha esteso gli attacchi anche laddove difficilmente un presidente del Consiglio in carica aveva osato: il Vaticano. La replica alle critiche che il cardinal Matteo Zuppi, presidente della Cei, aveva mosso contro le riforme del governo, ha coinvolto direttamente la Santa Sede («il Vaticano non è una repubblica parlamentare») e questo ha stupito non poco gli alleati. Di forte intensità, quasi inedita, è stato anche l'attacco alla magistratura. L'altro aspetto su cui punta è quello identitario, fondamentale in un momento del genere, vista anche l'insidia a destra della Lega. Così, a Skuola.net, Meloni rivedica la presenza della fiamma nel logo elettorale: «È lo storico simbolo che accompagna i partiti della destra della storia repubblicana, prima il Msi e poi Alleanza Nazionale. Siccome noi andiamo in continuità con quella storia, l'abbiamo stilizzata e ripresa».



ANSA / PAOLO PEDROTTI

Giorgia Meloni

Dico ai giovani andate a votare perché anche se voi non vi occupate di Europa, l'Europa si occuperà di voi

Gli esperti elettorali del partito hanno analizzato le precendenti europee e hanno visto che negli ultimi giorni di campagna elettorale il partito (e soprattutto il leader) in testa ai sondaggi ha goduto di una sorta di bonus, che ha regalato parecchi punti percentuali in più rispetto alle attese. È successo nel 2014 con Matteo Renzi e di nuovo nel 2019 con Matteo Salvini, che hanno ottenuto risultati che nessun sondaggio aveva pronosticato (40,8% il Pd e 34,3% la Lega). L'esempio, ricordano da FdI, è in parte fuorviante per le molte differenze con quegli anni e anche perché quei successi si sono rivelati effimeri, ma non c'è dubbio che Meloni speri nella spinta degli ultimi giorni. E per il momento quasi nessuno crede di vederla.

L'occhio degli esperti elettorali del partito si concentra in particolare su due dei cinque collegi in cui è divisa l'Italia: il Nord-est e il Sud. Il crollo di elettori alle urne delle Europee, sempre secondo gli analisti di via della Scrofa, che spesso nel passato ha avvantaggiato il centrodestra, stavolta potrebbe penalizzare Fratelli d'Italia e anche la stessa premier che essendosi candidata in prima persona lunedì mattina guarderà il numero di preferenze ottenute.

"Serve maggiore mobilitazione" è il messaggio a dirigenti e iscritti

«Serve una mobilitazione maggiore» è il messaggio che Meloni ha mandato a tutti i dirigenti e iscritti. E oggi il giorno giusto per dimostrarlo. Intorno alle tre del pomeriggio la premier salirà sul palco di piazza del Popolo a Roma per l'unico comizio (almeno in senso classico) di questa campagna elettorale. Sono stati chiamati a raccolta i militanti di tutta Italia, sono attesi decine di pullman, offerti in parte gratuitamente a iscritti e simpatizzanti. Meloni sta limando in queste ore il discorso, un'ora circa la durata prevista, nel quale concentrerà tutti gli sforzi per sedurre gli elettori meno entusiasti. Finito il bagno di folla, la presidente salirà al Quirinale per il ricevimento della festa della Repubblica. Servirà un cambio d'abito e non è soltanto una questione di abbigliamento. —

IL GOVERNATORE

De Luca: "Dimostra l'inadeguatezza verso il suo ruolo"



«Devo dire che, questa volta e anche prima, ha fatto tutto da sola la presidente del Consiglio. Nel momento in cui sono andato ad accoglierla, ha ritenuto di proporsi con una performance un po' volgare, studiata a tavolino. Non avevamo percepito la genialità di questa operazione di comunicazione politica». Il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca torna su quanto accaduto a Caivano e sulle contrapposizioni con la premier. «A Caivano – aggiunge De Luca – si è confermata una sensazione, che io vivo, di inadeguatezza del nostro presidente del Consiglio». —

IL GRAFFIO

SE VANNACCI EVOCA LA X MAS

MASSIMILIANO PANARARI





L'ultimo video dell'esondante Vannacci è un autentico Xpottone elettorale: un po' spot e un po' jackpot (come spera che si riveli in termini di voti). Sotto il segno della X che, chiamandola «decima» – come la flottiglia della Rsi –, invita a mettere sul simbolo della Lega.

Sembrava un fake, e invece non lo è, perché in questi tempi destrissimi la realtà supera spesso la fantasia. E Meloni non fa in tempo a citare (doverosamente) gli squadristi fascisti assassini di Matteotti che qualcuno punta a sorpassarla a destra.

Come confermato dal suo staff, da giovane il generalissimo candidato era affascinato dalle imprese delle squadriglie comandate dall'evoliano e golpista Junio Valerio Borghese. Una specie di filo nero senza soluzione di continuità, dunque, dal mare al cielo, da quei sommozzatori criminali di guerra e idoli dei neofascisti, a lui, l'ex parà delle provocazioni loro fan. Il suo gesto a X rappresenta pure un siluro lanciato, da dentro, contro la Lega territoriale e nordista, che Bossi aveva voluto antifascista. Del resto del "maiale", su cui viaggiavano i fasciosommergibilisti, non si butta via niente, specie quando il nostalgismo è anche elettoralistico. All'estremismo nero, e al peggio, non c'è mai fine…

LA SANITA'

Dietrofront liste d'attesa

Il decreto legge ridotto a disegno di legge e le nuove misure rimandate La mossa a sorpresa per mancanza di fondi fa infuriare Meloni

IL CASO

PAOLO RUSSO
ROMA

Giorgia Meloni lo aveva messo in cima alla lista dei desideri da realizzare prima del voto, perché il decreto legge taglia liste di attesa doveva essere la contromossa alla campagna elettorale di Elly Schlein, che molto ha puntato sulle accuse al governo di sabotaggio al servizio sanitario pubblico. Ma dopo slittamenti e rinvii, andati avanti in parallelo al braccio di ferro tra il Titolare della Salute, Orazio Schillaci, e quello dell'Economia Giancarlo Giorgetti, il decreto legge, atteso al Consiglio dei ministri di martedì prossimo, salvo sorprese dell'ultima ora sarà declassato al rango di disegno di legge. Passa cioè da provvedimento subito attuativo a proposta destinata a divenire legge alle calende greche, quelle che di solito contraddistinguono i tempi di approvazione parlamentare dei ddl.



Un'immagine di medici e personale sanitario in un ospedale

1,5 miliardi i fondi che necessari

300 milioni i fondi disponibili

Una mossa a sorpresa che cela tre difficoltà. La prima, come al solito, legata al problema delle copertura, perché il costo delle disposizioni contenute nei 25 articoli messi a punto dagli uomini di Schillaci sarebbe stato quasi tutto «a valere sul fondo sanitario nazionale». Che equivale a dire alle regioni: applicate le misure con quello che avete in cassa.

Al ministero dell'Economia sarebbero infatti disposti a mettere sul piatto solo 300 milioni, mentre le misure messe a punto dalla Salute secondo i tecnici del Mef varrebbero almeno un miliardo e mezzo. Questo senza considerare il principio ribadito dalla vecchia bozza di decreto di garantire sempre e comunque la prestazione ai cittadini quando i tempi di attesa superano quelli massimi stabiliti per legge. Questo anche ricorrendo alle prestazioni erogate in regime di libera professione. Una sorta di bonus salta fila che era subito piaciuto a Giorgia Meloni, salvo mandarla ora su tutte le furie, scoperto al photo finish che le coperture non ci sono.

Il secondo punto critico deriva dal primo. Perché è chiaro che varare un Piano taglia liste di attesa, di per se ambizioso, senza indicare un finanziamento adeguato si sarebbe potuto facilmente trasformare in un boomerang, con le opposizioni pronte a contrattaccare, accusando di nuovo il governo di definanziare la sanità.

Terza e non ultima questione, l'annosa freddezza del Colle per l'uso eccessivo dei decreti legge.

Così, salvo cedimenti clamorosi a Via XX settembre, il 4 giugno in Consiglio dei ministri il decreto entrerà nella veste molto più dimessa di un disegno di legge. Quanto debbano rammaricarsi gli assistiti è difficile dirlo, visto che manca la controprova sull'efficacia delle misure che avrebbero dovuto consentire di abbattere le liste di attesa, che oggi fanno aspettare mesi, se non anni, per una visita o un accertamento diagnostico. Ma a dolersene saranno sicuramente medici e privati. I camici bianchi vedono infatti slittare a tempo indeterminato la flat tax al 15% sulle ore di lavoro per prestazioni aggiuntive, oggi tassate al 43%, mentre gli specialisti ambulatoriali dovranno attendere tempi migliori per veder aumentare il loro compenso orario da 60 a 100 euro.

Ma a piangere sono soprattutto i privati convenzionati, visto che dopo i 502 milioni già elargiti dalla manovra per alzare il loro tetto di spesa, il provvedimento "taglia-code" prevedeva ora un altro aumento di un punto percentuale per ciascuno degli anni dal 2024 al 2026, per un valore totale di ulteriori 369 milioni. «L'ennesimo regalo ai privati», avevano già attaccato le opposizioni. «Un modo per aumentare l'offerta di prestazioni ai cittadini da parte di chi opera comunque per il pubblico», secondo Schillaci. Per ora entrambi senza più oggetto del contendere. —

La segretaria replica alle polemiche sull'ex direttore di Avvenire: "Orgogliosa delle nostre liste, anche Spinelli fu candidato da indipendente nel Pci"

Schlein e le voci contro dei candidati Pd "Storie diverse, la sintesi spetta a me"

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
LEONARDO DI PACO
ROMA-RAPALLO (GE)

Il pluralismo è una ricchezza. Elly Schlein lo ripete anche davanti alla platea dei Giovani Imprenditori di Confindustria, a Rapallo, quando le chiedono delle polemiche interne al Pd, legate alle parole di Marco Tarquinio sulla Nato che «andrebbe sciolta». La segretaria dissimula il fastidio per una vicenda che disturba la sua campagna elettorale: «Io sono contenta e orgogliosa delle nostre liste, che mettono insieme le energie migliori del partito – assicura – sono convinta di aver candidato donne e uomini con storie diverse, dobbiamo fare sintesi fra storie diverse, compito che spetta a me. Poi, altra cosa è la linea di politica estera del Pd». Un messaggio all'ex direttore di Avvenire e a tutti quelli che nel partito si domandano se la scelta di candidarlo da indipendente alle Europee sia stata una mossa azzeccata. Messaggio accompagnato da un paragone un po' azzardato: «Anche Altiero Spinelli fu candidato da indipendente nelle liste del Pci – ricorda – bene il pluralismo, basta che non si dica tutto e il contrario di tutto».

Una preoccupazione tanto più concreta pensando alla futura delegazione dem a Bruxelles, che si annuncia piuttosto eterogenea, per usare un eufemismo. Anche per questo, in ambienti Pd, già si ragiona sul nome del capodelegazione, che dovrà gestire la squadra. Sulla carta, i due più accreditati in quest'ottica sono Stefano Bonaccini e Nicola Zingaretti, con il primo dato in vantaggio sul secondo. Perché la nuova delegazione, salvo sorprese, sarà in larga parte formata da esponenti della minoranza interna, da Antonio Decaro a Dario Nardella, da Giorgio Gori a

Bonaccini in pole per guidare la futura delegazione dem a Bruxelles

Pina Picierno fino a Emanuele Fiano. E, del resto, Bonaccini è presidente del Pd e ha coltivato fin qui un ottimo rapporto di collaborazione con Schlein. Se la scelta ricadrà su di lui, Zingaretti resterebbe in lizza per un posto da vicepresidente del Parlamento europeo.

Tutti discorsi da fare, comunque, dopo aver portato a casa il risultato alle urne, che per la segretaria significa attestarsi ben sopra il 20%, possibilmente vicino al 22,7% ottenuto dal Pd nel 2019. E conquistare così 18 o 19 seggi a Strasburgo. I sondaggi riservati sono buoni, ma al convegno dei giovani imprenditori la leader dem glissa: «Se commentassi mi porterei sfiga da sola». Però sottolinea che «oggi ci sono due liste (Stati Uniti d'Europa con Renzi e Azione di Calenda, ndr) che erano con noi nel 2019 e ora sono concorrenti». Come dire che, nel caso, l'impresa sarebbe doppia. Per coltivarla, Schlein rilancia il nuovo strumento messo a punto al Nazareno per mobilitare l'elettorato: «Andate su "votopd. it" e, se ci andate col cellulare, con un clic vi permette di mandare un messaggio a tutti i vostri contatti per ricordare quanto è importante andare a votare». Quindi, torna all'attacco di Giorgia Meloni sul premierato: «Un grande inganno», frutto di «un marketing molto efficace». Secondo Schlein, «democrazia non è essere liberi di andare a votare ogni 5 anni un capo. Vogliamo dare più potere ai cittadini? – domanda –. L'ho detto a Meloni: cambiamo questa pessima legge elettorale e permettiamo ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti». Poi la segretaria sfida di nuovo la premier sulla sanità, ribadendo l'invito alla destra a votare la legge che porta la sua prima firma: «È urgente mettere più risorse, sbloccare il tetto alle assunzioni e fare un grande piano per il personale nei reparti che si stanno svuotando – avverte –. Questo è l'unico modo per abbattere seriamente le liste di attesa». Infine, punge la leader di Fratelli d'Italia all'indomani della commemorazione di Giacomo Matteotti in Parlamento: «Noi siamo antifascisti come lo è la nostra Costituzione, vorremmo che la Meloni potesse dire lo stesso, visto che ci ha giurato sopra».

Schlein si prepara al rush finale della sua lunga campagna elettorale, articolata in oltre cento tappe in tutta Italia. Oggi pomeriggio sarà a Milano e

La segretaria oggi a Milano e Torino, poi rush finale a Roma, Bari, Firenze e Padova

questa sera a Torino (piazza Solferino) domani sera a Roma, in piazza Testaccio, per la manifestazione in difesa della Costituzione, contro premierato e autonomia differenziata. Poi ha in programma un passaggio a Bari (martedì) e un altro a Firenze (giovedì), dove si vota anche per il sindaco e dove il Pd gioca le partite più delicate. Infine, la chiusura di venerdì 7 giugno a Padova, lì dove Enrico Berlinguer pronunciò il suo ultimo discorso pubblico, 40 anni fa, sempre durante un comizio per le elezioni europee. —

> Cambiamo questa legge elettorale per far scegliere ai cittadini i loro rappresentanti
>
> Noi antifascisti come la Carta, vorremmo che Meloni potesse dire lo stesso

La segretaria del Pd, Elly Schlein, durante il suo intervento con i candidati alle elezioni Europee nel porto antico di Genova. Ieri ha partecipato anche al convegno dei giovani imprenditori della Confindustria a Rapallo

ANSA/LUCA ZENNARO

L'INTERVISTA

Eric Jozsef
"Tarquinio a Strasburgo è un regalo al Cremlino"

Il candidato della lista Stati Uniti d'Europa: "In Italia orecchie troppo sensibili a Putin"

ANTONIO BRAVETTI
ROMA

«Non stiamo facendo abbastanza per l'Ucraina, a Kiev servono più armi». Eric Jozsef è dal 1992 il corrispondente da Roma del quotidiano francese Libération. Candidato con la lista Stati Uniti d'Europa nella circoscrizione Centro sta girando le regioni intorno a Roma in camper. Il 7 chiuderà la sua campagna elettorale a Ventotene, in nome dell'europeismo. «Mandare uno come Tarquinio a Strasburgo – dice – vuol dire invitare il Cremlino a brindare».

L'Ucraina deve poter usare le armi occidentali per colpire il territorio russo?

«Sì, purché siano siti e infrastrutture militari, in conformità con il diritto internazionale. Se vogliamo veramente sostenere Kyiv dobbiamo eliminare i siti da dove partono i missili russi. Abbiamo già perso troppo tempo».

Giuseppe Conte, e non solo, dice che così si va verso la terza guerra mondiale.

«Conte parla di pace, ma cosa vuol dire? Perché allora non utilizza i suoi rapporti passati col partito di Putin per avvicinare la Russia a un negoziato? Se non fermiamo Putin oggi, difendendo l'Ucraina, domani ci costerà molto di più difendere i confini dell'Ue».

Chi è contrario alle armi propone di negoziare con Mosca. Non sarebbe meglio?

«La Russia ha aggredito l'Ucraina 10 anni fa prendendo la Crimea e il Donbass: si negoziò e abbiamo visto com'è finita. Putin ci ha lanciato una sfida, l'attacco all'Ucraina è un'offensiva contro i valori europei. Dobbiamo dimostrare di essere uniti di fronte all'imperialismo russo e pronti a proteggere Kyiv. Putin capisce solo i rapporti di forza».

Sarà conflitto nucleare?

«Ogni volta che con grande ritardo l'Occidente ha armato l'Ucraina Putin ha innalzato le minacce, ma non ha interesse ad arrivare a uno scontro con la Nato che lo spazzerebbe via. Sono solo intimidazioni. Purtroppo in Europa e in Italia ci sono orecchie troppo sensibili alle sue parole».

A chi pensa?

«Alla Lega di Salvini, che vorrebbe un'Ucraina arresa; al pacifismo dei Cinquestelle che non capiscono nemmeno di fronte a una Russia che non vuole negoziare. Alle ambiguità del Pd, che volendo prendere voti a destra e sinistra candida chi propone di sciogliere la Nato».

Parla di Marco Tarquinio?

«Mandare a Strasburgo eurodeputati che non voterebbero per le armi a Kyiv e le sanzioni alla Russia vuol dire invitare il Cremlino a brindare».

Addirittura?

«Il Pd mette la foto di Berlinguer sulla tessera e lui parla di sciogliere la Nato. Sa Tarquinio che Berlinguer negli anni '70 diceva di sentirsi più sicuro stando dalla parte della Nato? Oggi Zelensky dice la stessa cosa: si sentirebbe più sicuro sotto l'ombrello Nato».

Meloni, l'atlantista, che Italia proietta in Europa?

«Un'Italia che sembra dare garanzie sull'Europa e sul sostegno a Kyiv ma che nello stesso tempo, in casa propria, si mostra allergica ai contropoteri democratici e ogni giorno, attraverso misure repressive, diffonde un vento illiberale».

L'Unione europea deve dotarsi di una difesa comune?

«Certo, ma non ci sarà mai senza una vera Europa federale: senza un governo europeo tutta questa è solo retorica».

Quali sono i presupposti?

«Basta con l'unanimità e il diritto di veto. Orban, da solo, blocca gli aiuti a Kyiv e l'adesione dell'Ucraina alla Ue».

Il presidente francese Macron vuole inviare truppe sul campo. Una buona idea?

«No. Macron sbaglia due volte: gli ucraini non chiedono uomini, ma armi. Inoltre, non si possono prendere decisioni di questo tipo senza un reale coordinamento tra gli Stati membri dell'Ue». —

> Per una difesa comune serve un governo europeo, bisogna abolire il diritto di veto

Genitori oltre le sbarre

La vita di madri e padri detenuti diventa un podcast “Abbiamo sbagliato, il senso di separazione è la pena più grande”

LA STORIA

LODOVICO POLETTO
TORINO

Certe sere Concettina si appoggia alla finestra e respira a bocca aperta, come se volesse mangiare l'aria. Respira, avida, come se quello fosse l'unico cibo capace di tenerla ancora in vita. L'aria di Torino. La stessa che respira il suo Emanuele, quel figlio che ha dovuto abbandonare quando è finita in carcere, nel 2012, e lui era poco più che un bambino.

Certe sere, dalla sua cella al Lorusso e Cutugno, Concettina ha bisogno più di ogni altra cosa al mondo di sentire il suo bambino – oramai maggiorenne – accanto a sé. Dentro di sé. E cancellare quel maledettissimo senso di colpa che la divora. Il senso di colpa per averlo abbandonato quando era piccino.

In questa storia, e nelle altre che seguiranno, il cognome dei protagonisti non ha nessuna importanza. Quello che conta è che, per la prima volta, qualcuno ha scelto di guardare dentro al carcere da una finestra diversa. E non per discutere di sovraffollamento, che c'è e si vede. Non per ragionare sulle difficoltà del reinserimento sociale post-detenzione. Non per alimentare il più che doveroso dibattito sulle pene alternative. Ciò che hanno provato ad esplorare quelli della Fondazione Circolo dei lettori di Torino è la pena più grande di tutte per un detenuto, più della condanna stessa: il senso di vuoto che arriva dalla separazione dai figli. Il senso di colpa e di vergogna.

Hanno provato a scavare negli animi di chi è dentro per rapine, furti, droga, omicidi, quelli della Fondazione e ne è nato un podcast in cinque puntate, nel quale i protagonisti sono i detenuti e il rapporto con i figli. Visti per anni soltanto un'ora alla settimana. Bambini abbandonati quando la galera ha sbarrato il cancello d'acciaio dietro il furgone della penitenziaria che li portava dentro. E che ritroveranno, un giorno, ormai adulti.



Vite difficili Il Circolo dei lettori di Torino ha raccolto in un podcast le storie di madri e padri in carcere che vedono i propri figli solo un'ora a settimana

> **Concettina**
> Qui ho capito che fare la mamma richiede sacrifici, Emanuele vedeva i carabinieri e chiedeva “chi sono questi signori?”

E allora Concettina (l'unica donna tra 14 uomini che ha accettato di raccontarsi) e la sua «fame di aria» sono la sintesi perfetta di questo dolore. Che il carcere acuisce. Perché – per dirla con le parole di quelli della Fondazione: «Tutti siamo genitori e tutti siamo stati figli». Lei faceva truffe on line, agli istituti religiosi. L'hanno portata in galera con 374 capi di accusa, 1800 pagine di fascicolo giudiziario. «Soltanto qui dentro – svela – ho capito che fare la mamma è fare sacrifici». I soldi – i tanti soldi - arrivati senza troppe fatiche non le hanno portato la gioia che inseguiva. Sessanta perquisizioni in un anno. I carabinieri dentro e fuori casa in continuazione. Le domande senza risposta di Emanuele bambino: «Mamma chi sono questi signori?»

Chi ha scelto di raccontarsi lo ha fatto senza costrizioni. Ha ascoltato quel che gli spiegava Francesca Berardi (che firma i podcast) nelle riunioni dentro la biblioteca del carcere. Hanno capito che non c'era giudizio. E neppure la trama di un racconto da costruire. C'era soltanto voglia di ascoltare. E hanno parlato. E sono racconti di vite che spesso hanno il medesimo canovaccio. Coincidenze. Marco è diventato papà a 23 anni, dopo una lunga detenzione. Conosce una ragazza. Resta subito incinta. Oggi di anni lui ne ha già 46. Suo figlio è grande: «Vorrei davvero poter riprendere il mio rapporto con lui».

> **Michele**
> Mia moglie ogni tanto mi dice di sgridarlo per questo e per quello, ma come faccio? Sono io quello che si sente in difetto

Già, il rapporto. La rinuncia forzata a quello che chiama «il ruolo di padre» o di madre. Le domande difficili a cui rispondere. La ricerca di una intimità impossibile con il figlio. Michele quando lo spiega non è più l'uomo che non ha paura di nulla: «Ci vediamo una volta la settimana, per un'ora». Michele ha soltanto bisogno di stare con lui, giocare con lui. Riprendersi quel che non ha più: l'affetto. Ma è quel sentirsi padre, colpevole di non esserci che lo strazia: «Mia moglie mi dice sgridalo per questo e per quello. Ma come faccio? Sono io quello che si sente in difetto. Lo vedo così poco. E non riesco proprio a sgridarlo».

Già, il «difetto». E la paura di ammettere gli sbagli. Dario ha un altro racconto: «...lui pensa che io sia via per lavoro, che sono in un posto di montagna ed è per quello che ho sempre il telefono spento. Quando lo sento e dopo un po' mi dice “papà vado a giocare”, io sto bene. Perché capisco che lui adesso è felice...».

Non ci sono domande in questi podcast, solo racconti con il cuore in mano: «Sai, mio figlio è l'unica cosa bella che ho fatto» E poterli vedere, abbracciare, baciare, è davvero «una finta giornata di sole». Che poi è anche il titolo di questa serie di racconti, nonché la sintesi dello stato d'animo di uno dei protagonisti dei podcast (saranno trasmessi dal 3 giugno su «Tre soldi» a Radio 3): «Quando lui deve venire a trovarmi per me è come una finta giornata di sole».

Nella biblioteca del carcere adesso c'è una ragazza con i capelli raccolti in una piccola coda. Da ore non smette di piangere. Ascolta i racconti degli altri e si dispera. Nessuno l'ha mai vista così. Il suo nome è Karen. Ha ucciso il marito con una coltellata. Sua figlia ha otto anni e lei non la vede da mesi. —

RESPINTA L'ISTANZA DEI DOMICILIARI

Femminicidio di Giada il compagno resta in cella



Giada Zanola

Resta in carcere Andrea Favero, accusato di aver ucciso la compagna Giada Zanola, anche se il fermo del pm motivato soprattutto col “pericolo di fuga” non è stato convalidato dal Gip Laura Alcaro, che ha emesso una nuova ordinanza di custodia cautelare che lo tiene in cella. Questo alla luce dei «gravi, precisi e concordanti» indizi di colpevolezza nei confronti del 39enne. Nell'interrogatorio di garanzia, al carcere Due Palazzi di Padova, presente anche il pm Giorgio Falcone, Favero ha fatto scena muta. La difesa ha presentato istanza per un'attenuazione della misura cautelare, che non è passata. Non esiste il pericolo di fuga - nel provvedimento del pm era stato legato al fatto che Favero è un camionista, pratico di viaggi in Europa - ma il resto dell'impianto accusatorio, costruito con le indagini e le parziali ammissioni fatte da Favero, resta in piedi. Per lasciare il carcere, l'indagato dovrà collaborare alla ricostruzione delle ultime ore di vita di Giada, fino a quando il suo corpo è volato giù dal ponte sull'autostrada Venezia-Padova. Favero ha fermato il nastro del racconto a quando lui e Giada stavano litigando dentro l'auto di lei, sul cavalcavia. R.C. —

Milano, il dramma di una torinese di 32 anni: una notte di violenza con tre ragazzi che credeva amici, poi i ricoveri e il percorso di psicoterapia
La svolta dell'azienda dopo l'iniziale solidarietà: "Il mercato in cui opera la società richiede il mantenimento di adeguati livelli di profittabilità"

Manager licenziata dopo lo stupro di gruppo "Non sei più efficiente, ti diamo 5 mila euro"

IL CASO

GIANNI GIACOMINO
TORINO

Dopo una serata di festa in un locale dei Navigli di Milano venne stuprata per una notte intera da tre ragazzi che considerava suoi amici perché li conosceva e li aveva già frequentati. Era il 21 marzo 2023 e tutti, lei compresa, avevano esagerato con l'alcol. I responsabili della violenza furono identificati e arrestati dai carabinieri. La vittima, una manager 32enne, torinese, finì in ospedale.

I colleghi e i dirigenti dell'azienda di Assago per cui lavorava da tre anni, specializzata nel commercio di brand di lusso, si strinsero intorno a lei: «Hai tutto il nostro sostegno, non mollare». Dopo sei mesi di mutua scandita da ricoveri in ospedale, da interminabili sedute da psicologi e psichiatri, con i famigliari che temevano si suicidasse, la ragazza provò a tornare al lavoro a settembre. Non ce la faceva, aveva ancora bisogno di cure. Alternava momenti di ottimismo ad altri di profonda tristezza: «La mia vita quella notte è cambiata, però ce la farò, mi serve solo un po' di tempo, ne sono sicura».

Ma lo scorso 11 marzo l'azienda le ha consegnato la lettera di licenziamento «per giustificato motivo».

«In un'ottica di maggior efficienza abbiamo deciso di riorganizzare le nostre attività, sopprimendo la posizione di "Service Merchandiser" da lei attualmente ricoperta e ridistribuendo le sue attuali mansioni tra altri dipendenti attualmente impiegati presso di noi». E ancora: «La informiamo che, dopo attenta verifica, abbiamo constatato l'impossibilità di adibirla ad altre mansioni». Una mazzata. «Perché lei vedeva nel lavoro la vera possibilità di ricominciare a vivere e, quando le hanno consegnato la lettera di licenziamento, è addirittura svenuta. È stato necessario anche l'intervento dei medici del 118», racconta l'avvocato Alexander Boraso, che segue la manager per la parte civile della vicenda e ha deciso di impugnare il licenziamento. «La verità – riflette il legale – è che, purtroppo, erano finiti su delle chat alcuni filmati della violenza e per l'azienda sarebbe stata una perdita di credibilità. E poi non avevano tempo di aspettarla, di permetterle di riprendersi al cento per cento sia fisicamente che psicologicamente».

> I legali della ragazza: "Diffusi video della violenza, l'azienda avrebbe perso credibilità"

Secondo la 32enne e il suo legale non ci sono altri motivi. Anche perché: «La mia assistita non aveva ancora terminato tutti i permessi per curarsi». Ma l'azienda, che ha la sua sede legale in Olanda e una ventina di dipendenti in Italia, ha sempre sostenuto la sua posizione, respingendo qualunque accusa. «Come le è noto – scrive nel licenziamento – il mercato in cui opera la società richiede il raggiungimento e il mantenimento di adeguati livelli di profittabilità. Al fine di conseguire tali obiettivi si rende necessario efficientare i nostri costi, aumentando la marginalità della nostra operatività».

È finito così il sogno di una giovane donna che era approdata a Milano dopo altre esperienze nel mondo della moda italiana, che parla correttamente quattro lingue e stava faticando per arrivare ai vertici della sua mansione anche in Francia e Spagna. A grandi linee era la responsabile della visibilità dei brand nei grandi centri commerciali in giro un po' per tutta Europa. Un compito difficile, dove sono fondamentali l'interazione, la preparazione e anche molta intuizione. Ma lei era molto soddisfatta, si sentiva realizzata, perché quello era il suo mondo. Fatto anche di feste, passerelle, incontri interessanti e amicizie che la stavano accompagnando nella sua avventura. Che lei sarebbe entusiasta di poter ricominciare anche subito. «Quello che l'ha davvero distrutta, dopo il dramma personale dal quale sta cercando di uscirne poco alla volta con grande difficoltà, è stato il modo in cui è stata silurata dalle persone nelle quali aveva riposto grande fiducia – evidenzia ancora Boraso – ovvero le sono stati offerti cinquemila euro per chiudere il rapporto di lavoro "o firmi adesso o mai più"». —

LA SVOLTA

Arrestata in Pakistan la madre di Saman

La Corte distrettuale di Islamabad ha convalidato l'arresto della madre di Saman Abbas, Nazia Shaheen, che lo scorso dicembre era stata condannata all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Reggio Emilia per l'omicidio della figlia diciottenne, fissando la prossima udienza per l'estradizione al 12 giugno. La donna è stata arrestata la notte scorsa in Pakistan tra i distretti di Jhelum e Gujrat in esecuzione di una red notice. —



ANSA/TOMMASO ROMANIN

IL COMMENTO

CHIEDIMI PERCHÉ LE DONNE NON DENUNCIANO

MARIA CORBI

La cosa che più mi ha colpito nella lettera di licenziamento di Ada (la chiameremo così), la donna violentata in una cantina sui Navigli e per cui sono indagati 3 giovani uomini è che è stata firmata da una donna, la presidente del consiglio di amministrazione della multinazionale Stichd. Nella sostanza non cambia niente, ma nel significato sì, perché le donne "sanno", portano segni subliminali della violenza di genere, anche se non ne sono state vittime. Conoscono l'ingiustizia dello stigma, di essere considerate in qualche modo "corresponsabili" Non a caso lo slogan di solidarietà femminile, prima che femminista, è "sorella io ti credo". Licenziare una dipendente che sta lottando per riprendersi, per andare avanti, è un gesto, oltre a essere un fatto, che non conosce umanità. In azienda tutti conoscevano l'inferno che ancora stava affrontando Ada, perché le ferite fisiche (70 punti di sutura) guariscono prima di quelle dell'anima, che spesso non si rimarginano mai. Anzi lei sembrava fiduciosa, certa della solidarietà, della tolleranza anche, in un momento di fragilità assoluta, quando ci si deve ricreare uno spazio sicuro, pareti che ti sorreggano, la forza di reagire. Di cancellare i ricordi che non si cancellano, quella maledetta sera, quando in un bar, dopo qualche bicchiere con chi ritenevi amico, sei stata portata in una cantina, come un sacco, una "cosa" da usare, da filmare, e da gettare via, spazzatura. Aguzzini che ti segnano per sempre, perché la violenza fisica e sessuale ha conseguenze profonde a livello emotivo e psicologico Il 21% delle vittime soffre di attacchi di panico, il 35 % cade in depressione. Il 43 incontra difficoltà relazionali. "Motivo oggettivo", questa la causale della lettera con cui l'azienda interrompe il rapporto di lavoro. "soppressione della posizione lavorativa" e impossibilità di spostare Ada ad altra mansione. Ma lei è certa che le cose stiano diversamente e che tutto dipenda dalla violenza subito, "particolare situazione che la mia assistita sta vivendo", come scrive l'avvocato.

E poi ci chiediamo perché sono ancora troppe le donne che non parlano, trattenendo quel "cancro" dentro di sé. Michele Murgia diceva e direbbe: "chiedimi ancora perché le donne non denunciano". E noi con lei. —

Tre ragazzi inghiottiti dal Natisone in Friuli. Prima di essere trascinati via sono rimasti abbracciati

Muoiono travolti dalla piena del fiume



Prima della tragedia Un'immagine dei tre ragazzi in acqua prima di essere trascinati via dalla corrente

LA STORIA

LORENZO PADOVAN
UDINE

Un interminabile abbraccio per sfuggire alla morte. Hanno provato in ogni modo a resistere alla corrente del torrente Natisone, i tre ragazzi che, nel primo pomeriggio di ieri, sono stati ingoiati dalla corrente dopo essere stati sorpresi dall'improvviso innalzamento del livello dell'acqua. Una scena immortalata dagli smartphone di tanti passanti che, impotenti, si trovavano sul ponte Romano, a Premariacco, e speravano che i vigili del fuoco riuscissero nel miracolo. Si tratta di una ragazza di 20 anni figlia di genitori rumeni e residente a Campoformido ma nata a Colleferro, una ragazza di 23 anni giunta tre giorni fa dalla Romania per far visita ai genitori che abitano a Udine, un ragazzo di 25 anni (che conduceva l'auto) che abita in Austria ma è domiciliato a Udine.

Quando i pompieri sono giunti in zona, le speranze di riuscire a intercettare i tre giovani erano invece già ridotte al lumicino. Imprigionati dalla piena crescente, urlavano di non poter più resistere, perché la pressione dell'acqua era ormai elevatissima. I soccorritori, non avendo il tempo di allestire degli ancoraggi sotto il ponte, si sono agganciati all'autoscala, calandosi fin quasi a livello del torrente e lanciando delle funi. Sarebbe bastato riuscire ad agganciarne una per guadagnare la salvezza. Sono stati secondi terribili in cui tutti sono rimasti con il fiato sospeso. I tre sono stati costretti a sciogliere il loro abbraccio fraterno, ma le correnti e un paio di famigerati mulinelli li hanno dirottati lontani dalle corde. Subito dopo il ponte, c'è una forra con rocce appuntite e una discesa impetuosa: almeno uno dei dispersi vi ha picchiato rovinosamente. Tutti e tre sono stati ingoiati dalle acque torbide. Le ricerche - ostacolate da condizioni meteo estreme - sono proseguite, infruttuosamente, fino a notte fonda con elicotteri, sommozzatori e imbarcazioni specializzate. Secondo gli esperti, la velocità dell'acqua e la sua temperatura rigidissima avrebbero impedito pure ad un nuotatore provetto di guadagnare la riva.

Gli investigatori dei carabinieri di Cividale ipotizzano che i tre fossero entrati nel greto del torrente per una breve passeggiata: erano probabilmente ignari della pericolosità di quel tratto, sebbene fosse disseminato di cartelli con il divieto di balneazione per piene improvvise e pericolo di annegamento. I passanti hanno raccontato che il livello dell'acqua è salito di oltre un metro nell'arco di cinque minuti. Non a caso la protezione civile aveva diramato un'allerta gialla per precipitazioni molto intense, che hanno provocato svariati allagamenti anche nella vicina Lignano Sabbiadoro. —

LA STORIA

Nel nome del padre

Marina Berlusconi Cavaliere del lavoro quasi 50 anni dopo il fondatore di Fi
"Lo dedico a papà che ha creduto in me"
Presidente di Fininvest e Mondadori mantiene il legame con la politica ma resta lontano dai riflettori

FRANCESCO SPINI
MILANO

Segni particolari: Cav. Di padre in figlia, dal Cavaliere alla Cavaliera. Se c'era bisogno di un *imprimatur* istituzionale alla "Succession" di casa Berlusconi, la nomina di Marina alla massima onorificenza al merito del lavoro da parte del presidente Sergio Mattarella (su proposta del ministro Adolfo Urso) incorona plasticamente la primogenita come erede di Silvio, tra Biscione e Forza Italia. In Marina c'è più azienda che politica, ma il marchio del Cav vive e si tramanda. Un marchesato, una dinastia.

E Marina Elvira Berlusconi, che da anni *Forbes* certifica tra le donne più influenti nel mondo, di suo padre ha già raccolto il bastone del comando: presiede la Fininvest, lo scrigno dell'impero del Biscione, e insieme con il secondogenito, Pier Silvio – che regge con nuovo piglio europeo la Mediaset nel frattempo diventata Mfe-MediaforEurope – ne ha la maggioranza, determinandone i destini. Dunque il passo a Cavaliera era, se non scontato, atteso. Lei esprime «profonda gratitudine al capo dello Stato Sergio Mattarella e al Consiglio dell'Ordine al Merito del Lavoro per avermi onorata con questo prestigioso riconoscimento». E il pensiero corre laddove è ovvio che corra. «Lo dedico a Silvio Berlusconi, mio padre, che è stato e sempre sarà "il Cavaliere". Ha creduto in me, mi ha sostenuto e mi ha dato la possibilità di fare il mestiere che ritengo il più bello del mondo, quello dell'editore».

Il riferimento è al business tutto suo, Mondadori e i suoi libri, che «da oltre vent'anni ho l'onore di presiedere», un «vero e proprio patrimonio del nostro Paese, che ha fatto della libertà e del pluralismo la sua ragion d'essere. Voglio quindi condividere questo riconoscimento con ciascuna delle persone che lavorano in Mondadori, e, più in generale, con le persone di Mediaset e di tutto il Gruppo Fininvest. La mia nomina di oggi è allo stesso tempo un premio al loro impegno, alla loro energia, alla loro passione».

Cita gli affari, ma non c'è Cav senza politica. Due parole: Forza Italia. Alle luci della ribalta, cui è più avvezzo il fratello Pier Silvio (tentato, si dice, dalla discesa in campo), Marina preferisce la cabina di regia. Incidere, senza comparire: l'essenza del potere. Solido rapporto con Antonio Tajani, attenta ai consigli di Gianni Letta. Tramite loro lei che non ama Roma, a Roma conta. Ricordate la tassa sugli extraprofitti delle banche? Nasce tra le fanfare dei fratelli d'Italia, ma muore seppellita dalle perplessità dei grandi banchieri proprio grazie a Marina. Non un caso: Mediolanum per Fininvest (azionista col 30%) è la gallina dalle uova d'oro.

Marina la volitiva, ma anche Marina la riservata. Ai salotti preferisce i risotti: meglio la buona tavola e le scampagnate al lago. Ha appena rilevato una delle residenze di papà Silvio, villa Campari, sul Lago Maggiore e ci passa molto tempo libero. Come pure a Valbonne, in Provenza, nella villa dove aveva ospitato il Cav lontano dal caos ai tempi della pandemia.

Sul lavoro è determinata, ma con garbo: mai una mail fuori orario, mai una telefonata ai collaboratori nei fine settimana. Raramente esce dall'ufficio (tre giorni a Segrate, il resto in via Paleocapa) oltre una certa ora. Il tempo per la famiglia – il marito Maurizio Vanadia, i due figli – è sacro, come insegnava papà Silvio, sempre presente nelle foto che abbondano negli uffici di Marina, l'ex bambina che cacciava i marinai della prima barca del Cav, che non a caso chiamò "Principessa Vai Via". Legatissima alla mamma Carla Dall'Oglio e ai fratelli, non solo Pier Silvio, ma anche con quelli di secondo letto: Barbara, Eleonora, Luigi. È lei a organizzare, ad Arcore, riunioni con la cerchia di Silvio: lo zio Paolo, gli storici manager Fedele Confalonieri, Adriano Galliani, Danilo Pellegrino. E poi gli amici: i fratelli Sara e Massimo Doris con cui condivide anche il business, o il solido legame con Alessandro Benetton, che ha raggiunto di recente per la festa dei sessant'anni.

È lei a organizzare ad Arcore le riunioni con lo zio, Galliani e Confalonieri

Papà Silvio per convincere l'allora presidente Giovanni Leone (anno 1977) ci mise del bello e del buono. In una letterona autopromozionale al ministro Carlo Donat-Cattin – scrive Filippo Ceccarelli in «B. Una vita troppo» – raccontava di come stupiva «i suoi collaboratori per l'infaticabile lena che lo anima...». Per Mattarella decidere su Marina è stato più facile: ci sono un impero e un partito, l'erede aveva ormai diritto al suo titolo. Per sempre Cav. —

Le tappe



Nel 1977 a Silvio Berlusconi
Silvio Berlusconi diventa Cavaliere nel 1977: era presidente Fininvest e direttore generale di Edilnord



La primogenita
Marina Berlusconi, 58 anni, è la prima figlia del fondatore di Forza Italia e di Carla Dall'Oglio



Alla guida di Mondadori
Con il fratello Pier Silvio ha raccolto le redini delle aziende di famiglia: dal 2003 presiede Mondadori



Imprenditrice
Marina Elvira Berlusconi oggi presiede Fininvest. Da vent'anni è alla guida di Mondadori

ANSA/MASSIMO PERCOSSI

TUTTI I RICONOSCIMENTI

Da Caterina Caselli alla stilista Chiara Boni il Quirinale premia l'imprenditoria italiana

Sono 25 i nuovi Cavalieri del Lavoro insigniti dal presidente della Repubblica: oltre a Marina Berlusconi, la discografica Caterina Caselli, Raffella Leone, che guida la Leone Film Group, fondata dal padre, la stilista Chiara Boni, Carlo Cimbri, presidente di Unipol. Poi, Lucia Aleotti (farmaceutica), Eufrasio Anghileri (industria siderurgica), Giovanni Arena (commercio), Pietro Beccari (moda), Paolo Bertazzoni (industria elettrodomestici), Giorgio Campagnolo (abbigliamento sportivo), Carmine Caputo (alimentare), Graziano Giordani (ricami), Matteo Bruno Lunelli (spumanti), Fausto Manzana (terziario), Giuseppe Marino (industria ferroviaria), Francesco Muntoni (alberghiero), Duilio Paolino (industria), Vito Antonio Primiceri (credito), Fabio Ravanelli (cosmetica), Edoardo Roncadin (industria), Enrico Samer (logistica), Antonio Serena Monghini (industria energetica), Giovanni Sgariboldi (cosmetica), Carlo Villano Aquilino (aerospazio). —



Caterina Caselli

L'ANALISI

NON È UN RISARCIMENTO POSTUMO MA SCATENA MILLE SUGGESTIONI

UGO MAGRI

Sul diploma di Cavaliere conferito a Berlusconi (Marina, non Silvio) è facile ingannarsi e ritenere, sbagliando, che l'onorificenza alla figlia rappresenti una forma di risarcimento al padre, un gesto di riparazione postuma – è il caso di dirlo – a babbo morto. Tra gli orfani politici del berlusconismo c'è chi ha interesse a coltivare questo equivoco legato ai veri o presunti torti subiti dal Cav perché mancano pochi giorni alle elezioni europee e ingigantirne la figura può dare l'illusione che quella storia continui con il passaggio in famiglia del testimone. Ma le cose stanno diversamente.

Sergio Mattarella ha scelto Marina non in quanto erede ma perché se lo merita, come donna e come dirigente d'azienda. È lei che si è guadagnata i galloni di Cavaliere del lavoro, prescindendo dal cognome. Né il presidente della Repubblica ha preso l'iniziativa, specificano al Quirinale. Il profilo della presidente Fininvest è stato formalmente proposto da Adolfo Urso, ministro del Made in Italy, e caldeggiato dai Cavalieri del lavoro lombardi. Mattarella ha fatto le sue verifiche, scrupolose come al solito, e non ha avuto nulla in contrario. Anzi: le imprenditrici sono così rare, in rapporto ai colleghi uomini, che il capo dello Stato non vede l'ora di poterne premiare. Una ragione in più per conferire il riconoscimento.

Insomma, dal Colle nessuna conferma alle mille suggestioni che il cavalierato a Marina ha messo in moto, alimentate non solo dagli ambienti di Forza Italia (dove resta viva la speranza di sorpassare la Lega sul filo) ma anche dall'attivismo di Gianni Letta nel caldeggiare la nomina nei palazzi che contano. Quando lo storico ambasciatore di Silvio si muove, c'è sempre chi drizza le antenne e sospetta chissà quale operazione di più ampio respiro politico. Per cui ieri era tutto un favoleggiare sul nuovo Cavalier Berlusconi, sulle sue ambizioni future, sul suo profilo moderato a differenza di Giorgia Meloni, sull'influenza che mantiene dentro Forza Italia dove non si contano i messaggi di congratulazione, sul ruolo-chiave del gruppo Mediaset nella tutela del pluralismo televisivo in un tempo dove lo scontro si fa sempre più duro. Cosa c'è di vero, lo scopriremo vivendo. —

L'INTERVISTA

Jennifer Clark

"L'Avvocato voleva adottare John Il controllo della Dicembre non cambia"

L'autrice del libro sulla storia degli Agnelli: "Ecco come è nata la frattura con Margherita"

PAOLO GRISERI

Un rapporto difficile, quello dei tre fratelli Elkann con la madre Margherita, un problema «nato ben prima che lo scontro arrivasse nelle aule dei tribunali». Jennifer Clark, giornalista, già caporedattrice per l'Italia di Dow Jones dopo le esperienze a Bloomberg e Reuters, ha seguito per anni le vicende degli Agnelli. Recentemente ha pubblicato per Solferino "L'ultima dinastia" sulla loro saga famigliare.

Clark, in una intervista ad *Avvenire* John Elkann parla per la prima volta di "un clima di violenza fisica e psicologica" subito da lui e dagli altri due fratelli Elkann da parte della madre. Da dove nasce, secondo lei, quella tensione?

«Per scrivere il libro ho parlato a lungo con gli esponenti della famiglia, a partire da John. Il problema dei figli Elkann con la madre viene da lontano perché, in un certo senso, è la conseguenza dei problemi di Margherita ed Edoardo con i genitori, in particolare con il padre, l'Avvocato».

Lei scrive che Gianni Agnelli era un padre poco affettuoso. Che rapporto c'è tra questo e lo scontro di Margherita con i tre figli Elkann?

«Lo squilibrio diviene palese quando Margherita divorzia da Alain Elkann e si risposa con Serge de Phalen. Due mondi quasi opposti: dallo scrittore parigino bohemien al nobile russo che sogna il ritorno della grande Russia dei Romanov. Margherita si converte alla religione ortodossa. Inizia a dipingere icone. E vorrebbe che diventassero ortodossi anche John, Lapo e Ginevra. Li costringe a dire le preghiere e a partecipare ai campi estivi dei nostalgici zaristi in Francia che ogni mattina li fanno assistere all'alza bandiera con lo stendardo imperiale dell'aquila a due teste. I figli del secondo matrimonio sono russi a tutti gli effetti e vivono a loro agio in quel mondo. I figli Elkann no. A questo punto intervengono i nonni».

In che modo?

«Chiamando sempre più spesso i tre nipoti a trascorrere lunghi periodi con loro. Per sottrarli a quel mondo estraneo. Per questo John dice oggi che è stata decisiva per lui e i fratelli la protezione dei nonni. Ma questo ha finito per rendere i rapporti tra Margherita e i suoi genitori ancora più difficili».

Il nonno aveva dato ai nipoti l'affetto che era mancato alla figlia come se l'affettività avesse saltato una generazione?

«Esattamente. Il rapporto tra i nipoti e il nonno è diventato sempre più stretto al punto che un giorno l'Avvocato accarezzò l'idea di adottare John. Come si sa poi non se ne fece nulla».

Se i rapporti erano tanto tesi perché allora, alla morte dell'Avvocato, Margherita accettò di rinunciare alle quote della Dicembre in cambio di denaro?

«Lei ha sempre sostenuto di averlo fatto nel tentativo di riportare la pace in famiglia. È anche vero che conosceva l'atto notarile con cui l'Avvocato, fin dal 1999, consegnava a John la gestione della Dicembre e quindi deve avere pensato che, persa la partita per il potere, tanto valeva giocarsi quella del denaro. Del resto, quell'atto del '99 era stato firmato da tutti i familiari, anche da lei».

Lei ha poi tentato, e lo sta facendo ancora oggi, di rimettere in discussione quella scelta…

«Certo e questo è uno dei nodi delle cause legali. Ma la scelta di non partecipare alla Dicembre ha finito per isolare ancora di più Margherita. Si diceva che avesse confidato a Lupo Rattazzi le sue perplessità su futuro della Fiat: "Rischia di fare la fine della Parmalat". Erano gli anni in cui il fallimento della Parmalat aveva fatto molto rumore. Come se lei avesse scelto di scendere dalla nave nel momento di massima difficoltà dell'azienda. Già nel 2004, al matrimonio di John e Lavinia, la presenza di Margherita era stata incerta fino all'ultimo».

Da allora in poi la frattura si è andata allargando. Le battaglie in tribunale contro la madre Marella e ora contro i figli Elkann hanno aggravato la situazione. Quali conseguenze potranno avere secondo lei?

«Dal punto di vista della governance della Dicembre, la società che controlla la Giovanni Agnelli e, per il tramite di questa, Exor non credo che ci potranno essere conseguenze. L'atto notarile del 1999 non lascia scampo. Diverso è il discorso se passiamo dalla governance alle quote. È in teoria possibile che, se venisse accolta la tesi dei legali di Margherita, si riconosca il diritto della figlia di Gianni Agnelli ad avere la sua quota di legittima e dunque un pacchetto di azioni della Dicembre. Ma non credo proprio che questo impedirebbe a John di governare come fa oggi». —



Jennifer Clark

La situazione di oggi è la conseguenza dei problemi di Margherita ed Edoardo con i genitori

Dopo le seconde nozze Margherita manda i figli ai campi estivi dei nostalgici zaristi

Agnelli già nel 1999 consegna a John la gestione della Dicembre: firma anche la madre




WIREIMAGE

Lapo, Ginevra e John Elkann

Il libro



«L'ultima dinastia. La saga della famiglia Agnelli da Giovanni a John» (Solferino, 2024) è firmato da Jennifer Clark: giornalista, ha lavorato per Bloomberg, Reuters e Wall Street Journal

Così su La Stampa


John Elkann: "Violenze da mia madre Io, Lapo e Ginevra protetti dai nonni"

Ieri l'anticipazione dell'intervista che John Elkann, presidente di Stellantis, ha rilasciato al quotidiano Avvenire soffermandosi sul difficile rapporto con la madre Margherita, sul suo impegno imprenditoriale e sul ricordo di Sergio Marchionne

L'INTERVISTA

Fabiola Gianotti

"Il mondo a due velocità non regge La scienza sia colla per la pace"

La direttrice del Cern di Ginevra: "La sfida del nostro tempo è contrastare il divario sociale tra Stati La ricerca è un'alleata del progresso: non possiamo fermarla per paura delle conseguenze negative"

NICOLAS LOZITO

«La sfida del nostro tempo, oltre la salute, il clima, le guerre, è quella delle divisioni sociali, e le grandi diseguaglianze globali».

Fabiola Gianotti, fisica e direttrice del Cern di Ginevra – prima donna a guidare l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare – era ieri a Torino per un incontro con gli studenti della città organizzato da Fondazione Agnelli al Festival dell'Economia. Nel pomeriggio ha concesso un'intervista negli studi tv de *La Stampa*. «Il divario si sta creando tra il blocco dei Paesi sviluppati, che possono continuare a progettare nuove tecnologie e sfruttarle al meglio, e il blocco dei Paesi in via sviluppo che rimangono sempre più indietro. Questo mondo a due velocità non è più sostenibile».

Soluzioni a questo divario?

«Bisogna fare uno sforzo per condividere le conoscenze con tutta l'umanità. È uno dei cardini dello sviluppo condiviso e collettivo. Il modello Cern, infatti, è per una scienza aperta, a disposizione di tutti. Conoscenze, tecnologie e un'educazione accessibile a tutti, gratuitamente, è lo strumento per ridurre le diseguaglianze della società e dei popoli».

La ricerca serve al progresso. Ma può evocare demoni indomabili, come ci insegna il film Oppenheimer. Per caso l'ha visto?

«Ancora no. Ma solo per questione di tempo: trovare tre ore in agenda non è semplicissimo di questi tempi».

E allora qual è la bussola per la comunità scientifica, quando ci si deve fermare?

«Non possiamo assolutamente fermare lo sviluppo per paura delle conseguenze negative. La conoscenza è la linfa del progresso. È vero, la fissione nucleare ha portato alla bomba, ma anche ai tanti utilizzi in medicina che hanno salvato milioni di vite».

Quindi nessun limite?

«Il limite deve esistere. Servono policy e regole che permettano di arginare, limitare, minimizzare gli aspetti negativi. La politica deve ascoltare la scienza».

La scienza è neutra o no?

«È universale e unificante».

Ovvero?

«Universale perché le leggi della natura sono le stesse dappertutto, in Cina, in Italia, negli Stati Uniti. Ed è unificante perché il desiderio di capire come funziona l'universo è un'aspirazione che accomuna gli esseri umani. E quindi la scienza è un po' come una colla, permette di creare ponti e connessioni».

Anche tra i popoli che litigano e si fanno la guerra?

«La scienza può aiutare. E in effetti il Cern fu fondato esattamente settant'anni fa, nel 1954, con l'idea di creare un centro di eccellenza scientifica europeo dopo la Guerra che attirasse i ricercatori e promuovesse gli scambi pacifici e costruttivi tra i Paesi dopo le devastazioni. Oggi quella missione di collante è ancora viva: il Cern attira scienziati da tutto il mondo».

Anche israeliani e palestinesi, russi e ucraini?

«Israeliani e palestinesi sì, sono a Ginevra con noi e collaborano. Con la Russia invece al momento è abbastanza bloccato, molti istituti ora sono sotto sanzione internazionale».

Qual è l'identikit medio di un ricercatore del Cern?

«Intanto, siamo circa 17.000 persone da 110 Paesi. L'età più diffusa è 27 anni, perché molti giovani vengono da noi a formarsi: fisici, ingegneri, tecnici in molti campi dall'elettronica alla meccanica, criogenia, tecniche del vuoto. Studiamo i tantissimi problemi del mondo e le sfide della fisica. Io stessa sono arrivata per il mio post-dottorato e non ho più abbandonato questo ambiente meraviglioso».

Le donne quante sono?

«Quando sono arrivata io nel 1994 eravamo circa l'8%. Oggi il dato è salito al 15-20%. Ma bisogna fare di più».

Alle giovani ricercatrici, prese tra precariato e stereotipi, che consigli dà?

«Coraggio ragazze, la fisica è per voi. La fisica è bellissima, utilissima. A noi sembra complessa, ma in realtà studia gli aspetti più elementari, le sue leggi sono semplici, eleganti, quasi estetiche. La bellezza nella semplicità».

Il bosone di Higgs, osservato 14 anni fa nel vostro enorme acceleratore di particelle non è esattamente semplice. Come lo spiegherebbe a chi non ha idea di cosa sia?

«Il bosone di Higgs è una particella molto speciale ed è legata al meccanismo che ha permesso la formazione della materia nell'universo primordiale. Senza il campo di Higgs, la materia di cui noi siamo fatti non si sarebbe potuta formare, quindi noi esistiamo anche grazie a questo meccanismo».

Nella storia dell'universo quando accade tutto ciò?

«Il bosone di Higgs ha agito un milionesimo di milionesimo di secondo dopo il Big Bang, la grande esplosione che ha dato vita all'universo 13,8 miliardi di anni fa».

Da quella frazione di secondo in poi sappiamo tutto dell'universo?

«Magari! Sappiamo molto, tuttavia l'universo è ancora un grande mistero. Perché? Conosciamo ciò che vediamo, ma la materia è solo il 5% dell'universo. Il 95% è un punto interrogativo, quella che chiamiamo materia e energia oscura. Quando guardo una foto dello spazio, non mi attrae la luce delle stelle ma il buio delle aree nere».

Sembra affascinata dall'ignoto. C'è chi lo vede invece come un baratro: non si sente minuscola e passeggera?

«Mi pongo questi dubbi continuamente. Ma il cammino della conoscenza è un percorso lungo e senza fine. Le generazioni di scienziati e scienziate apportano piccoli passi. Io mi ritengo fortunata di vivere in questa epoca, abbiamo scoperto l'espansione accelerata dell'universo, la massa dei neutrini, le onde gravitazionali. Le teorie di Einstein sono state verificate».

Ma lei ha fatto studi classici, suona musica. Come è possibile che la fisica sia arrivata nella sua vita?

«Fisica, musica e umanesimo per me sono espressioni con un'origine comune: della curiosità e del rigore degli esseri umani. La scintilla per la fisica però mi è arrivata da Marie Curie, prima donna a ricevere il Nobel: lessi la sua biografia e immediatamente ne colsi quel fuoco sacro. È stato un salto nel buio, ma non me ne sono mai pentita».

Ha fatto tanta ricerca. Ma ormai dal 2011 è direttrice. Qual è il suo modello di leadership?

«Il mio è un ruolo di servizio, per far sì che chi è al Cern faccia il suo meglio. Ogni tanto devo prendere decisioni difficili, certo, ma il lavoro di squadra è fondamentale: il risultato è più alto della somma delle parti».

Cosa farà dopo la fine del mandato?

«Tornerò a fare la ricercatrice».

Qualche anno fa giravano voci che al Cern si possono formare buchi neri. Scompariremo tutti?

«È una storia fantastica, ma è una fake news».

Ma neanche buchi neri microscopici?

«A livello teorico è possibile, ma per pochi istanti. Anzi, sarebbe un'enorme notizia individuarne uno».

Gli scettici della scienza aumentano ogni giorno. Come si affrontano?

«Oggi viviamo una forte crisi di fiducia verso tanti settori. Si affronta comunicando di più e meglio, uscendo dalle bolle. Noi abbiamo inaugurato un enorme spazio divulgativo, il Science Gateway. Dico: venite, è aperto e gratuito».

Perché è così importante studiare le particelle elementari?

«È la domanda che l'essere umano si fa da sempre: da dove veniamo? Un giorno qualche giovane ricercatrice o ricercatore troverà nuove risposte». —



ANDREA PIA

La scienziata
Fabiola Gianotti, fisica e direttrice del Cern di Ginevra, è la prima donna a guidare l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare. Ieri era negli studi de La Stampa per un'intervista

Il modello
Bisogna fare uno sforzo per condividere le conoscenze con tutta l'umanità

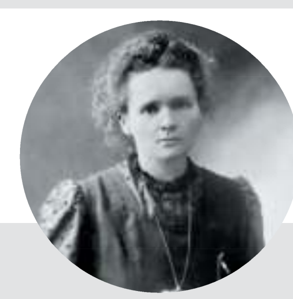
Il futuro
Il mio è un ruolo di servizio. Dopo la fine del mio mandato tonerò a fare ricerca

Al Cern
La scienza può aiutare la pace, una missione ancora viva: da noi scienziati da tutto il mondo

Le donne
Quando sono arrivata io nel 1994 eravamo l'8%, oggi siamo il 20%. Ma bisogna fare di più



La scoperta
Nel 2012 la direttrice annuncia la scoperta del bosone di Higgs al Cern: "È legato al meccanismo che ha permesso la formazione della materia"



Marie Curie
La storia della prima donna a ricevere il premio Nobel è stata la scintilla che ha fatto innamorare Fabiola Gianotti degli studi scientifici

L'impegno



Fabiola Gianotti ieri è stata ospite del Festival dell'Economia di Torino, per un incontro organizzato da Fondazione Agnelli al Teatro Carignano. Ha risposto alle domande di 10 scuole superiori della città. Fondazione Agnelli, Cern e Infn hanno realizzato insieme il progetto Hop-Hands-on Physics, che propone strumenti didattici dedicati per docenti e le loro classi di scuole medie.

L'INTERVISTA

Giovanna Mezzogiorno

"Il cinema è una magia artigianale più degli attori contano i macchinisti"

L'attrice: "Ho scritto un libro per far capire ai ragazzi quanto lavoro c'è dietro ogni scena La recitazione non mi ossessiona: la vita è altrove. Non dormo da quando è morto mio padre"

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Giovanna Mezzogiorno è un'idealista pragmatica. Estroversa in allarme, nordica adottiva, conservatrice sradicata. Ordina succo di pomodoro ben pepato alle 11 del mattino e, quando le arriva, dice «è bellissimo!». Chi glielo serve, risponde: «Speriamo sia anche buono». Lei allora dice: «Intanto è bello e questo è tanto».

Le preme dare soddisfazione a chi crea le cose. Del cinema è questo che ama: il lavoro artigianale, gli operatori, la macchina da presa, la scenografia. «Nessuno ha idea di quanto lavoro, quante persone facciano prima di girare una scena di pochi secondi», dice alla *Stampa*. Ed è soprattutto di quel lavoro e di quelle persone che ha scritto nel suo primo libro, *Ti racconto il mio cinema* (Mondadori), un diario, un manuale contromano, una lettera d'amore per i ragazzi e le ragazze, alle quali racconta magia e pratica del cinema, lei che nel cinema ci è nata (letteralmente: figlia di un attore, Vittorio Mezzogiorno e un'attrice, Cecilia Sacchi; prima volta sul set a 5 anni). «A volte temo che i giovani non si rendano conto che fare le cose, soprattutto il cinema, non è facile e immediato come uno smartphone suggerisce. Ho paura che si perdano la fattura, il sudore, il tentativo: il valore inestimabile di un'arte artigianale», dice.

Lei è l'unica attrice al mondo che parla più degli operatori che dei registi.

«Sono abbastanza certa che, se non avessi fatto l'attrice, avrei fatto l'operatrice. Anche perché l'operatore è il primo che vede il film».

Ma non può cambiarlo.

«Sì, invece, e in modo decisivo. C'è una scena de *La finestra di fronte* di Özpetek , quando i due protagonisti ballano e sono prima giovani e poi anziani, che è un unico piano sequenza. E l'idea di farlo come è stato fatto è di un operatore bravissimo, Luigi Andrei».

Lei un operatore lo ha anche sposato.

«E ci ho fatto due figli».

Perché faceva l'operatore?

«No! Mi piaceva lui. Me ne fregavo del suo lavoro, non sono una maniaca workaholic, altrimenti non sarei qui».

Qui a Torino?

«Qui a Torino, chiaro. Sarei a Roma, in ansia. O a Milano, la città dei vincenti».

Torino è dei perdenti?

«Ma no. A Torino si vive senza l'ossessione del risultato, e questo non significa che non ci si dedichi al lavoro, ma c'è ancora la capacità di dividerlo dalla vita, non si respira quell'obbligo sociale dell'ascesa continua, la vita è vita e non carriera».

> **Altre carriere**
> Il lavoro più affascinante del cinema è l'operatore: è quello che vede il film per primo
>
> **Via da Roma**
> Torino è civile educata e romantica. I tassisti mi aprono ancora la portiera
>
> **Quasi 50**
> Non intendo mai più accettare ruoli di donne che abbiano un'età diversa dalla mia

Roma non le manca?

«No. Ci torno sempre con piacere, ma la trovo maleducata, aggressiva, impossibile. Torino è civile, gentile, e la sua educazione formale e nordica non la trovo affatto falsa, come si dice: per me è autentica. E poi, senta: i tassisti mi aprono la portiera della macchina, e credo siano gli unici al mondo rimasti a farlo. Io, tutte le volte, mi commuovo».

E quando si diverte?

«Quando sento "Ciak!". L'ho sempre detto: la macchina da presa è la mia migliore amica. E anche se non la guardo, perché gli attori non guardano mai in camera, la sento, so sempre dov'è. E sono quelli della troupe che le stanno dietro e la manovrano che ti dicono se stai facendo bene la tua parte sul set».

Non il regista?

«No. Loro».

E se non fa bene, glielo dicono?

«No, ma io lo capisco dai silenzi, dall'attenzione. Se si distraggono e chiacchierano, significa che sto sbagliando qualcosa, e allora devo correggere».

Lei scrive che un attore promette al regista di fare di tutto per raccontare la sua storia.

«Sì. Perché è la sua storia, e io mi metto al suo servizio».

Non diventa mai anche la sua storia?

«Certo, ma solo finché sono sul set. Dopo, quando finisco, ho voglia di mangiare, lavarmi, sentire i miei figli».

Scrive: quando si torna a casa, non si deve mai chiudere la porta pensando che si sarebbe potuto fare diversamente.

«Perché significa non aver dato il massimo, e questo è imperdonabile».

È il regista che la mette in condizione di dare il massimo?

«Non credo. Però esigo che lui (o lei) si occupi di me, perché io mi occupo di lei (o lui), e tanto. Sono possessiva, ho bisogno di fiducia e dedizione».

Scrive che bisogna sempre sentirsi guardati. Vale anche nella vita?

«No. Quando reciti, non vivi la tua vita: sei a servizio di qualcosa che non c'è ancora, e non devi auto dirigerti o auto giudicarti: conta lo sguardo esterno e devi saperlo ascoltare e accettare. Le volte che un regista non mi parlava o non lo faceva abbastanza, io andavo a rompere le palle. A Marco Bellocchio, sul set di *Vincere*, ogni tanto, la sera, lasciavo dei bigliettini sotto la porta della camera d'albergo».

E cosa ci scriveva?

«Non ricordo».

Suvvia.

«No, davvero. E se anche lo ricordassi, non glielo direi. Comunque, tendo sempre a creare un rapporto di dipendenza, oltre che di fiducia, con un regista».

E se non riesce a crearlo?

«Soffro. In silenzio, però soffro».

Quindi si arrende?

«Sono una combattente. Ma non un'antagonista».

Ma si arrabbia?

«Di rado. Il più delle volte, incasso. Più che altro non dimentico. E mi organizzo».

Suona pericoloso.

«Ma no. Sono molto resistente ma se la mia resistenza viene messa troppo alla prova, divento estremamente aggressiva. E non è un bello spettacolo. Se serve, però, lo faccio».

E questo è il lato oscuro. Mi descrive l'altro?

«Non so se ho un lato luminoso».

La faccio più semplice: si descriva.

«In questo momento della mia vita, sono stanca di tante cose che sono successe non negli ultimi tre mesi ma negli ultimi 45 anni. Sento che mi stanno venendo addosso, e però non importa, le prendo, va bene. Soffro di insonnia da quando è morto mio padre».

Di lui parla più spesso che di sua madre.

«Ho perso entrambi troppo presto. Lei era un segugio. Quando scoprimmo che mio padre aveva avuto un'altra figlia da una donna americana, mentre era in tour in America, successe il finimondo, però alla fine non lo lasciò. Quando mio padre morì, quella bambina, mia sorella, aveva 3 anni. Partii per andare a conoscerla e mia madre mi disse: non ti azzardare ad andare lì con il muso lungo, ricordati che la bimba non c'entra niente e non ha chiesto niente. Dall'estate dopo, mia sorella venne ogni anno da noi, e mia madre la portava al mare, la accudiva, perché, diceva, era "la figlia di Vittorio". Così si dovrebbe fare. Io non so se ne sarei capace».

Perché è troppo possessiva?

«Mia madre lo era altrettanto. Ma era anche una donna giusta».

Lei lo è?

«Credo di sì».

E con i suoi figli è severa?

«Non ci riesco. E sono ancora basita dalle risposte che mi danno: hanno quasi 13 anni, cominciano a essere oppositivi, mi dicono cose che non mi hanno mai detto, mi dicono: stai zitta! E io non so reagire. Ci litigo come se fossi la loro terza sorella».

È apprensiva?

«Sì. Sono nati prematuri, e quando i bambini nascono prematuri bisogna portarli, per un anno, ogni settimana, alle Asl, dove vengono pesati, monitorati, e io ricordo che impazzivo, soffrivo, ero terrorizzata quando uno cresceva più dell'altro, quando non prendevano i 150 grammi che dovevano prendere. Ed ero sola a Torino, non conoscevo nessuno, e la mattina li portavo con me nel passeggino sul lungo Po, nella nebbia. È stata dura, l'ansia mi è rimasta da quel momento».

Il lavoro le mancava?

«Neanche un po'. Mi sono fermata per tre anni per stare con i miei figli e sono stata benissimo».

Cos'è il talento?

«Non lo so».

Lei lo ha?

«Sì. È la sola cosa che sono sicura di avere».

E come lo sa?

«Prima di fare una parte, immediatamente prima, non so come farla. Subito dopo il ciak, lo so. Non so spiegarglielo diversamente».

Come sta andando il cinema italiano?

«Mi spaventa che si facciano così tante fiction. Di mio, in questo momento, non ricevo molte proposte. Ho un'età particolare: tra pochi mesi farò cinquant'anni, e però qualcuno potrebbe darmene 35 o 40. Però di ruoli da troppo giovane o troppo vecchia ne ho fatti abbastanza e ora non voglio più: voglio fare un personaggio che abbia la mia età, oppure niente».

Però ne *L'amore ai tempi del colera* la sua Fermina Daza anziana era splendida.

«Non sa che fatica quella parte. Credo che fu un errore del regista, il grande Mike Newell, far fare a me e Javier due personaggi che nella storia hanno prima 15 anni, poi 50, poi 70. Le sedute del trucco per invecchiarci duravano 4 ore, il che significava che se le riprese cominciavano alle otto del mattino, noi dovevamo svegliarci alle 3. E lavorare fino alle 20. Un massacro».

Scusi, ma ora penso solo a Bardem. Quello che lei chiama con nonchalance Javier!

«Simpatico».

E basta?!

«Era completamente ossessionato dal lavoro. Una star, fine».

Si è mai sentita in pericolo sul set?

«Mai. E sto bene attenta a non mettermi in pericolo. Io subisco i miei figli, subisco a casa, ma sul lavoro no. Sto molto per i fatti miei. Cammino. Ragiono. Le pause le trascorro in camerino. E sto lontana dal telefono, cosa che la maggior parte dei mie colleghe non fa e che io detesto, e trovo di una maleducazione insopportabile».

Ha amici tra i suoi colleghi?

«Ho persone che stimo e a cui voglio molto bene e che mi vogliono bene. L'amicizia è un'altra cosa».

Cosa?

«Esserci. E gli attori stanno tutti a Roma, in una bolla che li protegge. Io sto qui».

C'è un film che sogna di fare?

«Sì. Un film alla *Inland Empire* ma girato con due lire, all'avventura, come girammo *Tutta la conoscenza del mondo* di Eros Puglielli. E so che se chiamassi Eros e glielo proponessi, mi direbbe di farlo. E questo mi terrorizza». —

Giovanna Mezzogiorno (1974), attrice pluripremiata (Coppa Volpi, David di Donatello, Nastri d'Argento), regista del corto "Unfitting" (2023). Ha lavorato con Ozpetek, Rubini, Placido, Archibugi e molti altri

SAVERIO FERRAGINA

Il libro

GIOVANNA MEZZOGIORNO
TI RACCONTO IL MIO
CINEMA

Giovanna Mezzogiorno
"Ti racconto il mio cinema"
Mondadori
L'autrice presenterà il libro lunedì 3 giugno alle 17,30 al Museo del Cinema di Torino, con Gabriele Molinari



Il punto della giornata economica

ITALIA FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
34.492	36.703	131,53	3,971%	1,0852	77,05
+0,13%	+0,11%	+1,28%	+0,15%	+0,17%	-1,12%

Il presidente Di Stefano: "Bruxelles dice che la nostra competitività passa dal green Invece si fa la transizione con i prodotti del primo Paese al mondo per emissioni"

Confindustria giovani "L'Ue distrugge l'auto Ci guadagna solo la Cina"

Giovane imprenditore Riccardo Di Stefano, classe 1986, è il numero uno dei giovani di Confindustria dal luglio del 2020

ANSA/GIUSEPPE CATUOGNO

IL CASO

LEONARDO DI PACO
INVIATO A RAPALLO

«L'automotive era un settore in perfetta salute, leader mondiale: l'Europa lo sta distruggendo».

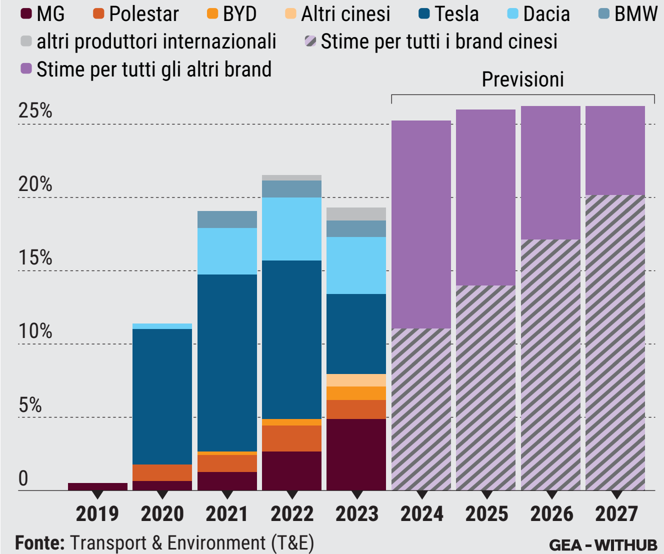
È stato il delicato risiko per la transizione verde, con protagonisti il comparto dell'auto, le politiche Ue e lo spettro di Pechino, a prendersi buona parte della scena al convegno dei giovani imprenditori di Confindustria in corso a Rapallo. A partire dalle parole del presidente Riccardo Di Stefano, palermitano, classe 1986. «L'approccio europeo alla transizione ecologica dimostra una chiara debolezza nell'impostare politiche e risorse per rafforzare questa industria» sostiene Di Stefano descrivendo un'Europa imbavagliata in «un dirigismo economico basato su sanzioni e iper regolamentazione». Politiche che, soprattutto nell'auto, secondo il leader dei giovani di Confindustria non fanno altro che ingigantire la supremazia cinese, già da 15 anni al vertice globale per produzione e vendita di veicoli elettrici.

«L'Europa che si vuole "verde" sta facendo la transizione con i prodotti del primo Paese per emissioni al mondo, la Cina, con cui è ormai tempo di adottare contromisure commerciali più incisive, di tipo daziario e tecnico» accusa Di Stefano. «Bruxelles ci ha detto che la nostra competitività sarebbe passata dalle politiche green. Ha fatto un all-in puntando tutto su questa strategia. Quello che noi vediamo, invece, è l'opposto». Ossia «una progressiva perdita di competitività rispetto agli altri Paesi, un soffocamento della manifattura europea fatto di compromessi fra visioni diverse e una totale assenza di lungimiranza sia economica che industriale». L'automotive è l'esempio principale di questo cortocircuito, sostiene il numero uno dei giovani di Confindustria, ma riguarda anche settori «come l'acciaio, il cemento, i metalli non ferrosi, il vetro, la carta, la chimica, la ceramica». Comparti particolarmente difficili da decarbonizzare, a causa dell'alta intensità di emissioni, che però «rappresentano la spina dorsale della manifattura. Ma a Bruxelles sono andati avanti lo stesso».

Intanto, nel mondo dell'auto, il cavallo di Troia cinese verso il traguardo di primo esportatore mondiale di autoveicoli avanza. «Un Paese come l'Italia - continua Di Stefano - deve avere particolari riguardi proprio nei confronti della sua filiera automotive. I nostri produttori di componentistica sono un'eccellenza nell'export, sono tra i principali fornitori di grandi case automobilistiche in tutto il mondo, non solo Stellantis, e la scelta di passare a un'elettrificazione forzata potrebbe essere deleteria per il nostro tessuto industriale».

Anche il ministro della Difesa, Guido Crosetto, intervenuto in collegamento da Roma, punta il dito contro le politiche del Vecchio Continente a vantaggio di Pechino. «Ci siamo trovati a scomparire in settori dove avevamo dominato per decenni, passando dall'essere quelli che innovavano a quelli che si accontentano di fare i rappresentanti di vetture cinesi». Sottolineato che «abbiamo la fortuna di vivere in un Paese che, dopo la Cina, è quello ha conservato più know-how di qualunque altro Paese manifatturiero al mondo». Il problema, ha concluso il ministro, è che queste capacità superiori tipiche dell'industria italiana «spesso sono concentrate in piccole aziende rispetto alle dimensioni cinesi. Per questo occorre individuare le aziende, rafforzarle, proteggerle dall'aggressione straniera e mettere lo Stato al loro servizio. Un cambio rispetto al liberismo selvaggio che ha caratterizzato il nostro passato». —

L'ANDAMENTO



Fonte: Transport & Environment (T&E)

GEA - WITHUB

Riccardo Di Stefano
Presidente dei Giovani Industriali

L'elettrificazione forzata distrugge la componentistica automotive, una eccellenza italiana

Guido Crosetto
Ministro della Difesa

Ci stiamo trasformando da innovatori a rappresentanti di vetture cinesi

SODDISFERÀ IL 30% DEL FABBISOGNO TOTALE

Marcegaglia acquisisce il sito Fos-sur-Mer Piano da 600 milioni per l'acciaio francese

Il gruppo Marcegaglia ha acquisito l'acciaieria francese di Ascometal a Fos-sur-Mer. È stato scelto come acquirente dalla Camera Commerciale del Tribunale giudiziario di Strasburgo, con una sentenza emessa oggi, nell'ambito di una procedura fallimentare. «Assumerà la denominazione di Marcegaglia Fos-sur-Mer. Il gruppo si è impegnato ad assumere tutti i dipendenti e a investire in un nuovo, importante progetto di trasformazione industriale circa 600 milioni di euro, cui si aggiungerà il fabbisogno di capitale circolante». All'esito della trasformazione, il sito di Fos-sur-Mer soddisferà circa il 30% del fabbisogno di acciaio del gruppo. —

IL GOVERNO POTREBBE CONTESTARE LA VIOLAZIONE DEL GOLDEN POWER

Allarme per Nhoa, big delle ricariche Pechino al 90% cambia la governance

CLAUDIA LUISE

La notizia comunicata ieri è che il gruppo Nhoa cresce ancora negli aeroporti italiani e dopo Linate, Malpensa e Fiumicino realizzerà le colonnine di ricarica per veicoli elettrici anche a Torino. Ma la storia che si nasconde dietro questa società, che si è aggiudicata bandi anche per Autostrade (oltre 90 punti di ricarica da realizzare) e promette di dotare l'Italia delle infrastrutture indispensabili alla mobilità elettrica, è quella della scalata di un gruppo asiatico che ne sta conquistando la gestione nonostante i vincoli che in passato il governo aveva posto ai sensi della golden power.

Nhoa, infatti, parte da un ex spin off dei Politecnici di Torino e Milano (Electro Power Systems) che si è trasformata, con l'imprenditore Carlalberto Guglielminotti, in Engie Eps prima, e poi, appunto, nel gruppo Nhoa, oggi tra i primi cinque player a livello globale nel campo dello stoccaggio di energia. Nel 2021 Guglielminotti ha lanciato Atlante, la nuova società del gruppo di cui era sino a pochi mesi fa presidente che con oltre 4000 punti per veicoli elettrici online in costruzione al primo trimestre è oggi il più grande operatore indipendente nell'infrastruttura di ricarica rapida e ultra rapida nel Sud Europa alimentata al 100% da fonti rinnovabili e supportata da sistemi di accumulo. Quotata a Parigi, Nhoa ha quindi testa e cuore italiani e ha registrato numeri notevoli (270 milioni del 2023 e una crescita del +57% sul primo trimestre).

Ma dal 2021 è stata acquisita al 60,5% dalla taiwanese TCC (in realtà molto radicata in Cina, visto che il grosso del fatturato deriva da cementifici di Pechino) e all'epoca l'operazione venne vagliata dal governo italiano per la delicatezza. Fu dato via libera, però ci furono prescrizioni: Tcc si impegnava a non stravolgere la governance. Tutto ora fa credere che la governance venga stravolta. Tcc, infatti, ha annunciato di essere salita nell'azionariato sfiorando il tetto del 90%. E, nemmeno il tempo di festeggiare per la gara vinta a Caselle, è arrivata la notizia che Guglielminotti ha avuto un rinnovo di mandato insolitamente breve (un solo anno anziché gli abituali tre). Inoltre una serie di manager asiatici sono stati inseriti in tutti i cda di gruppo. E nel frattempo Guglielminotti non risulta essere più presidente né di Atlante né di Nhoa Corporate, la capogruppo italiana. Ora ci sono Yao-Hui Cheng e An-Ping Chang. —



Nhoa svolge un ruolo strategico nell'elettrificazione della mobilità

La giornata a Piazza Affari



Bene Pirelli e Leonardo Crescono Recordati e Hera

È stata una giornata di contrattazioni in lieve recupero per gli indici di Piazza Affari, nonostante la notizia di un rialzo dell'inflazione in Europa. A Milano Pirelli +2,81%, Leonardo +2,08%, Recordati +1,98% e Hera +1,19%.



Giù Telecom e Diasorin Deboli Saipem e Unipol

La corsa dei prezzi che non accenna a fermarsi rende più difficile il taglio dei tassi. Questo ha contribuito a indebolire nelle contrattazioni di ieri le azioni di Telecom Italia -2,81%, Diasorin -1,7%, Saipem -1,68% e Unipol -1,51%.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



Unico polo al mondo con l'intero ciclo dei semiconduttori a carburo di silicio. L'Europa autorizza aiuti pubblici per 2 miliardi

La mega-fabbrica di StMicroelectronics Sul piatto 5 miliardi per i chip a Catania

LA STORIA

LUIGI GRASSIA

Il produttore italo-francese di semiconduttori StMicroelectronics ha annunciato ieri il sì definitivo alla realizzazione a Catania di un polo integrato per la produzione e lavorazione, in tutte le fasi, di microchip al carburo di silicio, una tecnologia innovativa che fa risparmiare energia e abbrevia il tempo di ricarica delle auto elettriche. L' investimento complessivo sarà di 5 miliardi di euro.

Finora StMicroelectronics ha realizzato, nell'ambito del progetto "Catania Campus", un primo stabilimento da 730 milioni, che ieri è stato visitato da Margrethe Vestager, commissaria Ue alla Concorrenza e vicepresidente della Commissione di Bruxelles; altri stabilimenti, ognuno specifico per una fase di lavorazione del carburo di silicio, si aggiungeranno nei prossimi anni, costituendo il polo produttivo nella sua complessità. Non ne esistono altri del genere in tutto il mondo.

Il Catania Campus entrerà a pieno regime nel 2032; il progetto si basa su tecnologie sviluppate nell'ambito di altre iniziative europee. Oltre allo stabilimento visitato ieri da Vastager, il gruppo StMicroelectronics disponeva già a Catania di altre due unità produttive, ma non destinate ai microchip a carburo di silicio.

In occasione della visita, Vestager ha comunicato il sì della Commissione ad aiuti di Stato da parte dell'Italia per 2 miliardi. Di regola un tale finanziamento non sarebbe ammesso, ma stavolta sarà autorizzato, perché il nuovo Catania Campus «aumenterà la produzione interna europea di chip, e quindi rafforzerà l'indipendenza del nostro continente dalle forniture esterne di queste strategiche unità digitali», come indicato da un apposito strumento legislativo, il "Chips Act europeo".



ANSA/ORIETTA SCARDINO

La commissaria Margrethe Vestager nello stabilimento di Catania

> Margrethe Vestager
> Così l'Europa sarà meno dipendente dall'import di queste strategiche unità digitali
>
> Un aiuto anche alla transizione verde Dispositivi utili ai veicoli elettrici e alle ricariche

Secondo Bruxelles, i sussidi dell'Italia a favore di StMicroelectronics a Catania «aiuteranno la transizione digitale e verde dell'Ue, contribuendo a creare posti di lavoro altamente qualificati», ha detto Vestager. Il nuovo impianto «contribuirà a garantire l'accesso dell'Ue a una fonte affidabile di chip efficienti dal punto di vista energetico, usati nei veicoli elettrici e nelle stazioni di ricarica».

I sussidi pubblici italiani assumeranno la forma di una sovvenzione diretta di circa 2 miliardi di euro a StMicroelectronics. L'Antitrust europeo giudica l'aiuto «proporzionato e limitato al minimo necessario sulla base di un comprovato deficit di finanziamento».

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso commenta così: «La giornata di oggi è storica per la Sicilia, per l'Italia, che si avvia a essere un Paese leader nella microelettronica, e per l'Europa, messa in condizione di far nascere campioni europei multinazionali. Con la vicepresidente Vestager sin dall'inizio abbiamo lavorato in rapporto continuativo». Quello appena approvato da Bruxelles, sottolinea Urso, è «il secondo investimento per dimensioni approvato finora dalla Commissione europea nell'ambito del Chips Act». —

TECNOLOGIE FERROVIARIE

A Hitachi Rail il ramo Gts di Thales Operazione da 1,66 miliardi di euro

Hitachi Rail completa l'acquisizione per 1,66 miliardi di euro della divisione Ground Transportation Systems (Gts) di Thales. L'accordo coinvolge 9.000 persone altamente qualificate che entrano a far parte di Hitachi Rail, portando così il totale dei dipendenti a 24.000 in tutto il mondo. Giuseppe Marino, Group Ceo Hitachi Rail, spiega che «insieme ai colleghi di Ground Transportation Systems di Thales siamo in grado di garantire al meglio la transizione verso la mobilità sostenibile alle migliori aziende di trasporto del mondo. Unendo i nostri team, le nostre competenze ingegneristiche sono quasi raddoppiate». —

TLC IN BORSA

Vendite su Tim In due giorni scambiato 10% capitale

Il via libera della Commissione europea alla cessione della rete Tim non convince ancora i mercati finanziari. Il titolo dell'ex monopolista ha chiuso l'ottava a Piazza Affari con l'ennesima seduta nervosa lasciando sul parterre il 2,8% a 0,242 euro, dopo essere arrivato a perdere fino al 6,8% in avvio di contrattazioni. Peraltro stupisce il volume degli scambi: giovedì è passato di mano il 6% del capitale, ieri un altro 4%. Movimenti che restano attentamente monitorati dalla Consob sia sotto il profilo dell'andamento borsistico che della sua coerenza rispetto ai flussi informativi.

Anche perché Tim, mercoledì scorso, ha pubblicato i conti relativi al primo trimestre dell'anno: il rosso è calato a 400 milioni di euro, contro i 689 del primo trimestre del 2023, ma a deludere gli analisti è stata la discesa dei ricavi a 3,93 miliardi, contro i 3,96 attesi, e il margine operativo lordo di 1,5 miliardi, inferiore di 200 milioni alle stime raccolte dall'Agenzia Bloomberg. Non abbastanza, tuttavia, per allarmare i mercati. Anche perché dopo l'ok di Bruxelles, la vendita di Netco e Kkr per 22 miliardi si concluderà entro l'estate. GIU. BAL. —

La banca ha completato l'acquisizione di First Bank in Romania

Intesa modifica l'assetto estero Papanicolaou sostituisce Rottigni

LE NOMINE

Intesa Sanpaolo riorganizza la propria rete di banche all'estero con un'apposita "cabina di regia" e si rafforza in Romania, con una presenza «più che raddoppiata». L'annuncio segue la nomina a direttore generale dell'Abi di Marco Elio Rottigni, che lascerà la guida della divisione International Subsidiary Banks a fine giugno per cedere il testimone alla sua attuale vice Paola Papanicolaou. Presidente sarà Gaetano Micciché, che mantiene l'attuale carica di presidente della divisione Imi.

Voluta dal consigliere delegato Carlo Messina, la cabina di regia è denominata "Accelerazione sinergie international subsidiary banks" e ha il compito di «facilitare il conseguimento di sinergie interdivisionali». Presidente sarà Stefano Barrese, capo della divisione Banca dei Territori, e ne faranno parte, oltre a Micciché e Papanicolau, anche Luca Bocca, Tommaso Corcos, Mauro Micillo, Cristina Motta e Massimo Proverbio. Tra gli obiettivi Intesa indica quello di «potenziare ulteriormente» i progetti di collaborazione nel settore del wealth management e lo sviluppo «digitale e tecnologico» delle controllate estere. Un campo in cui la 47enne Paola Papanicolaou ha «il profilo ideale» grazie ad una «competenza maturata in importanti società del gruppo e nel campo dell'innovazione tecnologica». Con la nomina della giovane manager inoltre Intesa conferma la propria capacità di «valorizzare i migliori talenti manageriali, puntando sulle risorse interne».



Paola Papanicolaou (Intesa)

Proprio in occasione della riorganizzazione delle proprie filiali estere il gruppo guidato da Carlo Messina ha perfezionato l'acquisizione in Romania di First Bank dal fondo di investimento Usa Jc Flowers. Un'operazione già annunciata lo scorso 28 ottobre, che gli consente di consolidare la presenza nel paese, ora «più che raddoppiata», collocandosi in questo modo tra le prime 10 banche del paese con circa 3,2 miliardi di attivo, quasi 143mila clienti e oltre 1.500 addetti. Nel primo trimestre dell'anno l'intera divisione International Subsidiary Banks ha contribuito in modo determinante ai conti del gruppo, assicurando quasi il 14% dell'utile netto. Intesa è oggi attiva in 3 continenti, con banche retail in 12 paesi tra l'Unione Europea e l'Egitto, più una società di gestione patrimoniale in Cina. Alla rete estera di Intesa Sanpaolo fanno capo 7,2 milioni di clienti, serviti da quasi 900 filiali in cui operano circa 21mila dipendenti. R.E. —

CI COMMENTI & IDEE

Contatti
Le lettere vanno inviate a
LA STAMPA Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924
www.lastampa.it/lettere

I SUOI MAGA ARRABBIATI PRONTI A VOTARLO ANCORA

ALAN FRIEDMAN

La maggior parte delle persone non penserebbe mai che un pregiudicato possa avere una carica pubblica, per non parlare di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti e diventarne il presidente. Tuttavia, la Costituzione americana enumera soltanto tre requisiti per essere candidabili alla Casa Bianca: i presidenti devono avere almeno 35 anni, devono essere nati negli Stati Uniti e devono avervi vissuto negli ultimi 14 anni. Tutto qui. La Costituzione non dice niente a proposito di delinquenti, condannati o addirittura detenuti in carcere. Per quanto strano, queste negli Stati Uniti non sono restrizioni.

È ovvio, Thomas Jefferson, Benjamin Franklin e i Padri fondatori che nell'estate del 1787 scrissero la Costituzione probabilmente non si sarebbero mai immaginati qualcuno come Donald Trump. Come avrebbero potuto concepire candidato alla presidenza un ex presidente con due impeachment alle spalle che deve affrontare molteplici cause penali in molteplici processi? In un periodo della Storia americana senza precedenti – un periodo squallido, se è per quello – Trump è stato giudicato colpevole di aver falsificato i registri contabili della sua azienda in 34 occasioni distinte per impedire che gli elettori venissero a sapere di un suo rapporto sessuale con una pornostar che secondo lui lo avrebbe potuto danneggiare sul piano politico.

La condanna a New York di giovedì pomeriggio è la prima dei Quattro Grandi Processi di Trump. Nel processo di Miami – dove è accusato di aver sottratto documenti nucleari top secret e di aver poi ostacolato la giustizia, cercando di tenerli nascosti – è inverosimile che Trump debba affrontare tanto presto le conseguenze delle sue azioni. Un giudice esplicitamente dalla parte di Trump, nominato proprio da lui, si sta adoperando in tattiche dilatorie così che il processo non possa iniziare prima delle elezioni per la presidenza del 5 novembre 2024. La causa a Trump di Atlanta, in Georgia, per interferenze elettorali è stata accantonata e rimandata perché i suoi legali sono riusciti a gettare discredito sul procuratore generale. Quel processo non si svolgerà prima di novembre. Nella causa più seria in cui Trump è coinvolto – quella per l'accusa di istigamento dell'insurrezione del 6 gennaio –, la Corte Suprema si sta muovendo al rallentatore e i giudici da lui nominati frenano di proposito le cose. I giudici di destra filo-trumpiani della Corte Suprema potrebbero anche riuscire a garantirgli un certo livello di immunità: non sono giudici imparziali e stimati, bensì ideologi militanti determinati a vietare l'aborto, abrogare il matrimonio tra coppie dello stesso sesso e contribuire a riportare Trump alla Casa Bianca. A Washington oggi la triste situazione è questa. Che cosa accadrà adesso, dopo la condanna di Trump? Il verdetto di colpevolezza lo aiuterà o lo danneggerà?

L'impatto della condanna di Trump da parte del tribunale si manifesterà entro poche settimane, anche se probabilmente i primi instant poll saranno pubblicati a breve. Fino a questo momento, nei sondaggi di opinione soltanto il sei o sette per cento degli elettori di Trump aveva detto che avrebbe potuto non votare per lui qualora fosse stato giudicato colpevole di accuse penali. La base Maga di Trump, invece, sarà rinvigorita dalla sentenza e, all'indomani del processo, Trump sta già raccogliendo fondi. Naturalmente, Trump si proclama vittima di una caccia alle streghe ed è sostenuto e appoggiato dall'intero Partito repubblicano, un Partito da cui ha epurato i moderati e che oggi è guidato da sua nuora Lara Trump.

Nei messaggi di posta elettronica che spedisce chiedendo finanziamenti, Trump si definisce un "prigioniero politico" e il suo sito web ha messo in vendita un nuovo cappellino Maga sul quale si legge lo slogan "Never Surrender" (mai arrendersi). Trump è ancora in testa in buona parte dei cosiddetti "swing states", i sei importanti stati in bilico che saranno decisivi per le elezioni di novembre: Arizona, Nevada, Georgia, Pennsylvania, Michigan e Wisconsin.

Il risultato alle urne in quegli stati sarà determinato di stretta misura, in alcuni casi appena qualche migliaio di voti. La condanna peserà? Forse un po'. Potrebbe essere uno dei fattori e ne sapremo di più tra qualche settimana, ma altrettanto determinante sarà se nei sei swing state più importanti saranno in lizza Robert F. Kennedy Jr e altri candidati del Terzo Partito. Lì, infatti, anche un solo punto percentuale o due per il Terzo Partito potrà fare la differenza, verosimilmente a vantaggio di Trump. L'11 luglio Trump comparirà in tribunale a New York per la lettura della sua sentenza, appena quattro giorni prima dell'inizio della Convention dei repubblicani che lo consacrerà ufficialmente come loro candidato alla Casa Bianca. È improbabile che Trump sia messo in galera: in più del 70 per cento delle cause per falsificazione dei libri contabili, al condannato non viene comminato il carcere, ma più spesso un periodo di libertà vigilata. In ogni caso, possiamo star certi che Trump si presenterà alla Convention repubblicana di Milwaukee come un martire sfolgorante, una vittima, un prigioniero politico.

Potrebbe energizzare la sua base al punto da controbilanciare i voti che perde. La verità è che non molti americani stanno prestando attenzione ai processi di Trump. Per l'americano medio, il verdetto di colpevolezza appena emesso non è così facile da comprendere e, oggettivamente parlando, è di gran lunga meno importante dell'insurrezione del 6 gennaio che Trump ha istigato. Nel frattempo, Biden cercherà di dipingere il suo avversario come un pregiudicato. Tuttavia, per ogni americano che considererà Trump un delinquente pericoloso e perfino neofascista, ci sarà un altro americano suo fan sfegatato oppure a cui la condanna non interessa granché. In un Paese normale, in una società che conserva il senso della dignità, del pudore e del rispetto a tutto tondo della legalità, il processo penale senza precedenti e la condanna di un ex presidente degli Stati Uniti sarebbe un evento sconvolgente e traumatico. Nell'America di oggi, in una società profondamente divisa in cui rabbia, paura ed estremismo sono diventati la norma, non molte persone se ne preoccupano per davvero. I fatti non contano molto nella società spudorata e superficiale alla TikTok che l'America è diventata. Gli amici e gli alleati di Trump di mezzo mondo – da Viktor Orbán e Vladimir Putin a Benjamin Netanyahu – fanno il tifo per lui, auspicano la sua vittoria e sperano di conseguire quello che si ripromettono grazie al suo ritorno alla Casa Bianca. A loro non importa un fico secco se Trump è un pregiudicato. Proprio per niente. Nel quartiere generale della Nato a Bruxelles, intanto, il nervosismo aumenta… —

Traduzione di Anna Bissanti

IL CHIACCHIERICCIO E LA CHIESA MISOGINA

CATERINA SOFFICI



Il sito di pettegolezzo vaticano Silere non possum (conservatore e apertamente anti Bergoglio), riferisce che Francesco ne ha detta un'altra delle sue. «Il chiacchiericcio è una cosa da donne», avrebbe detto il pontefice in un incontro a porte chiuse con i giovani sacerdoti di Roma, «noi abbiamo i pantaloni, dobbiamo fare le cose».

Dalla Santa Sede non sono arrivate smentite né chiarimenti, quindi la prendiamo per buona. Dopo la gaffe sulla «frociaggine» (di cui si è anche scusato) un altro scivolone, sempre a porte chiuse, con una dichiarazione doppiamente misogina che concima due stereotipi in un colpo solo. Primo: le donne sono pettegole perché hanno poco da fare, passano il tempo dal parrucchiere a spettegolare o tra i fornelli stando al telefono con le amiche a dire maldicenze. Secondo: per fortuna c'è chi porta i pantaloni, l'uomo appunto, che fa le cose invece di chiacchierare. A parte la facile ironia che Francesco stesso, i cardinali e i vescovi e il clero portano la tonaca e non i pantaloni, fuori di metafora un tal distillato di misoginia fa molto comodo a chi non perde occasione per mettere in difficoltà il pontefice e attaccare le sue fughe in avanti sui diritti. Abbiamo letto per intero lo spiffero del sito in questione, che ironia della sorte, dietro la frase di Sant'Agostino Non posso tacere, fa proprio pettegolezzo e chiacchiericcio, tirando stilettate alla curia papale, a quello che definisce "il cerchio magico" di Francesco, in un gioco di di pugnalate, ricatti e rese dei conti da fare invidia ai Borgia e che non stiamo certo qui a riferirvi, perché sono vero pettegolezzo e chiacchiericcio. Invece che "Silere non possum" potrebbero rinominarlo "Corvi e Corvacci in Vaticano" e renderebbe meglio l'idea. Tornando ai fatti: che papa Bergoglio a porte chiuse parli un po' troppo a ruota libera è ormai chiaro. In altre occasioni aveva invitato i preti a usare i pantaloni e aveva dato di "zitellone" alle suore. Ma qui rimaniamo nel campo delle goliardate e forse, anche in questo caso, dell'uso improprio della lingua italiana che il pontefice maneggia in modo baldanzoso.

Al netto del folklore, il fatto che la Chiesa cattolica sia misogina non è certo una novità. Fiori di pubblicazioni, studi e convegni. L'uguaglianza della donna è puramente teorica, il no al sacerdozio femminile continua a relegare la donna in un ruolo gregario (quando va bene), ma il più delle volte nel ruolo della Perpetua di Don Abbondio, di fatto assistente e/o governante e/o donna di servizio della parrocchia. Nel caso della Madonna, la venerazione verso Maria esalta certe tradizionali "virtù" che sono l'umiltà e l'obbedienza. Vergine e madre vanno bene, sono due ruoli che piacciono. Ce n'è anche un terzo, quello di Eva la donna del peccato, che dà piacere e porta l'uomo alla dannazione. Nella pratica quindi la donna è sempre al servizio dell'uomo o a lui subordinata. Poco importa, in fondo se faccia "chiacchiericci" o meno. Tanto, con o senza pantaloni, non ha alcun potere. —

PERCHÉ I VINCOLI UE NON SONO UN OSTACOLO

STEFANO LEPRI



Se si vuol fare professione di ottimismo restando seri, mai tapparsi gli occhi di fronte a quello che non va. Alle sue prime «considerazioni finali» da governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta sottolinea che «nell'area dell'euro, l'economia italiana è quella con la minore crescita del prodotto per abitante nell'ultimo quarto di secolo». Da circa vent'anni ci si domanda se l'Italia sia in declino, e ora il declino si vede: «il reddito reale disponibile delle famiglie è fermo al 2000, mentre in Francia e in Germania da allora è aumentato di oltre un quinto». Tuttavia, alcuni degli stessi indicatori che a lungo ci hanno preoccupati lo inducono a sperare: «sembrano oggi dirci che un'inversione di tendenza è possibile».

La crisi finanziaria mondiale del 2007-2008 aveva aperto un lungo periodo difficile; negli ultimi anni però l'Italia si è risollevata meglio dal Covid rispetto ai Paesi vicini; crescono gli occupati, va bene – ed è una novità – anche il Mezzogiorno; finalmente recuperano gli investimenti; imprese e banche sono più solide e l'automazione dentro di esse avanza.

Durerà? Due freni pesanti, pesantissimi, sono all'opera: primo, la popolazione diminuisce, e farà mancare braccia e menti; secondo, i giovani soprattutto se laureati emigrano, perché all'estero si guadagna di più (almeno il 20%) e si fa più rapidamente carriera. In oltre mezzo milione se ne sono andati, mentre fra quelli che restano troppo pochi si laureano; inoltre, troppo poche donne lavorano. I consigli di Panetta al governo e al Parlamento sembrano davvero distanti dalla campagna elettorale in corso. Potrà aiutarci un flusso maggiore di immigrati regolari, dice, da gestire certo con cautela, ma soprattutto sarà importante uno sforzo per l'innovazione tecnologica, in particolare per l'istruzione data la grave scarsità di lavoratori con livelli di competenza elevati». Gran parte della politica italiana considera vessatorie le nuove regole europee sul deficit degli Stati. Il governatore qui spiega che il problema è tutt'altro: se non si arriva a un bilancio comune dell'area euro, capace di finanziare investimenti di mutuo interesse, «qualunque riforma che intervenga solo sulle politiche nazionali rischia di fare apparire le regole europee sbilanciate verso il rigore». Forse «siamo una società già invecchiata, che stenta ad adattarsi ai cambiamenti in atto». Per Panetta rafforzare l'Europa è l'unica via attraverso cui l'Italia possa contare di più nel mondo: «oggi l'avanzamento dell'integrazione europea è la risposta ai mutati equilibri geopolitici e al rischio di irrilevanza a cui i singoli Stati membri sarebbero altrimenti condannati». Nessuna illusione, dunque, che allentando i vincoli europei qualcosa possa andare meglio. Se all'inizio del secolo a ruota dell'euro si fossero fatti (di resistenze ce n'erano anche dentro la Banca d'Italia) unione bancaria, bilancio comune e mercato dei capitali integrato, Panetta ha buoni motivi per dire che «l'Europa avrebbe potuto rispondere meglio alle crisi degli ultimi quindici anni». —

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867

Direttore Responsabile
Andrea Malaguti
Vicedirettore Vicario
Federico Monga
Vicedirettori
Gianni Armand-Pilon, Annalisa Cuzzocrea
Ufficio Redazione Centrale
Giuseppe Bottero (Responsabile), Enrico Grazioli (Vice)
Nicolas Lozito (Coordinamento Grafico),
Giacomo Galeazzi, Marco Sodano,
Roberto Travan (Master Editor)

Ufficio Centrale Web
Angelo Di Marino
Capo Della Redazione Romana
Paolo Festuccia
Italia: Gabriele Martini
Esteri: Giordano Stabile
Economia: Gabriele De Stefani
Cultura: Alberto Infelise
Spettacoli: Raffaella Silipo
Sport: Paolo Brusorio
Province: Roberta Martini
Cronaca di Torino: Giuseppe Salvaggiulo
Glocal: Natalia Andreani
Gedi News Network S.p.A.
via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino

Consiglio di Amministrazione
Presidente
Maurizio Scanavino
Amministratore Delegato e Direttore Generale
Corrado Corradi
Consiglieri
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal,
Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo,
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di **Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.**

Presidente: John Elkann
Amministratore Delegato: Maurizio Scanavino
Direttore Editoriale: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: Gedi News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dei dati (Reg. UE 2016/697): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore Gedi News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del Gdpr (regolamento UE 2016697 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a:
Gedi News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro 15 - 10126 Torino;
privacy@gedinewsnetwork.it

Redazione Amministrazione e Tipografia
via Lugaro 15 - 10126 Torino, tel. 011.6568111

Stampa
Gedi Printing S.p.A., via Giordano Bruno 84, Torino
Litosud S.r.l. via Carlo Pesenti 130, Roma
Litosud S.r.l., via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)

Reg. Telematica Trib. di Torino n. 22 12/03/2018
Certificato Ads 9290 del 06/03/2024.
La tiratura di Venerdì 31 Maggio 2024
è stata di 94.292 copie





SCUOLA E INTEGRAZIONE PER FAR CRESCERE IL PAESE

CHIARA SARACENO

Nelle sue «osservazioni finali» il governatore della Banca d'Italia ha sollevato diversi punti che riguardano la sostenibilità e efficacia dell'architettura economica dell'Unione Europea nell'attuale contesto internazionale di cui, purtroppo, non si trova traccia nella sgangherata campagna elettorale di queste settimane. Nulla sanno gli elettori su quale linea i diversi partiti e candidati hanno, ad esempio, rispetto al rafforzamento del mercato unico, all'opportunità di avviarsi verso un unico mercato dei capitali, alla realizzazione di un effettivo bilancio unico europeo. Il governatore ha anche presentato un'analisi della situazione economica dell'Italia dove, accanto all'apprezzamento della capacità di ripresa dimostrata sul piano occupazionale, delle esportazioni e del Pil, rimangono problemi rilevanti che, se non adeguatamente affrontati, rischiano di condurre a una stagnazione. Il primo riguarda i bassi salari, che sono inferiori di un quarto a quelli di Francia e Germania.

Ciò è in parte legato alla stagnazione della produttività, che non dipende dalla scarsa voglia di lavorare dei lavoratori, ma dalla scarsità di investimenti in istruzione e formazione, anche in costanza di lavoro, da un lato, in ricerca e innovazione dall'altro. Il secondo problema nasce dal paradosso tutto italiano di una forte, e crescente, riduzione della popolazione in età attiva, con il rischio di una forte diminuzione del Pil, unita ad un basso tasso di occupazione sia giovanile sia femminile. Il tasso di occupazione nella fascia di età tra 20 e 34 anni, che nel 2007 era del 62, 1%, era sceso al 49, 6 per cento nel 2014 e solo di recente è tornato ad aumentare, raggiungendo il 57, 8 per cento, 13 punti percentuali al di sotto della media europea, nonostante i giovani escano in media dal sistema formativo prima dei loro coetanei di altri paesi. Non solo, pur lamentando un numero di laureati inferiore a quello di altri paesi e insufficiente a sostenere i processi di innovazione tecnologica in un'economia sempre più fondata sulla conoscenza, le imprese (ma anche le amministrazioni pubbliche) italiane non sono interessate a valorizzarli. Per i laureati tra 20 e 34 anni il tasso di disoccupazione in Italia era pari nel 2019 al 12, 3 per cento, più del doppio rispetto alla media di Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia e Spagna. E tra i laureati occupati il livello di remunerazione è sostanziosamente più basso. Non stupisce che molti di loro emigrino in paesi più favorevoli, ulteriormente depauperando, a livello demografico e di competenze, un capitale umano già scarso e riducendo le possibilità di migliorare la produttività.

Aggiungo che, mentre ci si rassegna a perdere parte dei pochi laureati che ci sono, troppo poco si fa per contrastare la povertà educativa che inchioda troppi bambini, adolescenti e giovani al destino di nascita. Un grande spreco, oltre che una grande ingiustizia. Quanto all'occupazione femminile, nonostante i via via annunciati "record", con il 52, 5% rimane anch'essa, come quella giovanile, 13 punti percentuali inferiore alla media europea, oltre che con enormi differenze a livello territoriale e di grado di istruzione. Stereotipi di genere e difficoltà a conciliare responsabilità famigliari e una occupazione, specie per le madri con figli piccoli, non solo obbligano molte donne a rimanere fuori dal mercato del lavoro o a uscirne. Provocano anche discriminazioni nel mercato dl lavoro, dove le donne hanno progressioni di carriera più lente e sono spesso concentrate nei contratti atipici e nel part time involontario. Giustamente il governatore segnala positivamente l'investimento sui nidi con i fondi del Pnrr, anche se c'è stato un taglio significativo e i fondi per la gestione non sono assicurati. I nidi, per altro, on sono solo un servizio di conciliazione famiglia-lavoro. Sono, dovrebbero essere, innanzitutto un servizio di pari opportunità nella crescita tra bambini, il primo tassello di un investimento nelle nuove generazioni. Ma accanto ai nidi, sia per favorire l'occupazione femminile sia per sostenere il pieno sviluppo delle proprie capacità delle giovani generazioni, quindi nel loro capitale umano, occorre anche investire in una scuola di qualità e inclusiva.

Per aumentare l'occupazione in un contesto demografico segnato dalla scarsità della popolazione in età attiva, il governatore suggerisce, insieme alla valorizzazione dei giovani di entrambi i sessi e delle donne di ogni età, anche altre vie che si potrebbero percorrere. Una è una revisione del sistema di detrazioni e trasferimenti che riduca i disincentivi al lavoro del secondo percettore di reddito in una famiglia. Disincentivi inevitabili, specie nelle famiglie a reddito più modesto, allorché si utilizza l'Isee, o anche solo il reddito, famigliare per determinare l'accesso a un beneficio o il suo ammontare, o definire l'entità delle rette. Una questione non semplice. Un'altra proposta è l'apertura a flussi immigratori regolari in numero superiore a quello preventivato, un'apertura che non può essere lasciata alla sola iniziativa spontanea di chi arriva o di chi (azienda) fa arrivare, ma va accompagnata da un rafforzamento delle misure di integrazione dei cittadini stranieri nel sistema di istruzione e nel mercato del lavoro. Insomma, secondo il governatore, un welfare inteso come investimento sociale, che valorizzi i giovani e le donne, ed una immigrazione sostanziosa ma ben regolata contribuirebbero in modo significativo a compensare, almeno nel breve-medio periodo, la perdita demografica e, insieme ad investimenti sia in formazione sia in ricerca e innovazione, a migliorare la produttività. —

SE PER VIA NAZIONALE L'EUROPA È LA RISPOSTA

VERONICA DE ROMANIS

Crescita debole, produttività stagnante, debito elevato, demografia calante. Questi sono alcuni dei temi affrontati dal Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nelle sue prime considerazioni finali alla Relazione annuale. Fin qui, nessuna novità: i mali che affliggono la nostra economia sono noti da tempo e sono ben presenti nel dibattito attuale. Ciò che, invece, rappresenta una novità è la soluzione proposta. Le debolezze del sistema Italia si risolvono con più Europa: un appello da tenere in mente a pochi giorni dal voto europeo. Vale la pena ricordare che due dei partiti che compongono la maggioranza propongono una ricetta opposta.

In particolare, «più Italia, meno Europea» è lo slogan della Lega, «un'Europa che faccia meno ma che faccia meglio» quello di Fratelli d'Italia.

A dire il vero, in questa (lunga e brutta) campagna elettorale, cosa significhi – di fatto – «meno Europa» non è stato ancora chiarito. Prevale l'ambiguità e la confusione: solo per fare un esempio, chi chiede «meno Europa», auspica, al contempo, la creazione di debito europeo. Leggendo la relazione annuale della Banca d'Italia, invece, risulta evidente cosa si intenda per "più Europa". Si tratta di un'agenda «chiara, che va realizzata». L'obiettivo è quello di «concorrere al progresso» dell'Unione. Ovvero «una comunità che ha garantito sviluppo, benessere e convivenza pacifica a milioni di europei».

Le cose da fare sono diverse. In primo luogo, il rafforzamento del mercato unico, soprattutto in settori strategici come la difesa, l'energia, le telecomunicazione. Lo scopo è quello di mettere in moto economie di scala, quindi maggiori opportunità e minori costi. Come è noto «più concorrenza e più innovazione implicano più rischio». Pertanto, devono essere «potenziati i meccanismi di condivisione del rischio stesso». Di conseguenza, serve un mercato unico dei capitali per attrarre risorse che – per la maggior parte – sono investite all'estero. A ciò va affiancato un bilancio europeo (leggi debito europeo) con un indirizzo comune che non sia, però, la «sommatoria delle politiche nazionali». Come si è detto, il tema del debito europeo piace molto da noi.

Ci si dimentica, tuttavia, che ciò implica la realizzazione di un fisco comune; quindi, di risorse che gli Stati nazionali destinano a Bruxelles. Eppure, di questa ulteriore cessione di sovranità si parla ben poco. Il terzo dossier menzionato nella Relazione è il completamento dell'Unione bancaria. «L'istituzione del Meccanismo di vigilanza unico e del Meccanismo di risoluzione unico ha rappresentato un importante progresso» si legge nel documento.

Manca all'appello «un fondo europeo di garanzia dei depositi» ovvero un fondo finanziato dall'insieme delle banche dell'Unione che tutelerebbe i depositanti sotto centomila euro. Anche in questo caso si tratterebbe di condividere il rischio. Il completamento del progetto passa – inevitabilmente – attraverso la riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Nella Relazione manca il riferimento alla mancata ratifica da parte dell'Italia. Lo si è detto tante volte, un Mes riformato doterebbe l'area di uno strumento prezioso in caso di crisi, ovvero di una dotazione aggiuntiva di risorse da affiancare a quella del fondo di risoluzione che ha una capienza limitata pari a circa 55 miliardi.

Il dossier sull'Unione bancaria è fermo da tempo perché alcuni Paesi, quelli frugali, per interdirci, non si fidano. Temono che la condivisione del rischio porti ad un aumento del rischio. E, non viceversa. Pertanto, prima di fare un passo in avanti, chiedono rassicurazioni. Nello specifico vogliono essere sicuri che il rapporto debito/Pil nei Paesi con finanze allegre, a cominciare dal nostro, sia messo su una traiettoria decrescente. Non a caso, nelle considerazioni della Banca d'Italia si fa riferimento a un piano di riduzione che deve essere «credibile».

Il debito è, del resto, uno dei principali ostacoli alla piena attuazione dell'agenda che prevede «più Europa». Costa («una zavorra ci costringe ogni anno a impegnare considerevoli risorse pubbliche per pagare interessi, sottraendole all'innovazione e allo sviluppo»), ci rende vulnerabili in caso di nuovi shock e, soprattutto, mina la fiducia dei nostri partner europei.

È bene ricordare che al centro del nuovo Patto di Stabilità, ossia le regole di bilancio comuni che entreranno in vigore a breve, c'è proprio il debito. Dalla proposta originale è sparita la (pericolosissima) distinzione dei debiti nazionali europei in tre categorie di rischio di sostenibilità, ovvero bassa, media e alta: noi saremmo finiti in quest'ultima. Tuttavia, è rimasta la distinzione tra i Paesi che devono affrontare la sfida di debito definito come «sostanziale».

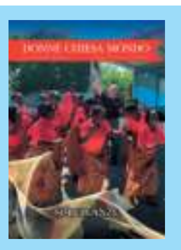
Non è chiaro come tale concetto sarà interpretato dalla nuova Commissione: lo si è scritto diverse volte su questo giornale, le nuove regole hanno aumentato la discrezionalità in capo a Bruxelles. Ma una cosa è certa: un debito «sostanziale» è un fattore considerato «aggravante» per far scattare la procedura d'infrazione. E, questo è verosimilmente ciò che accadrà all'Italia.

A conti fatti, conti pubblici in ordine sono condizione necessaria per il processo d'integrazione. Il rafforzamento dell'architettura europea presuppone maggiore disciplina di bilancio. Pertanto, è lecito chiedersi se chi auspica «meno Europa» non stia, di fatto, prospettando un ritorno alla sospensione delle regole di bilancio come negli anni della pandemia quando il debito non era considerato un problema. Non a caso, tutti i partiti della maggioranza (e il principale partito dell'opposizione) non hanno votato a favore del nuovo Patto. —



La sorellanza vista da "Donna, Chiesa, Mondo"

Il nuovo numero di "Donna, Chiesa, Mondo", il mensile dell'Osservatore Romano, in edicola da oggi, è dedicato al tema della sorellanza, "un concetto che trascende barriere culturali, religiose e geografiche, unendo le donne in un legame profondo di solidarietà e sostegno reciproco", si legge nell'editoriale di apertura. Tra le firme, Laura Eduati, Mariolina Cattaneo, Marinella Perroni, Gudrun Sailer. —



LA TECNOLOGIA

Vincenzo Latronico

Scrivere non è digitare

Gli errori dell'AI sono così grotteschi da sembrare letterari
Stiamo finalmente capendo che possiamo dominare le macchine?

VINCENZO LATRONICO



Pochi giorni fa, Google ha lanciato un nuovo servizio che si avvale di un'intelligenza artificiale (AI) per rispondere direttamente alle ricerche degli utenti. È stata una catastrofe: nel giro di qualche ora i social si sono popolati di esempi in cui il sistema suggeriva di mescolare colla liquida al formaggio della pizza per renderlo più filante, incoraggiava le donne incinte a fumare, esaltava i benefici per la salute di una dieta che includa un sassolino al dì. La catastrofe era prevedibile: i "modelli linguistici" alla base di queste tecnologie assorbono indiscriminatamente tutto ciò che trovano in rete nella fase di "addestramento", inclusi articoli satirici, barzellette, idiozie. E le idiozie, ogni tanto, le tirano fuori.



Da quando esiste il linguaggio, l'umanità cerca di meccanizzarne il funzionamento

La catastrofe era prevedibile anche per un altro motivo. Dopo l'entusiasmo millenarista con cui un paio d'anni fa sono state ricevute le prime AI di nuova generazione – accolte come foriere di una nuova rivoluzione industriale o di una sostituzione di massa dei lavoratori intellettuali – ora assistiamo a un ridimensionamento delle aspettative, complice anche, appunto, la relativa inaffidabilità di questi sistemi in molte applicazioni pratiche. Un esempio particolarmente brillante di questa tendenza è Teoria letteraria per robot, un saggio di Dennis Yi Tenen da poco uscito per Bollati Boringhieri nella traduzione di Andrea Migliori.

Tenen è uno studioso di letterature comparate con un passato da programmatore, il che gli permette di parlare di questi sistemi comprendendone l'aspetto tecnico ma valutandone la produzione con gli strumenti della linguistica e della critica letteraria. Qualche tempo fa il discorso intorno alle AI ne sottolineava l'unicità: era stato coniato il termine "singolarità" per riferirsi alla soglia epocale in cui l'intelligenza artificiale avrebbe superato quella umana. Ora Tenen fa l'operazione contraria, mostrando con brio ed erudizione la continuità con una ricerca secolare che parte dalla combinatoria di Raimondo Lullo, passa dalla ricerca logica di Leibniz e sfocia negli esercizi di computazione di Ada Lovelace. Tenen sottolinea che da quando esiste il linguaggio l'umanità cerca di meccanizzarne il funzionamento – con dischi di carta o ingranaggi di legno, prima che con i bit. Ciò che troviamo in queste tecnologie è solo ciò che vi è stato incorporato nel crearle. Un dizionario ha l'intelligenza collettiva dei suoi autori, e dei milioni di parlanti sul cui uso è basato; lo stesso vale dell'AI. Nella misura in cui è "intelligenza", sostiene Tenen, è intelligenza umana.

Questa teoria risulta particolarmente convincente quando Tenen si addentra nei dettagli tecnici del funzionamento di questi sistemi, che riesce a demistificare con grande chiarezza. Si tratta, in sostanza, di meccanismi statistici: dopo aver processato tutti i testi mai scritti dall'umanità, un computer sa che alle parole "tanto va la gatta al" seguirà probabilmente "lardo". Alle parole "per rendere filante il formaggio della pizza, aggiungi" seguirà – se fra i testi processati c'è un articolo di satira che lo suggerisce – l'espressione "della colla liquida". L'intelligenza o la stupidità della macchina è quella di chi ha scritto gli esempi e il software che li processa. Non c'è magia.

Per sana che sia questa demistificazione, il saggio di Tannen è emblematico anche delle sue limitazioni. Da una parte, certo riduzionismo sembra, appunto, riduttivo. È vero che esiste un senso in cui un mitragliatore automatico è solo un erede della selce scheggiata con cui il primo cavernicolo ha assassinato un rivale; ma concentrarsi su questa filiazione oscura il fatto che l'aumento quantitativo di potenza produce, a un certo punto, una trasformazione qualitativa: la Prima guerra mondiale non sarebbe stata possibile con le selci scheggiate. Allo stesso modo, è vero che i vocabolari hanno aumentato la produttività dei traduttori (riducendone quindi la domanda), e i software di impaginazione hanno fatto perdere il lavoro ai compositori tipografici. Ma le economie di scala che certi software di AI rendono possibili in settori disparati come il servizio clienti, l'as-

Un computer sa che alle parole "tanto va la gatta al" seguirà probabilmente "lardo"

Il libro



Dennis Yi Tenen
"Teoria letteraria per robot. Come i computer hanno imparato a scrivere"
Trad. di Andrea Migliori
Bollati Boringhieri
144 pp., 19 euro
Dal 7 giugno in libreria

L'INCONTRO

Amato: "L'intelligenza artificiale produce fake news quasi come i politici in campagna elettorale"

FRANCESCO RIGATELLI

«Per come è ridotta oggi la politica basta una mediocre intelligenza artificiale per fare meglio». L'ex premier Giuliano Amato in un incontro al Festival dell'Economia di Torino con il presidente dell'Associazione degli editori di libri Innocenzo Cipolletta, moderato dalla giornalista Anna Masera, strappa l'applauso e poi aggiunge: «Non voglio parlare contro il mio Paese, ma in generale. Se avete sentito Trump dopo la condanna vi sarà venuta una strizzatina allo stomaco come è successo a me pensando che magari sarà di nuovo presidente degli Stati Uniti». Una battuta dopo l'altra l'approccio dell'ex giudice costituzionale è ottimista: «L'intelligenza artificiale può avere una capacità di diffusione di fake news quasi uguale a quella dei politici in campagna elettorale. Lo scambio di cortesie tra meloni e De Luca sembrava un video falso e non lo era. D'altra parte la disinformazione c'era pure quando ero piccolo e sui manifesti del Pci leggevo che il burro di Mosca era migliore del nostro». Il Dottor Sottile poi va al sodo: «Se l'intelligenza artificiale ci sostituisce in alcuni casi va bene, se lo fa in tutto diventa un problema. Ora sono vecchio, ma una volta mandavo i miei articoli a *Panorama* tramite una dimafonista, mestiere sparito. Oggi possiamo guidare il cambiamento evitando che ci danneggi. In politica per esempio l'Ai può aiutare a identificare i precedenti di una decisione e a offrire delle soluzioni tra cui poi scegliere. Io vorrei che Zelensky e Putin avessero quattro scenari di uscita dalla guerra su cui riflettere». Per Amato la responsabilità umana ci sarà sempre: «Quando l'esercito israeliano si è affidato all'intelligenza artificiale e questa ha sbagliato alla fine la colpa è ricaduta sui militari. L'errore e la figuraccia sono di chi non sovrintende».

Sull'editoria il giurista torinese ricorda l'Ai Act dell'Ue che richiede le fonti a Chat Gpt: «Dobbiamo pretendere la tracciabilità. L'Ai fa la pesca a strascico nei siti dei giornali, ma il diritto d'autore non è dovuto perché poi rielabora i contenuti. Potrebbe esserci però un compenso per questo. In Italia c'è anche una norma del '41 sull'equo compenso. Inoltre bisogna fare caso se gli articoli vengono riprodotti in maniera quasi uguale, caso in cui secondo

Padova, annunciata la cinquina finalista del Campiello

È stata resa nota ieri la cinquina finalista della 62esima edizione del Premio Campiello, promosso dalla Fondazione Il Campiello - Confindustria Veneto, durante la cerimonia tenutasi nell'Aula Magna di Palazzo Bo, dove ha sede l'Università degli Studi di Padova. Questi i libri: Antonio Franchini con "Il fuoco che ti porti dentro"(Marsilio"); Emanuele Trevi con "La Casa del Mago" (Ponte alle Grazie); Michele Mari con "Locus Desperatus" (Einaudi); Federica Manzon con "Alma" (Feltrinelli); Vanni Santoni con "Dilaga ovunque" (Laterza). Il Premio Campiello Opera Prima è stato assegnato a Fiammetta Palpati con "La casa delle orfane bianche" (Laurana). La Giuria dei Letterati (in foto, una parte) è presieduta da Walter Veltroni e composta, tra gli altri, da Pierluigi Battista, Alessandro Beretta, Daniela Brogi, Edoardo Camurri, Chiara Fenoglio, Daria Galateria, Roberto Vecchioni. "Abbiamo cercato di usare le parole come antidoto alla cupezza di questi tempi; i fatti quotidiani spesso ci hanno aperto un ombrello grigio che solo le parole possono squarciare. La bellezza è l'antidoto", ha detto Veltroni, che ha ricordato Giulia Cecchettin, studentessa dell'Università di Padova assassinata a novembre scorso da Filippo Turetta. —





sistenza legale, il fisco e l'interpretariato sono tanto vaste da risultare imparagonabili. L'aumento quantitativo, a un certo punto, produce una trasformazione qualitativa.

E qui emerge la zona cieca di molte discussioni, anche benintenzionate, sull'intelligenza artificiale. Il vero problema non è se questi sistemi siano davvero "intelligenti", e grazie a chi; ma se i loro risultati – intelligenti o meno che siano, e spesso non lo sono – risultano tollerabili a fronte dei risparmi vertiginosi promessi dall'eliminazione dei lavoratori umani dai processi produttivi. La risposta è sì: lo dimostra il caso di Google, che ha lanciato un servizio sì deludente, che però gli permette di fornire risposte senza rimandare gli utenti a un altro sito aumentandone gli introiti pubblicitari. La domanda urgente che sollevano le AI non è tecnico-filosofica, ma politica. Come tutelare i lavoratori dalla perdita dei posti, o dal demansionamento a revisori dei risultati imperfetti ma quasi gratuiti dei sistemi di intelligenza artificiale? Come impedire che tali risultati imperfetti vengano venduti al pubblico – certo, a prezzi vantaggiosi – in campi quali la salute, l'assistenza legale e fiscale, o anche solo la letteratura? La risposta, forse, va cercata più in Marx che in Leibniz. —

L'INTERVENTO

L'Italia ripudia la guerra per l'antifascismo dei costituenti

A fare della Carta una vittoria plurale è stata la stanchezza della violenza

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Un legame profondo unisce democrazia e pace. Non è un caso, perciò, che gli articoli 10 e 11 della Costituzione sulla collocazione internazionale dell'Italia e sul ripudio della guerra siano stati ispirati dall'antifascismo. Questo nesso non ci appare ovvio. L'antifascismo è stato ed è molte cose diverse e oggi ne parliamo soprattutto in occasione del 25 aprile o a proposito di forze politiche che, in Italia o in Europa, sembrano richiamare il fascismo. Ma, storicamente, l'antifascismo è stato soprattutto rifiuto di ideologie, regimi e politiche che hanno scatenato la più grande tragedia della Storia: la Seconda guerra mondiale, che ha causato cinquanta milioni di morti, tra cui sei milioni di ebrei "colpevoli solo di essere nati". Il campo antifascista, infatti, è un campo plurale, in cui convivono idee e posizioni molto diverse, talvolta in aspro contrasto; ma, durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, a fare dell'antifascismo un sentimento condiviso è stata soprattutto la stanchezza profonda di milioni di uomini e donne per la guerra e tutte le violenze che l'accompagnano.





Il presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini firma la Costituzione nel 1947

Già nella Relazione di Giorgio La Pira che aprì il dibattito nella Prima Sottocommissione dell'Assemblea Costituente si legge che «il popolo italiano, avendo sperimentato attraverso la dolorosa tirannia dello Stato totalitario fascista come la dimenticanza e il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo e delle fondamentali comunità umane, siano davvero le cause massime delle sventure pubbliche, riprende il posto che gli spetta nel seno della comunità dei popoli amanti della pace». Il riferimento alla Comunità internazionale – in opposizione alla logica nazifascista della guerra – riemerse nel dibattito sulla prima formulazione del futuro articolo 11 proposta da Giuseppe Dossetti. «Lo Stato rinuncia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie all'organizzazione e alla difesa della pace». La proposta riscosse un largo consenso e Togliatti sottolineò l'opposizione alla «guerra che ha rovinato la Nazione». Il riferimento al legame fascismo-guerra tornò più volte nel dibattito generale in Assemblea costituente. «Contro ogni minaccia di rinascente nazionalismo», il demo-laburista Meuccio Ruini affermò: «Rinnegando recisamente la sciagurata parentesi fascista, l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli». Il democristiano Tupini motivò il rifiuto della guerra con una «concezione umana della vita, che fa contrasto con superate "mistiche" basate sullo spirito di imperialismo e di oppressione» e il socialista Mario Zagari dichiarò che occorreva «sotterrare un passato di aggressione». Dalla rinuncia si passò poi a un più forte ripudio, non più, inoltre, solo della guerra «come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli», ma anche, più in generale, «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», e fu aggiunto che l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali» per «la pace e la giustizia tra le Nazioni».

Un legame profondo unisce democrazia e pace nel nostro Paese e in tutta Europa

Nelle intenzioni dei costituenti, insomma, l'articolo 11 rispondeva a un duplice obiettivo: ripudiare il nazionalismo fascista e la concezione espansionistica e imperialistica dello Stato che portano alla guerra; contribuire attivamente alla pace e alle organizzazioni internazionali, in particolare all'Onu.

Oggi molti mettono in discussione il carattere antifascista della Costituzione, ampiamente confermato invece anche dalla rilettura del dibattito sull'articolo 11. Malgrado recenti interpretazioni di segno diverso, inoltre, è evidente il complessivo orientamento in senso pacifista che ha ispirato i costituenti. —

L'incontro ieri a Torino "Se a scrivere è una macchina: come l'IA sta cambiando editoria e giornalismo" con Anna Masera, Giuliano Amato e Innocenzo Cipolletta

me i diritti entro certi limiti sono dovuti perché valgono le regole del plagio. E prima o poi si porrà pure un tema di antitrust».

Per Amato «la fantasia, l'emozione e l'inconscio ci differenziano da questa cosa che viene nobilitata col nome di intelligenza artificiale. È uscita da poco la biografia di un mio vecchio compagno di partito, Gianni De Michelis, uomo di grande qualità che la sera amava andare in discoteca. Di lui un giornalista ha scritto che ci teneva ad essere considerato un donnaiolo. Sfiderei Chat Gpt a fare altrettanto, perché bisognava conoscerlo nel profondo per definirlo così».

Cipolletta ricorda come «l'Ai in molte aziende sia già uno strumento di gestione, nella contabilità per esempio, ma non sarà mai da sola al controllo quanto aiuterà un efficientamento di certi processi». Così nell'editoria «servirà ad abbreviare tutta una serie di situazioni, come nel commercio per sapere dove e quanto si potrà vendere un determinato titolo. Per il resto ho domandato a Chat gpt come cambierà l'editoria con l'Ai?». Lo interrompe Amato: «Ti ha risposto: stai sereno!». «No, mi ha risposto che potrà cambiare il finale di un libro a seconda di cosa uno pensa. Al che al quinto libro secondo me diventa noioso. E in politica lo stesso meccanismo può costituire un problema. L'Ai rischia di produrre conformismo ed essere un po' democristiana, come ha detto Ilvo Diamanti».

Cipolletta su Saviano "Gli editori non lo hanno indicato ma contento che ci sia"

Cipolletta precisa infine la posizione dell'Aie sul mancato invito a Roberto Saviano per Francoforte: «Abbiamo presentato gli autori indicati dagli editori e il suo nome non era stato avanzato da nessuno per logiche che non conosco. Non è nostro compito entrare nel merito, ma dato che c'è stato un problema sono contento che Saviano sia stato invitato». —

Il festival



Lo storico Agostino Giovagnoli interviene domani alla quinta edizione di "Che Storia! Un'esperienza di Festival. Immaginari per la pace al tempo delle armi", organizzata alla Fondazione Feltrinelli di Milano

Abel Ferrara e Kusturica a Matera Fiction

Dal 4 a all'8 giugno a Matera si svolge il Matera Fiction 2024, osservatorio sulla serialità internazionale. Protagonisti delle masterclass Abel Ferrara, Asia Argento, Emir Kusturica; ospiti Gianmarco Tognazzi , Rocco Papaleo, Lee Curreri e la sua band che celebreranno i 40 anni di "Fame". Ninetto Davoli ricorderà Pasolini a 60 anni dal "Vangelo secondo Matteo". —



IL CASO



Fiorello e Orietta Berti con "Una vespa in due", a sinistra dall'alto i Subsonica, Ensi e Willy Peyote con "Scoppia la bolla" Alessandra Amoroso e Big Mama in "Mezzo rotto" e tananai e Annalisa in "Storie brevi"







Le strane coppie da tormentone

Tananai e Annalisa, "Storie brevi" ma sorprendenti funzionano meno Fiorello e Orietta Berti in Vespa solidarietà femminile per Amoroso e Big Mama

LUCA DONDONI
MILANO

Ferragosto può far concorrenza al Festival di Sanremo? Visti i nomi in campo per assicurarsi il trofeo che premierà il tormentone dell'estate sembrerebbe di sì. L'industria discografica, che da qualche anno può contare su bilanci in attivo e un pubblico ansioso di divorare musica, ha capito che fuori dall'Ariston e dalle strenne natalizie c'è una gioventù italiana disposta a cliccare - e ballare - sulla «Italodisco» di turno.

«Siamo alla continua ricerca di artisti e canzoni che soddisfino la voglia di musica dei ragazzi che in estate impazziscono per le hit», dice il presidente di Universal Music Italy Alessandro Massara e il risultato è sotto i nostri occhi. Sono quasi una trentina le canzoni pubblicate apposta per dare ritmo alle vacanze. Di Fedez ed Emis Killa con *Sexy Shop* si è già scritto ma a far la guerra ai due rapper c'è davvero un'armata di artisti. Elodie per la sua *Black Nirvana* si è tinta i capelli di rosa e già pensa all'estate prossima con due show negli stadi: l'8 giugno 2025 San Siro a Milano e il 12 giugno Maradona a Napoli.

Tananai e Annalisa insieme con *Storie brevi* sono un'autentica sorpresa. Immaginavamo che Nali si concedesse un break di almeno qualche mese vista l'infilata di successi incassati fra la fine del 2023 e la prima metà di questo 2024 ma l'accoppiata con Alberto le deve aver fatto gola: la canzone racchiude alla perfezione l'anima pop e cantautorale di entrambi gli artisti, le cui voci si mescolano e si intrecciano senza fatica. Rimanendo sulle belle sorprese che potrebbero fissarsi in memoria c'è senz'altro *Malavita* dei Coma Cose che mostrano un volto nuovo, come La Rappresentante di lista con *Paradiso* mischiano le carte del loro modo di far musica e stupiscono.

Godibile *Frutta malinconia* di Francesco Gabbani che cita refrain Anni '50, campionando la voce di Giorgio Gaber da una versione live di *Destra-sinistra* e i mai dimenticati *Watussi* di Edoardo Vianello. Operazione nostalgia? Se così fosse è venuta bene. Meno bene l'accoppiata nostalgica di Fiorello e Orietta Berti con *Una vespa in due*, inutile sia per l'uno che per l'altra. Alessandra Amoroso e Big Mama in *Mezzo rotto* cantano di solidarietà femminile e delusioni mentre i Subsonica, Ensi e Willy Peyote propongono uno *Scoppia la bolla* rigorosamente «made in Torino».

Altre strane coppie? Gli Art. 31 consegnano all'estate *Peyote* con Rocco Hunt e Fabri Fibra, giocando un campionato dove militano Ana Mena e Dargen D'Amico con *Cinema spento* , *Sesso e samba* di Gaia e Tony F, Clara e Icy Subzero con *Ghetto love*, Rhove e Capo Plaza insieme per *Alè* e *Bestiale* di Loredana Berté con Eiffel 65.

Quando Morgan si ricorda di essere Morgan e si impegna musicalmente e intellettualmente il risultato è un voto alto in pagella.

LA RECENSIONE

La forza di Billie Eilish, non di sola Swift campa il mercato

I numeri sono impressionanti: Billie Eilish ha debuttato con 72 milioni e 726 mila stream nella classifica Global Spotify mondiale, polverizzando qualsiasi record con il nuovo album *Hit Me Hard and Soft*. Vincitrice di 9 Grammy Awards e ben due Oscar (l'ultimo pochi mesi fa per *What was I made for?* dal film *Barbie*) Eilish continua a stupire i fan e i critici con un lavoro che tocca tanti temi: dalla vulnerabilità emotiva alla resilienza personale. Nel video di *Lunch*, il singolo che accompagna l'uscita del disco, si racconta l'amore per una ragazza «paragonando il sesso con lei a divorare un pasto». Billie, che ha fatto coming out lo scorso anno, ha detto: «Amo le ragazze da una vita, l'ho capito fino in fondo solo l'anno scorso».

La traccia d'apertura dell'album è *Whispered Secrets*, ballata minimalista che cattura l'ascoltatore con un'atmosfera eterea. Billie utilizza la sua voce in modo delicato, quasi sussurrato, per raccontare una storia di confidenze e notti insonni, creando un'intimità immediata. La produzione di Finneas O'Connell, fratello e anima artistica del duo, è essenziale ed efficace, e mette in risalto ogni sfumatura vocale dell'artista. In *Broken Mirrors* ci sono i temi dell'autoaccettazione rispetto alla propria immagine corporea. *Echoes of Silence* è più oscura, con sintetizzatori pulsanti e percussioni incisive, e riflette su sentimenti di solitudine e alienazione. Il brano rappresenta uno dei momenti più cupi dell'album, evidenziando la capacità di Billie di affrontare temi complessi con autenticità. Di contro fra i pezzi più luminosi va citato *Summer's End* che offre un contrasto piacevole. Eilish intreccia riflessioni profonde sulla fugacità della felicità, dimostrando ancora una volta la sua abilità nel mescolare emozioni contrastanti. La title track *Hit Me Hard and Soft* incarna il dualismo tra forza e delicatezza e caratterizza l'intero album. Tra certezze e conferme però un punto di svolta è *Paradox* , capace di sfidare le convenzioni con una struttura non lineare e arrangiamenti sorprendenti. *Farewell Stars* è un inno alla fine dell'adolescenza e all'inizio di una nuova fase della vita, con un testo nostalgico e malinconico. «Penso che questo album sia la cosa più 'mia' che abbia mai fatto - dice Billie - . E penso che rispecchi tantissimo me stessa, senza inventare alcun tipo di personaggio».

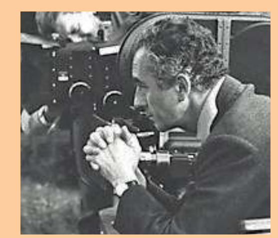


Billie Eilish

Tra le regine Taylor Swift e Beyoncé la stella di Billie riesce a brillare e a stagliarsi nel business discografico con la personalità di chi sa dettare legge nel mercato dando al pubblico non solo ciò che vuole ma anche ciò che non si sarebbe mai aspettato. L. DON. —

Apre il Museo Antonioni, Wenders: "Un maestro"

"Questo spazio raccoglie l'opera completa di un maestro che ha valicato i confini del cinema": Con queste parole Wim Wenders saluta l'apertura del nuovo museo di Ferrara dedicato a Michelangelo Antonioni. Spazio Antonioni, realizzato all'interno di quello che un tempo era il Padiglione d'arte contemporanea di Palazzo Massari, racchiude una selezione del fondo di oggetti e documenti che il regista stesso e sua moglie hanno affidato al



Comune di Ferrara. Costituito da oltre 47 mila pezzi, l'Archivio Antonioni è una testimonianza unica dell'orizzonte estetico ed intellettuale del regista. Il percorso museale, curato da Dominique Païni (già direttore della Cinémathèque Française), ripercorre le stagioni del cinema di Antonioni lungo tutto il secondo Novecento: dagli esordi nell'ambito del neorealismo alla "trilogia della modernità" legata a Monica Vitti (L'avventura, L'eclisse, La notte), alle esperienze internazionali fino al recuperato legame con le radici. —

Rutti è la canzone con il titolo più respingente che esista ma quando la si ascolta l'effetto calamita è immediato. Profumi di De André e il suono di una filastrocca colta e ben suonata lasciano spazio a un testo che lancia strali su una discografia che per Marco Castoldi è il male assoluto. Un assaggio? «Si chiama musica, cosa magnifica che qui confondono con la classifica e non si accorgono, quasi del tutto, anzi, diciamo proprio di brutto, che il gergo è il campo di nobili costrutti ma qui si esagera, pubblicando i rutti».

Sotto il sole d'agosto, naturalmente, anche molte delusioni: Rovazzi con la sua *Maranza*, Paola e Chiara di *Festa totale* Anna che ci prova con *30°C* o Lucky Luciana di *Me gusta*. Non si sa che dire di *Uomini* di Alex Britti giocata sulla confusione fra i sessi anche se è facilissimo che il pubblico ne travisi l'intento scambiandolo per un messaggio superficiale. Speriamo di no. Mentre graffia poco Arisa di *Baciami stupido* i The Kolors provano a bissare il successo dell'anno scorso e con *Karma* fanno da colonna sonora al cornetto di stagione. Immancabili i Boomdabash, che dei tormentoni estivi hanno fatto una specializzazione, con *Love U Hate U*. Potevamo dimenticarci di Mietta con *Bang!* o RengaNek (ormai un nome solo) con *Dolcevita* o Rettore e *Il senso del pericolo*? Certo che no, ma qualche volta viene da dire: viva l'inverno. —

L'INTERVISTA

John Musker

"La Sirenetta e Aladdin hanno fatto storia eppure la Disney all'inizio mi scartò"

Il regista d'animazione premiato a Cartoons on the Bay: "Ai giovani dico: perseverate"



ADRIANA MARMIROLI



Insieme a Ron Clements, John Musker ha firmato alcuni capolavori Disney: *La sirenetta*, *Aladdin*, *La principessa e il ranocchio*. L'ultimo film è stato *Oceania*. In Disney è entrato 40 anni fa, come semplice animatore, ha fatto lo sceneggiatore e infine diretto quei film indimenticabili. Anche ora che è in pensione, dall'animazione non riesce a stare lontano. E infatti ha passato gli ultimi quattro anni disegnando e realizzando pressoché da solo un corto di 4 minuti, *I'm Hip*: entrato nella short list agli Oscar 2024, è un divertissement scatenato disseminato di caricature di amici e colleghi sulle note di una canzone degli Anni 60 di Dorough e Frishberg. A Cartoons on the Bay (a Pescara fino a domani) Musker è l'ospite d'onore: insignito del «Pulcinella d'Oro Speciale», racconterà la quarantennale carriera in una attesissima masterclass.

Partiamo dal presente: come è nato *I'm Hip*?

«L'idea ha una trentina d'anni. Poiché, mentre lavoravo alla Disney, non avevo tempo, l'ho tenuta nel cassetto e ripresa quando mi sono ritirato. Non ci ho lavorato full time, però: sono un pensionato, e voglio godermi la vita e la famiglia. L'ho progettato avendone il completo controllo creativo (con me hanno lavorato solo pochi collaboratori). Ho disegnato come non facevo da almeno 30 anni e animato tutti i personaggi, non su carta ma usando un programma che riproduce il disegno tradizionale. L'ho pensato come un omaggio all'animazione di quando ero giovane e alla musica jazz che amo moltissimo (e al design delle copertine degli album di quegli anni)».

Il protagonista è un gatto: ricorda il mitico Fritz di Robert Crumb degli Anni '60 underground. Ma ci sono anche situazioni che rimandano a *Gli Aristogatti* e il finale è scatenato, alla Tex Avery. È corretto?

«Il gatto è un animale molto "jazzy", cool. Qui è un elegantone che si sente molto "hip", "alla moda" e vuole essere sempre al centro dell'attenzione. Con il risultato di essere preso a scarpate, schiacciato da un pianoforte, buttato in mare. Ho sempre amato l'ironia».



"La Sirenetta" Disney del 1989 diretta da John Musker (in alto a destra)

> Dovremo imparare a convivere con l'IA A Putin farei vedere il film del Re Leone, anche se non è mio: "Il cerchio della vita" insegna che siamo tutti collegati

E infatti è pieno di caricature di colleghi cartoonist: omaggi o piccole vendette?

«Non so resistere al piacere di una caricatura. Il film ne è pieno: ce ne sono più di 120. C'è mia moglie, i miei figli e nipotini, Ron con i suoi bassotti, gli amici Brad Bird (*Gli Incredibili*) e Henry Selick (*Nighmare Before Christmas*), Taika Waititi e Lin Manuel Miranda (con entrambi ha lavorato in *Oceania*, ndr). I miei ex capi in Disney, Michael Eisner e Jeffrey Katzenberg: sono loro che buttano il protagonista in mare. E c'è, soprattutto, Eric Larson: gli dedico tutto il film, ed è il pescatore che salva Hip dal mare. Eric è stato il mio mentore, a lui debbo tutto quello che so sull'arte dell'animazione»

Ha lavorato per decenni in coppia con Ron Clements: come è cominciato tra voi?

«Sono sposato con mia moglie da 45 anni e con Ron da 35. Quando sono stato assunto come disegnatore in Disney, era lì da tre anni ed era il mio supervisore. Abbiamo lavorato insieme in *Red e Toby – Nemiciamici*, *Taron* e *Basil l'investigatopo*. Poi è arrivata *La Sirenetta*, la nostra prima regia. Siamo sempre stati complementari: lui si dedicava più al soggetto e alla sceneggiatura, io ai dialoghi e all'improvvisazione. Per fare un esempio, nella *Sirenetta*, lui si è dedicato alle scene sott'acqua, mentre è mia la sequenza *Kiss the Girl*. Ma la direzione artistica era davvero condivisa».

Vi vedete ancora?

«Abbiamo scritto insieme un lungometraggio. Ora stiamo vedendo di trovare chi lo produca. Ma, anche se le piattaforme hanno aperto importanti porte, dopo il Covid è diventato tutto più difficile. Ora aspettiamo l'uscita di *Inside Out 2*: molto dipenderà dal suo esito al botteghino. Quanto a me sto lavorando anche a un paio di cortometraggi, anche loro in qualche modo legati alla musica»

È passato dai cartoon disegnati a mano e su carta a quelli digitali, dove il computer è strumento indispensabile. Ora si parla di AI. Cosa ne pensa?

«È una incognita che riguarda il futuro. Come ogni tecnologia può essere impiegata bene o male. Comunque, non è destinata a sparire, dovremo imparare a conviverci. Sperando che resti uno strumento e non venga usata per sostituire la creatività umana».

Un consiglio ai giovani?

«Bisogna perseverare e non rinunciare mai. Io sono stato respinto ad esempio da Disney quando ho inviato il mio primo progetto. Ho detto "oh no!", poi mi sono messo a studiare di più e a imparare a disegnare meglio. Quindi bisogna lavorare molto, con perseveranza».

E ai potenti della terra consiglierebbe di guardare un film di animazione per calmarsi e o risvegliarsi?

«Beh, sì. A Putin si potrebbe fare vedere il Re Leone, anche se non l'ho fatto io quel film, *Il Cerchio della Vita*: perché siamo tutti collegati». —

IL PERSONAGGIO

Sio: "Non temete di far schifo"

«Secondo me l'ispirazione non esiste, uno si mette lì e a un certo punto scriverai o disegnerai qualcosa. Hai paura di fare schifo? Sì, farai anche schifo ma fallo il prima possibile. Poi man mano migliorerai e farai bene. Anche io ho fatto schifo e lo faccio tutt'ora, certo non pubblico tutte le cose che faccio. Se avete paura di fare schifo e aspettate, non farete mai niente». E' un messaggio scanzonato come è nel suo stile ma ricco di forza e speranza quello che Sio, al secolo Simone Albrigi, dà ai ragazzi a Cartoons on the Bay, per cui ha realizzato il manifesto Kids. Classe 1988, veneto, fumettista con un canale Youtube da 2,3 milioni di iscritti e mezzo miliardo di view, ha disegnato per Panini, Bonelli, Feltrinelli, pubblica il mensile di fumetti *Scottecs Gigazine* e sta realizzando una canzone animata con lo studio Agouti *L'unicottero*. Il suo linguaggio senza parolacce e volutamente inclusivo e femminista gli è valso il Pulcinella Diversity Award: «Gli stereotipi mi hanno sempre fatto male, da piccolo non volevo fare a cazzotti con i miei amici ma preferivo parlare dei sentimenti e piangere guardando film. Per questo faccio riflessioni sul patriarcato che fa male a tutti e cerco di ascoltare tutti, a partire dalle persone non binarie. Lo schwa può essere una delle soluzioni, per parlare a tutt*, a me piace di più come alternativa al maschile sovraesteso. Un'alternativa con le sue criticità, certo, non è la soluzione, è solo una proposta». —



Sio, al secolo Simone Albrigi

MODE

L'ora X

Locman dedicato ai Conti di Montecristo

PAOLO DE VECCHI



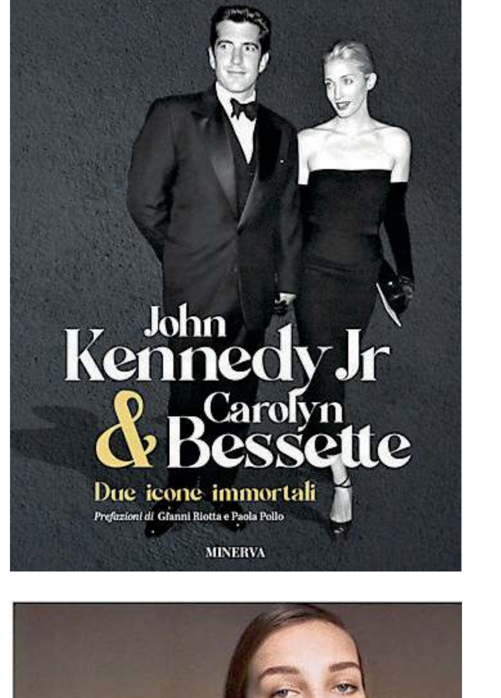
Locman Montecristo, automatico e subacqueo

Con l'arrivo della bella stagione, in orologeria si inizia a parlare di modelli subacquei e i produttori non si fanno trovare impreparati. Tra i più interessanti, si nota Locman con la sua Collezione Montecristo, nata alla fine degli anni '90 e che si distingue per design originale, finiture accurate e la dedica all'isola, riserva naturale disabitata, situata di fronte all'Elba, sede del marchio. Nel 2009, la collezione si è evoluta con una linea più contemporanea, che unisce tecnologia e funzionalità e forte vocazione per il mare. Il più recente esempio di questa evoluzione è il modello Montecristo 500 Metri (nella foto, con cinturino in silicone, costa 1.590 euro), come la profondità cui è stato testato. Questo orologio ha movimento automatico Swiss Made Sellita, cassa in acciaio dal diametro di 43 millimetri e fondo in titanio decorato con una stella marina. Progettato per immersioni non solo sportive, ma anche professionali, è dotato di valvola ad elio per la fuoriuscita della pressione in eccesso durante la decompressione. Ha inoltre quadrante leggibile in tutte le condizioni d'uso, grazie alle indicazioni trattate con materiale luminescenti, comprese quelle della ghiera girevole unidirezionale in ceramica con i tempi d'immersione. —

IL PERSONAGGIO

L'ultima musa dei Kennedy

Dalle passerelle ai libri torna il mito di Carolyn Bessette moglie di John John: una "perfetta ragazza americana"



ROSELINA SALEMI

Era bellissima. Occhi di un azzurro quasi alieno, pelle diafana. Qualcosa di magnetico spingeva le ragazze a vestirsi come lei, a portare il *messy bun* (tutte da Calvin Klein dove lavorava) a pretendere dall'hair stylist proprio quel colore di capelli. Per Michael Kors, Carolyn Bessette Kennedy era «l'immagine della perfetta ragazza americana». Per Anna Wintour, «nella moda ha avuto lo steso effetto rivoluzionario di lady Diana». Per Edward Enniful, di *Vogue Uk*, possedeva il fattore it, «quella cosa che hai o non hai». E fa la differenza. Questo può spiegare l'ossessione, l'eterno ritorno sulle passerelle, il mito, i libri. *CBK: Carolyn Bessette Kennedy: A Life in Fashion*, di Sunita Kumar Nair, uscito l'anno scorso, alimenta lo stupore per la sua eleganza senza tempo. Ma *John Kennedy Jr & Carolyn Bessette. Due icone immortali* di Ursula Beretta e Maria Vittoria Melchioni (Minerva) arriva al cuore della leggenda in una biografia doppia, che, volendo, contiene anche la parte gossip: le ex di lui e gli ex di lei, i party, le fughe dai paparazzi, le litigate epiche in Central Park, le cene tra amici in una New York al massimo del glamour Anni '90.





A sinistra la coppia d'oro (sotto a Central Park), in alto la copertina del libro e a destra l'abito sottoveste che la casa di moda londinese Refine ha chiamato in omaggio a Bessette "The Carolyn"



Così affascinante da conquistare e sposare John jr, figlio di JFK, l'unico principe azzurro degli States (i Kennedy sono per gli americani la cosa più simile a una dinastia di sangue blu) oggi Carolyn sarebbe un'influencer, e lo è stata a tutti gli effetti. «Ghost influencer» l'ha definita Vanessa Friedman sul *New York Times*. Milioni di ragazze hanno imitato lo stile «throwaway chic», una forma di minimalismo casual, prima che il Piper pilotato dal marito si inabissasse nell'Atlantico mentre volava verso Martha's Vineyard, il 16 luglio 1999, 25 anni fa. Le biografie hanno smontato senza pietà lo scenario fiabesco: la coppia non funzionava, avrebbero divorziato. Ma il mito resiste, soprattutto quello di lei. Del suo stile. I golf a collo alto, le gonne a matita, i jeans, le camicie bianche. Il pezzo vintage e la camicia sofisticata di Yohji Yamamoto. La crocchia trattenuta dal cappellino rubato a lui o, nella versione più chic, da cerchietto tartarugato e foulard. I cappotti maschili e le sneakers. Lo street style prima che diventasse di moda. La maglietta di Gap e la giacca costosa. «Aveva un approccio disinvolto e rilassato, elegante oggi come allora», sentenzia Tory Burch. Così lo spirito di Carolyn aleggia ovunque, e vedremo chi questo mese comprerà l'abito-trench in seta nera di Yohji Yamamoto donato alla casa d'aste Bonhams da Sasha Chermayeff, amica di lunga data dei Kennedy. Si parte da 1800 dollari.

Wes Gordon, direttore creativo di Carolina Herrera, che non l'ha mai conosciuta, l'ha resa fonte di ispirazione ("Ho guardato tutte le foto possibili e immaginabili") e per quest'estate propone gonna a matita e camicia bianca. Claire Waight Keller, complice il revival degli anni '90, ha cercato di trasformare Meghan Markle in una simil Carolyn. L'americano Sporty & Rich ha pescato tra le immagini della royal couple d'America per la campagna dello scorso autunno: lui con baseball cap al contrario, felpa e joggers e immancabile bici da corsa portata a mano, lei in jeans e cappotto, occhialini minimal e cerchietto, quotidiano sottobraccio. O in blazer e foulard annodato come la leggendaria suocera Jackie. Lo slip dress color perla in crêpe di seta con taglio di sbieco, l'abito da sposa prima criticato, poi copiatissimo che ha fatto la fortuna di Narciso Rodriguez, è sempre cool. Il brand londinese Refine lo propone midi, in nero, bianco e cioccolato. Si chiama, non a caso, The Carolyn. Prada ha reintrodotto il cerchietto-fascia in satin di seta, ma a farlo uscire dall'area dell'infanzia bon ton abbinandolo con occhiali da sole ovali e T-shirt bianca è stata proprio Carolyn. Per le molte versioni proposte da Simone Rocha, Alexandre de Paris e Lele Sadoughi, dovrebbe esserle concesso il dritto d'autore. L'ex assistente Rosemarie Terenzio confessa: Mi chiedo ogni giorno: «Cosa farebbe Carolyn adesso?». —

L'ANNIVERSARIO

Chantecler e quella campanella fortunata 80 anni da quando venne regalata a Roosevelt

I gioielli sono un valore, certo, ma, sono anche un simbolo, un linguaggio di memoria e anche di speranza. Così è per l'iconica campanella di Chantecler con il fascino che affonda nella storia di questo paese, nella sua liberazione dai fascisti e dai nazisti, a cui contribuirono oltre agli eroi della resistenza nazionale, gli americani. Siamo a Capri, una delle isole più belle del mondo, nel 1944, quando il mondo intero attende di voltare una delle pagine più buie dell'umanità. Pietro Capuano, fondatore di Chantecler, assieme al suo braccio destro Salvatore Aprea, fanno fondere una campana in bronzo ispirata alla leggenda di San Michele che racconta di un pastorello disperato per avere perso la sua pecorella. La ritrova quando il santo gli appende una campanella al collo: « "Piccola creatura prendi questa e seguine sempre il suono, ti salverà da ogni percolo».

La campana viene inviata al Presidente Roosevelt, come porta fortuna alla fine della guerra. Fu esposta a Washington e di lì a poco suonò a festa per la vittoria degli alleati in Europa (oggi custodita al Franklin D. Roosevelt Presidential Library and Museum di New York.

Il simbolo dell'isola ma anche dell'arte orafa Chantecler, portata avanti oggi dai figli di Salvatore, Gabriele, Maria Elena (la direttrice creativa) e Costanza Aprea che hanno voluto festeggiare l'anniversario degli 80 anni con una collezione limited edition ispirandosi a donne iconiche che hanno amato l'isola e che sono state il cuore della Dolce Vita che si svolgeva tra i faraglioni e l'hotel Quisisana, testimone di un mondo glamour che ancora aleggia nella grande hall, memoria di quell' eleganza oggi purtroppo sparita.La prima campanella "speciale" è dedicata a Jackie Kennedy Onassis: pavé di brillanti marquise bordata da baguette di onice nera. La seconda si ispira a Mona von Bismarck: preziose sfere di cristallo trasparenti e chiodini di zaffiro blu. La terza è un'ode a Audrey Hepburn, alla sua grazia raffinata: perle e diamanti coprono la calotta d'oro bianco della Campanella.



Per Ingrid Bergman l'ispirazione arriva dalla ceramica degli artisti nordici e tedeschi attivi nei laboratori di Vietri in quegli anni. I Faraglioni e il campanile della Piazzetta sono scolpiti in nero sull'oro giallo, con un cie-

IL CASO

Stefano Ricci, viaggio in Cambogia con le foto di Steve McCurry

La maison fiorentina ha ambientato il lancio della collezione lungo il Mekong sostenendo Wild Earth Allies che lavora per proteggere gli elefanti e le foreste

MARIA CORBI

Cosa è la moda se non un viaggio che attraversa, incrociandole, le epoche, le culture, i mondi, la natura anche. Una lettura profonda e dinamica dello stile, dell'estetica che appartiene alla maison di Stefano Ricci, eccellenza fiorentina dell'eleganza maschile. E il nuovo capitolo/collezione (Primavera/Estate 2025) attraversa colori, segreti, contraddizioni e luoghi della Cambogia con un occhio speciale, quello di Steve McCurry, un narratore per immagini, non solo fotografo, capace di svelare la bellezza e la complessità delle persone , immergendosi nelle culture in via di estinzione, ma anche nei conflitti, quelli umani e della natura.

Il risultato di questa collaborazione, ancora una volta, tra il mondo della Moda e il suo obiettivo ci mostra un le vestigia Paese di un passato glorioso, che nemmeno la decadenza e la difficoltà contemporanee possono cancellare. Contraddizioni, tensioni che emergono negli scatti dove gli abiti, i modelli che li indossano, sono spettatori di uno spettacolo che ha come palco la storia.

«Quando questo progetto è nato, - racconta Filippo Ricci, a capo della creatività dell'azienda toscana - ho preso ispirazione proprio dalle immagini di Steve McCurry, mito della fotografia mondiale. Aver lavorato con lui nei templi Khmer, nella giungla e sulle acque che confluiscono nel Mekong rappresenta molto più di un'esperienza, è un capitolo principale della vita».

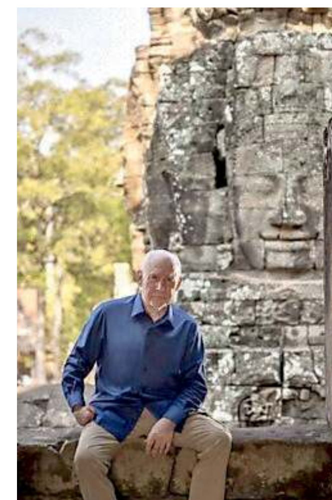
Un'esplorazione dal lago Bong Chhouk fino alla Kulen Elephant Forest dove i pachidermi si ritirano dopo una vita di lavoro e lungo il leggendario Mekong. Gli elefanti asiatici sono in pericolo a causa del "conflitto" con gli uomini, con i bracconieri, ma soprattutto per la perdita e la frammentazione dell'habitat, come ricorda la Wild Earth Allies che lavora per proteggere le foreste della Cambogia, essenziali per la sopravvivenza dei pachidermi Stefano Ricci ha deciso di sostenere l'organizzazione per il reinserimento degli elefanti asiatici nel loro habitat naturale, con la formazione di personale dedicato e la riforestazione con 5.000 alberi.

Steve McCurry ricorda il suo primo viaggio in Cambogia: «Era la fine degli Anni Ottanta, il complesso dei templi di Angkor era completamente deserto tranne pochi abitanti del villaggio locale, è stato come tornare indietro nel tempo».

E in questo scenario è stata presentata una collezione ispirata dalla passione per l'esplorazione, dove sono protagonisti i colori di questa terra, i toni naturali della terra, i verdi della foresta, i grigi dei templi di Angkor e il blu del cielo cambogiano che si riflette nel Mekong. E poi i rossi aranciati dei tramonti, il pesca e il bianco. Protagoniste le sahariane pensate per le «giungle» urbane, color «radici degli alberi secolari», ma anche le camicie ispirate alla consistenza dell'aloe, la maglieria a righe mosse, i bottoni in corno. Tutti i look sono realizzati in fibre natural come il cotone e i misti cotone-lino, la lana sottilissima mentre i capi più tecnici permettono al corpo di adattarsi alle condizioni climatiche più estreme. «Per noi la sostenibilità è anche questo - sottolinea il ceo Niccolò Ricci - tutti i nostri capi rispettano l'ambiente e sono pensati per durare anni e anni, per passare di padre in figlio». —



Immagini della collezione Primavera/Estate 2025 di Stefano Ricci, scattate in Cambogia da Steve McCurry. Qui sotto il fotografo al tempio di Bayon © Steve McCurry for Stefano Ricci









Audrey Hepburn
perle e diamanti coprono la calotta d'oro bianco



Jackie Kennedy Onassis
brillanti marquise e baguette di onice nera







Ingrid Bergman
oro giallo, con cielo di smeraldi, zaffiri e tormaline

Marta Marzotto
goccia di rubino centrale con strisce di diamanti neri



lo tempestato da smeraldi, zaffiri e tormaline.

Infine, Marta Marzotto, la "contessa Rossa" dai tanti amori e dall'energia inesaurbile, simbolo della gioia di vivere. Rievocata attraverso il tema animalier dai caldi toni orientali, con una goccia di rubino centrale da cui partono strisce di diamanti neri che si alternano ad altre di topazi arancio.

In occasione dell'anniversario della campanella Chantecler ha trasformato la facciata della sua boutique in un'opera d'arte contemporanea grazie alla collaborazione di uno scultore di fama internazionale come Giuseppe Ducrot. M.COR —

Il personaggio

I fratelli Tod's le Marche e la politica del "give back"

LAURA ASNAGHI

«Arquata del Tronto era stata messa in ginocchio dal terremoto che nel 2016 aveva stravolto le Marche. Così, io che sono marchigiano Doc, ho chiesto al sindaco come potevamo dare una mano per la rinascita. E lui mi ha detto: "ci costruisca una fabbrica". Dopo 24 ore ho risposto sì w in un anno abbiamo aperto lo stabilimento e dato lavoro a 200 persone che producono il nostro mocassino gommino».È il racconto di Diego Della Valle, patron di Tod's che ieri, insieme al fratello Andrea, ha ricevuto la cittadinanza onoraria dal sindaco Michele Franchi.

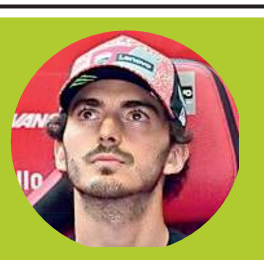
La politica del *give back*, del restituire risorse al territorio e dell'impegno sociale in cui Diego e Andrea Della Valle hanno una lunga esperienza. «La collaborazione tra pubblico e privato è possibile, insieme si possono fare grandi cose», ha ribadito ieri Diego Della Valle. «Siamo orgogliosi di aver dato alla popolazione la spinta a reagire, e non abbandonare il territorio». Tod's investe l'1% dell'utile per il sostegno delle fasce deboli, con aiuti alle famiglie in difficoltà, la creazione di centri sociali e sportivi per i giovani. Ci sono poi le sponsorizzazioni del restauro di beni culturali come il Colosseo o Palazzo Marino a Milano. Alleanza tra pubblico e privato anche per la valorizzazione dell'artigianato e la «bottega del mestiere» dove gli anziani insegnano ai giovani l'arte, nel caso specifico, di fare scarpe. Diego della Valle, sta sostenendo, con la Regione Marche e l'Istituto tecnico industriale di Fermo, il progetto nazionale per il rilancio delle scuole professionali «a cui vanno ridate dignità e attrattiva per i giovani». —



SPORT

MotoGp al Mugello: Bagnaia veloce ma penalizzato, oggi Sprint

Il venerdì perfetto di **Pecco Bagnaia** al Mugello è stato rovinato in serata, quando ha subito una penalizzazione di 3 posizioni in griglia domani (mentre non varrà nella Sprint di oggi). Il motivo è avere ostacolato Alex Marquez nel suo giro veloce: «Ha fatto solo lo showman perché mi punissero, ero fuori traiettoria» la difesa di Bagnaia, che ieri aveva fatto segnare in prova il miglior tempo davanti a Rins e Acosta. Respinto il ricorso Ducati. Oggi qualifiche (10.50) e Sprint (15) in diretta su Sky e TV8. —



Una Coppa per la storia

Stasera a Wembley la finale di Champions tra Dortmund e Real Ancelotti a caccia della quinta: "Serviranno sacrificio e qualità"

Jude Bellingham, 20 anni (a sinistra), con Vinicius Jr (23) a Wembley: entrambi hanno segnato 23 gol in questa stagione trascinando il Real al trionfo in Liga e alla finale di Champions della sua storia

I PERSONAGGI

PAOLO BRUSORIO
INVIATO A LONDRA

Protetti dall'arco di Wembley ci sono sogni che restano desideri e altri che si avverano. Qui l'Italia ha fatto la storia tre anni fa, qui, stasera, Borussia Dortmund e Real Madrid vogliono lucidare la loro. La Champions elegge la propria regina e fino alle 21 c'è tempo solo per le parole: non sempre in finale arrivano le squadre più forti, il sorteggio è un setaccio irriverente che non tiene conto dei valori assoluti, ma sul cocchio per certi appuntamenti non si sale mai per caso. Certo non per caso ci è arrivato il Real Madrid: diciottesima finale, quattordici vinte e tre perse, ma un filotto di successi che dura da otto tentativi. L'ultima sconfitta affonda nel 1981 per mano del Liverpool. Preistoria, a questo punto.

I Blancos imbattuti nelle ultime 8 finali Tedeschi aggrappati alla scaramanzia

Invitato a palazzo Real c'è il Borussia Dortmund e qui, sì, nessuno avrebbe scommesso un euro sul club tedesco ma il biglietto per Londra non è stato vinto alla lotteria. Chiedere al Paris Saint-Germain, giusto per farsi un'idea. Il Dortmund è alla terza finale: l'ultima è datata 2013, persa proprio a Wembley contro il Bayern. La prima invece è il talismano che i tedeschi si sono portati in valigia: 1997, a Monaco Juventus strafavorita e invece a saltare furono i pronostici, a ballare i tedeschi. Giocarsela da *underdog* è l'unica scontata via percorribile dalla squadra di Terzic che ricorre anche alla scaramanzia (scegliere l'hotel del Bayern vincitore nel 2013) per imbrattare la facciata della Casa Blanca. Kroos, Carvajal, Nacho e Modric hanno vinto 5 Champions a testa, Ancelotti può alzare la quinta coppa dei Campioni da allenatore (finora due con il Milan e due con il Real: è già un primato): la storia ha già scelto un vincitore, ma capita a volte che si distragga. Il calcio razionale e solido del Dortmund, il Calcio del Real. Incudine e martello allo stesso tempo e con gli stessi uomini. Tanto il City delle meraviglie è stato eliminato con un possesso palla diremmo trascurabile (35%), quanto la macchina di Carlo Ancelotti è capace di togliere aria e spazio agli avversari. Lui, Ancelotti, si presenta così. La tensione, se c'è, resta sottocoperta: «In queste partite, prima delle emozioni, conta entrare nella testa dei giocatori per capire che cosa serve sul campo. Sacrificio più qualità sono le chiavi per fare bene contro il Borussia. Poi, è vero, il Real ha qualcosa di speciale che nemmeno io riesco a spiegare».

Sacrificio e qualità. Ingredienti basici, come dire pomodoro e parmigiano per fare un buon piatto di spaghetti. I segreti restano nel vestuario, neanche la formazione sembra essere un cruccio per il tecnico più amato dal Madrid e da Madrid; annuncia che in porta giocherà Courtois (il titolare, ma solo 333 minuti giocati in una sta-

BORUSSIA DORTMUND
REAL MADRID

Canale 5/Sky Sport Ore 21

Borussia Dortmund (4-2-3-1): 1 Kobel; 26 Ryerson, 15 Hummels, 4 Schlotterbeck, 22 Maatsen; 20 Sabitzer, 23 Emre Can; 10 Sancho, 19 Brandt, 27 Adeyemi; 14 Fullkrug.
All. Terzic

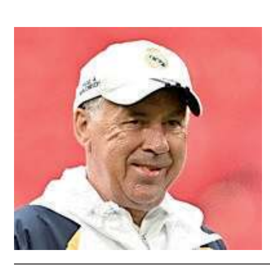
Real Madrid (4-3-1-2): 1 Courtois; 2 Carvajal, 22 Rudiger, 6 Nacho, 23 Mendy; 15 Valverde, 12 Camavinga, 8 Kroos; 5 Bellingham; 7 Vinicius, 11 Rodrygo.
All. Ancelotti

Arbitro: Vincic (Slovenia)



EDIN TERZIC
TECNICO
DEL BORUSSIA DORTMUND

Non ci basta essere arrivati qui, vogliamo vincere questa coppa E sono fiducioso



CARLO ANCELOTTI
ALLENATORE
DEL REAL MADRID

In queste partite prima delle emozioni conta entrare nella testa dei giocatori

5
le Champions vinte a testa da Nacho, Kroos (ultima gara col Real) Modric e Carvajal

2
le finali Champions giocate dal Borussia Una vinta nel 1997, una persa nel 2013

ALESSANDRO COSTACURTA L'ex difensore: "Il Real ha tanti campioni"

"Borussia da non sottovalutare ma non vedo un'altra Atalanta"

L'INTERVISTA

STEFANO SCACCHI
MILANO

L'Atalanta è riuscita ad annullare il gap con il Bayer Leverkusen in finale di Europa League, più difficile che l'impresa riesca stasera al Borussia Dortmund con il Real Madrid di Carlo Ancelotti in Champions. È il parere di Alessandro Costacurta, opinionista di Sky Sport, 5 Coppe Campioni sollevate in carriera con il Milan (due con Ancelotti compagno e due con Ancelotti allenatore).

Costacurta, il compito del Borussia è impossibile?

«Non sempre vince la favorita, ma il Real ha tanti giocatori che possono risolvere una partita così. Poi devo ammettere che è tutta la stagione che sottovaluto la squadra tedesca. Ogni volta tira fuori l'orgoglio e ribalta il pronostico. Lo ha fatto con l'Atletico Madrid, poi con il Psg. Però è chiaro che sarà molto difficile fare come l'Atalanta».

Qual è stata la forza del Borussia?

«Ha un equilibrio eccezionale tra fase offensiva e difensiva. Hummels mi ha sorpreso. Non avrei mai pensato che riuscisse a 35 anni a vincere per tre volte di fila il titolo di *man of the match* in partite così importanti. E Sancho è stato eccezionale in semifinale col Psg».

I tedeschi potrebbero cambiare il copione abituale del Real che finora è stato abituato ad approfittare di squadre che hanno giocato a viso aperto?

«Potrebbe essere una variabile però il Real ha tanti modi diversi di affrontare gli avversari. Possono andare in campo aperto ma anche aprire difese chiuse. Hanno tante frecce al loro arco. Ed è difficile che si facciano sorprendere in difesa: i centrali Rudiger e Nacho sono andati oltre le aspettative».

E poi hanno Ancelotti in panchina.

«La cosa più bella della stagione è stata l'inserimento di Bellingham nel Real. È un grande giocatore, ma nessuno avrebbe potuto immaginare il livello dei primi sei mesi. Da Pallone d'oro. Carlo sa come far rendere questi campioni perché ne ha avuti tanti: Zidane, Seedorf, Rui Costa, Kakà. Chiede di avere coraggio e così esalta questo tipo di giocatori».

Le squadre italiane hanno qualche rimpianto?

«L'Inter, per l'andata con l'Atletico a San Siro. In quella partita i nerazzurri avrebbero potuto segnare qualche gol in più in modo da evitare il rischio di rimonta al ritorno». —



Alessandro Costacurta, 58 anni, ex difensore, è tra i volti Champions di Sky. Stasera sarà nello studio condotto da Federica Masolin per la finale (su Sky Sport Uno, Sky Sport 4K, Sky Sport 251 e in streaming su Now) insieme a Paolo Di Canio, Esteban Cambiasso e Paolo Condò

ALESSANDRO COSTACURTA
EX DIFENSORE 5 VOLTE
CAMPIONE D'EUROPA

Difficile ribaltare ancora il pronostico però i tedeschi hanno grande equilibrio Carlo può giocare in tanti modi diversi

F1: Ferrari, l'Aston Martin su Cardile

Enrico Cardile, dt della Ferrari, responsabile dei dipartimenti Telaio e Aerodinamica a Maranello, è nel mirino dell'Aston Martin, a caccia di una nuova guida tecnica. Il team inglese ha cercato anche Adrian Newey, che i rumors di mercato continuano ad accostare alla Rossa. —

Basket: Virtus in finale con Milano

La Virtus Bologna vince 96-79 a Venezia in gara-4 di semifinale scudetto e chiude la serie 3-1, conquistando la 4ª finale consecutiva. Sfiderà dal 6 giugno ancora l'Olimpia Milano bi-campione in carica (nel 2021 vinse Bologna), questa volta con il vantaggio del fattore campo. —

Inter: accordo trovato con Lautaro

Torna il sereno tra l'Inter e Lautaro Martinez. L'agente dell'argentino ha parlato di principio di accordo dopo un altro incontro con Marotta per ricucire le distanze. L'intesa è sulla base di un prolungamento fino al 2029 con ingaggio da 9 milioni netti a stagione più bonus. —

Mourinho allenerà il Fenerbahce

Dopo l'accordo tra il Napoli e Antonio Conte, lunedì le firme sul contratto triennale, un altro big della panchina è pronto a ripartire. José Mourinho, esonerato dalla Roma lo scorso gennaio, allenerà i turchi del Fenerbahce dopo la firma di un ricco contratto biennale. —

REUTERS

gione segnata dalla rottura del crociato) vista l'influenza di Lunin. Dieci anni fa la prima stagione di Ancelotti a Madrid, ha portato la Decima, ha fatto lunghi giri e ora può alzare la quindicesima. «Che cosa è cambiato? Che ho dieci anni in più». Facile.

L'ultima recita di Marco Reus (partirà dalla panchina) e di Toni Kroos, rivali ma uniti dalla bandiera; la prima di Sancho e di Bellingham, divisi ma legati dalle radici. Il Real non potrà contare sull'effetto Bernabeu, il Dortmund sarà senza il Muro Giallo. Partono nude verso la meta le due squadre: la serata è di gala e gli abiti firmati stanno nel guardaroba spagnolo, ma ci sono notti in cui rubare la scena è ancora più bello. —

Primo giorno di lavoro a Coverciano in vista di Euro 2024: il ct ricorda alla squadra come la Nazionale appartenga a tutti

Spalletti, una lezione d'orgoglio "Siate degni di vestire l'azzurro"

LA STORIA

ANTONIO BARILLÀ
INVIATO A FIRENZE

Luciano Spalletti al centro, sorridente. I suoi ragazzi a semicerchio. Venti bambine e bambini con le maglie delle squadre di Serie A. Il viaggio verso Euro 2024 comincia così, con uno scatto sul prato di Coverciano prima che inizi l'allenamento. Basterebbe lo slogan per spiegarlo – «L'azzurro ci unisce – sempre» -, ma Spalletti indugia sul duplice significato, «ringraziamento alle società che ci hanno sostenuto e testimonianza di come la Nazionale appartenga a tutti». È la premessa di una chiacchierata lunga 52 minuti in cui il ct affronta temi tecnici e tattici, ma insiste soprattutto sulla passione per l'Italia. «Alla squadra ho ricordato l'orgoglio di vestire la maglia in cui si riconosce un Paese: il nostro mestiere dà privilegi ma dobbiamo lottare per la causa, moltiplicarci nelle emozioni di chi ci segue, viverle insieme a loro e respirare il respiro dei tifosi. Fondamentale una promessa agli italiani: saremo degni della fortuna che ci è toccata». Dopo di lui, nel discorso fatto prima di pranzo, ha parlato Gigi Buffon, «il campione tirato giù dalla bacheca»: vita azzurra vissuta – in particolare un aneddoto su Euro 2012 – per tramandare lo spirito della Nazionale.

Sono 27, i calciatori. Acerbi si è arreso alla pubalgia e i due atalantini, Scamacca e Scalvini, si aggregheranno dopo il recupero con la Fiorentina. Il centravanti è uno dei più attesi, la forma è smagliante e la mentalità giusta: «Chi ci ha lavorato è Gasperini. Io ho bisogno di vedere valori e sacrificio, sono le mie linee guida, lui non mi era piaciuto e l'ho lasciato fuori ma poi ha fatto vedere una crescita, ha trovato gol e continuità. Lo avevo visto un po' pigro: deve perdere pigrizia e magari l'ha persa». Attesissimo anche Fagioli: «È una scelta tecnica: ha creatività, qualità, estro. Palla al piede è delizioso e vede cose che gli altri non vedono. Da un punto di vista personale e umano ha detto bellissime cose, io ci ho parlato anche il giorno della finale di Coppa Italia e ho ricavato una buonissima impressione. Se si guardano i suoi peccati, penso meriti un po' di comprensione: non ha scommesso su sue cose, ha vissuto momenti di difficoltà in cui non si difendeva da una tentazione».

Al sorriso di Fagioli fa da contraltare la malinconia di Locatelli: «Esclusione dolorosa, gli chiedo scusa. È un professionista scrupoloso, un ragazzo serio, ma interpreta il ruolo in modo conservativo e avevo bisogno di altre caratteristiche: lo riconvocherò, continua a far parte del giro come Bonaventura. Mi è spiaciuto lasciare a casa anche lui, l'ho visto un po' con il fiato corto. I tagli mi uccidono, mi danno fastidio, ai miei calciatori ho sempre dato amore, ma ho scelto quelli che per me sono i più forti». I ritratti si completano con Chiesa, sui cui confida tantissimo («Sa giocare da tutte le parti, dà la vampata: lui va isolato perché in isolamento, uno contro uno, ha la qualità cattiva di passarti dentro»), poi si passa al gioco. «Vorrei prima di tutto qualcosa di non rigido: libertà di espressione ai talenti seppur in un contesto di squadra organizzata. Cerchiamo equilibri, ma anche imprevedibilità e liquidità per sorprendere i nostri avversari. Tutti un po' costruttori, tutti un po' difensori». Ha fatto preparare la stanza dei giochi, un modo antico e nuovo per socializzare perché la forza del gruppo è fondamentale: «La maglia azzurra non è un club, unisce tutti; ti arrivano baci da chiunque. E noi potremo vincere o perdere, ma dobbiamo sempre impegnarci al massimo». —

"Fagioli scelta tecnica A Locatelli chiedo scusa. Scamacca era pigro, è cresciuto"


Luciano Spalletti, 65 anni, ct della Nazionale dallo scorso 18 agosto, con Bryan Cristante (29), centrocampista della Roma. Il tecnico vanta 5 vittorie e 2 pari in 8 partite con l'Italia

REUTERS

IL PROGRAMMA

Pressing e velocità il marchio del ct nella prima seduta

Pressing, velocità, scambi: il primo allenamento non è stato intensissimo, ma il marchio di Spalletti è apparso nitido. Interessanti, in particolare, le esercitazioni con la palla e le prove tattiche articolate su moduli differenti, con difesa a tre o a quattro. Il ct, armato di fischietto e cartellina, è intervenuto ripetutamente. Il 4 giugno primo test con la Turchia a Bologna, poi il 9 con la Bosnia a Empoli. —

LUCIANO SPALLETTI
COMMISSARIO TECNICO DELLA NAZIONALE



Chiesa sa giocare da tutte le parti, dà la vampata: va isolato perché in isolamento uno contro uno ha la qualità cattiva di passarti dentro

Cerchiamo equilibri ma anche liquidità e imprevedibilità che possano sorprendere gli avversari: tutti un po' costruttori, tutti un po' difensori

L'INTERVISTA

Giuseppe Galderisi

"Andai alla Juve promosso da Zeman Trapattoni mi insegnò a stare a tavola"

L'ex attaccante: "Il boemo, appena arrivato in Italia, accompagnò lo zio Vycpalek a Vietri per vedermi A Torino una scuola di calcio e di vita: palleggiavo con Furino e se sbagliavo mi rincorreva"

ANTONIO BARILLÀ



Ha giocato con Platini, Paolorossi, Maldini e Baresi, ha visto l'alba di Del Piero e il tramonto di Valderrama, è stato allenato da Trapattoni e Sacchi, ha vinto due scudetti alla Juve e uno a Verona, ha riportato in Serie A Lazio e Padova. Giuseppe Galderisi ha mille storie da raccontare, le prime ambientate in Emilia. «Papà e mamma, quando avevo sei mesi, si trasferirono da Salerno a Trecasali, vicino a Parma. Ho cominciato lì e la mia squadra vinceva sempre perché dribblavo tutti e andavo in porta, finché Pietro Pellegrini, l'allenatore, non mi lasciò fuori in una partita importante: pensarono fosse impazzito, lo fece perché imparassi che il calcio non è sport individuale. Gli amichetti mi chiamavano Ciccillo, come un personaggio di Totò, perché ero agile e avevo la pelle scura. A molti sono tuttora legato: uno, Andrea Magnani, l'ho appena perso».

Ciccillo sparì alle medie.

«Tornammo a Salerno e diventai Peppe u parmense. Appena arrivati, scesi in strada per giocare, ma c'era solo un bambino, Arturo, senza pallone: gli dissi che mi piaceva il calcio e mi accompagnò dietro le case popolari, c'era un piazzale con i sassi a delimitare le porte. Nelle sfide tra rioni vincevamo sempre, mi chiamò la Frattese, poi un mio amico, Salvatore, parlò di me a Vincenzo Campione, che mi ha cambiato la vita: venne a vedermi e volle parlare subito con i miei, mi portò al Vietri raito: dovevo prendere due pullman, ma quel club poteva essere un trampolino, Francesco Della Monica era stato acquistato dalla Juve».

Ne seguì le orme...

«Venne Vycpálek a vederci sul campo affacciato sul mare: chi mandava fuori il pallone, andava a riprenderlo con una barchetta. Con lui c'era un nipote appena arrivato da Praga, Zeman: ci selezionarono in otto per un provino a Torino. Perdemmo male al Combi contro una giovanile bianconera e non credevo di avere speranze, invece Campione ci riunì in hotel: "Galderisi preso, Mari e Pecoraro opzionati"».

Torino diventò la sua città...

«Villar Perosa, in realtà: quaranta ragazzi da tutta Italia in un college. Avevo tredici anni e mi mancava la famiglia, ma la passione e i sogni erano più forti. Cominciai negli Allievi B, mi portarono subito negli Allievi A, a 15 anni ero in Primavera e cominciai a bazzicare la prima squadra, accanto alle figurine che collezionavo a Salerno. C'erano già degli striscioni per me, uno diceva Nanu Brasil: il soprannome l'avevo ereditato da Della Monica».

Una crescita continua...

«Calcistica e umana. Nei riscaldamenti palleggiavo con Furino ed ero più concentrato che in partita perché se sbagliavo mi correva dietro. E Trapattoni mi rimproverava anche se non stavo composto a tavola. Al venerdì Zoff e Scirea andavano al ristorante con le mogli e mi invitavano».

Debuttò in prima squadra nella stagione 1980-1981.

«In Coppa Italia, a Udine. Giocai anche una volta in campionato a Perugia e segnai il primo gol al torneo di Capodanno contro il Como. Nella stagione successiva, 16 partite e 6 reti: Trap mi ha detto più volte che se non avesse puntato su di me, non avremmo vinto lo scudetto. Con l'Udinese si fece male Tardelli, entrai e decisi la partita, seguirono una doppietta al Catanzaro e l'apoteosi con il Milan. Ero appena arrivato a Viareggio con la Primavera, Trap telefonò in albergo e ripresi il treno: 3-2, tre reti mie».

Rimase ancora un anno...

«Davanti avevo Rossi, con cui dividevo la camera, Bettega, Boniek e Platini: giusto giocassi poco però volevo continuità e Boniperti, che mi voleva bene come un figlio, mi consigliò il prestito a Verona. Andai via consolato dalla Coppa Italia ma scosso dalle lacrime di grandi campioni ad Atene dopo la finale di Coppa Campioni persa con l'Amburgo, convinto che se avessimo giocato altre 2000 volte avremmo sempre vinto, e ripartii in maglia gialloblù. Il primo giorno di ritiro, a Cavalese, Bagnoli scrisse la formazione sulla lavagna e in attacco mise Jordan e Iorio: chiamai Boniperti e chiesi di andare ad Avellino, mi rispose di stare lì e avere fiducia».

Ottimo consiglio...

«Anni meravigliosi culminati nello scudetto quando in una squadra già forte furono innestati Briegel ed Elkjaer. Il tedesco lo conoscevamo bene, il danese no, così, saputo dell'acquisto, lo studiammo in tv all'Europeo: segnò a Jugoslavia e Belgio, scoprimmo un fenomeno. Eravamo un gruppo unito, ci divertivamo e ancora oggi siamo legatissimi. In quel campionato c'erano i migliori stranieri - Zico, Socrates, Maradona, Passarella, Platini -, ma il nostro calcio era bello: ci applaudivano anche fuori casa».

Si aprirono le porte azzurre...

«Bearzot mi portò ai Mondiali messicani: c'erano molti campioni dell'82 e qualche nuova leva, tra cui io e De Napoli. Quando nel ritiro di Puebla ci convocò entrambi, pensai a un rimprovero: "Nando, hai combinato qualcosa?" chiesi preoccupato al mio compagno. Invece ci spiegò che saremmo stati titolari, io al posto di Rossi e lui di Tardelli, due icone. Uscimmo agli ottavi, non si accese la luce, ma resta un altro sogno di bambino realizzato».

Dal Verona al Milan....

«Fui uno dei primi acquisti di Berlusconi: ho vissuto momenti bellissimi, segnando anche nel derby, ma la stagione non fu semplice, ci fu anche l'esonero di Liedholm, così a giugno scelsi di andare in prestito alla Lazio in B. Feci un solo gol, ma fummo promossi e diedi tutto: i tifosi l'hanno capito e mi vogliono bene ancora oggi. Tornai in rossonero, a Sacchi piacevo ma avevo davanti Virdis, scelsi il Verona che era uno squadrone - Troglio, Caniggia, Pioli... - ma ci salvammo in extremis tra i problemi societari».

Diventò bandiera a Padova...

«Andai a novembre, dopo aver sperato di rimanere al Milan: mi convinse Aggradi e non mi pesò scendere in B. Volevamo la promozione, l'abbiamo mancata più volte per un soffio e infine raggiunta: la città aspettava da 32 anni. Intanto avevo detto no al Trap che mi aveva chiamato all'Inter, non potevo lasciare la squadra in B: mi presero per matto, ma certe cose che non hanno prezzo, il Padova ha avuto fior di campioni, ma i tifosi hanno eletto me calciatore del secolo».

Ha tenuto a battesimo Del Piero...

«Dopo aver saltato due uomini, gli diedi il pallone del primo gol tra i professionisti. Facile accorgersi che era un fenomeno: quando Boniperti e Trapattoni chiesero il mio parere, risposi di prenderlo subito».

Da lì in America...

«Mi chiamò Lalas, compagno a Padova: l'impatto con i New England Revolution a Boston fu complicato anche perché venivo da un infortunio, traslocai a Tampa, in Florida, e fu tutta un'altra storia. Giocavo con Valderrama, uno dei più grandi: gli davo la palla e scattavo, ovunque andassi sapevo che la restituiva. In Mls ho iniziato la carriera di allenatore».

Mai oltre la Serie C.

«In Italia sì, in Portogallo ho guidato l'Olhanense nel massimo campionato. Credo ancora in un'opportunità, ma ho avuto comunque soddisfazioni: si può far bene in qualsiasi contesto. Credo nella forza del gruppo e nel calcio propositivo».

Suo figlio Andrea ha provato a seguire le sue orme.

«È arrivato fino alla Serie D, aveva qualità ma il cognome ha pesato, così ha cercato la sua strada nella musica: il singolo Temporale sta andando benissimo e presto uscirà un nuovo brano». —





Il soprannome

Nanu era il soprannome di Della Monica Poi lasciò la Juve e toccò a me

La consacrazione a 18 anni

Ero al Viareggio con la Primavera Mi richiamarono per sfidare il Milan e segnai tre gol

Il trionfo di Verona

A Verona scudetto storico, poi andai al Milan: fui uno dei primi acquisti di Berlusconi

Scelta di vita

Con la Lazio solo un gol, ma i tifosi mi amano. Rifiutai l'Inter per portare il Padova in A

L'esperienza in MLS

Salas mi chiamò in America, dove ho avuto accanto Valderrama: uno dei più grandi

Tutte le puntate



Inquadra il Qr code per leggere le altre interviste di «Vita da bomber»



PAPI/LAPRESSE





Giuseppe Galderisi, oggi 61 anni, ai tempi della Juve con cui ha vinto 2 scudetti

Giuseppe GALDERISI
Salerno
il 22 marzo 1963

La carriera	Presenze	Gol
1980-1983 Juventus (A)	34	8
1983-1986 Verona (A)	111	35
1986-1987 Milan (A)	28	4
1987-1988 Lazio (A)	38	2
1988-1989 Verona (A)	38	8
1989-dic. 1995 Padova (B/A)	207	50
Apr-mag. 96 N. E. Revolution (Mls)	4	0
Mag. 96-ott. 97 Tampa Bay Mutiny (Mls)	42	12
Ott.-dic. 1997 N. E. Revolution (Mls)	9	0

Il palmares

Scudetti Juventus 1980-1981, 1981-1982, Verona 1984-1985	3
Coppa Italia Juventus 1982-1983	1

Terra azzurra

Tennis, grande Italia al Roland Garros Super Arnaldi con Rublev, Cocciaretto ok "Siamo un gruppo molto unito" Sinner vince e aspetta il favore di Musetti: se batte Djokovic, Jannik diventa n. 1

LA STORIA

STEFANO SEMERARO
PARIGI

Parigi è piena di pioggia e di italiani, soprattutto al Roland Garros, e non solo da spettatori. «Bello incontrare tante persone che conosci», dice Matteo Arnaldi, l'uomo del giorno, dopo aver cancellato dal torneo Andrey Rublev, il numero 6 del mondo, con l'autorità di un top ten («La mia più bella partita in uno Slam»), mantenendo la calma mentre il russo dava di matto. «Siamo un gruppo molto unito», conferma Elisabetta Cocciaretto, che ha rispedito a casa Luda Samsonova. «Io, Arnaldi, Musetti, Cobolli, ci conosciamo da quando giocavamo i tornei under 10, i campionati, le gare a squadre. Mai però avrei immaginato di ritrovarci un giorno tutti qui al terzo turno del Roland Garros». Matteo ed Eli si scambiano un cinque incrociandosi per il riscaldamento, il Bois de Boulogne, sempre grigio e piovoso, è Casa Italia.





A sinistra, Matteo Arnaldi, 23 anni: 7-6 6-2 6-4 a Rublev Sopra, Jannik Sinner (22): 6-4 6-4 6-4 contro Kotov

Jannik Sinner, che firma il 3-0 definitivo contro la Russia liberandosi di Pavel Kotov, insomma, non è solo. C'è un pacchetto di mischia virtuale che lo sostiene e che avrebbe potuto essere ancora più robusto se Flavio Cobolli e Giulio Zeppieri giovedì avessero colto l'occasione contro Rune e Kokkinakis. Stasera poi Lorenzo Musetti ha la chance di placcare Novak Djokovic e mandare in meta, pardon, al primo posto del ranking proprio Jannik. «Con Lorenzo non ci siamo ancora incontrati, di sicuro gli faccio un bell'in bocca al lupo. Spero soprattutto che sia una bella partita, al numero 1 o al 2 non penso molto, se sono qui è per capire quanto valgo sulla terra battuta e per crescere ancora». L'anca è a posto, zero dolore anche in campo. «Ma fisicamente non sono ancora al livello che voglio e questo è uno Slam molto faticoso, dove è importante riposare». Un anno fa se ne andava da Parigi con il magone per la sconfitta al secondo turno contro Altmaier («In campo non mi divertivo più»), adesso è il campione a cui tutti guardano.

Avanti Bolelli-Vavassori

Stasera (non prima delle 20,15, tv su Eurosport) Musetti-Djokovic. Nel femminile Jasmine Paolini affronta Bianca Andreescu. Maschile: Arnaldi-Rublev 7-6 6-2 6-4, Sinner-Kotov 6-4 6-4 6-4, Tsitsipas-Zhang 6-3 6-3 6-1. Femminile: Gauff-Yastremska 6-2 6-4, Cocciaretto-Samsonova 7-6 6-2. Doppio: Bolelli/Vavassori-Marozsan/Romboli 6-4 6-0. —

«Certo che ogni tanto penso a quello che ho fatto», dice Jan il sapiente. «Ma fa tutto parte di un percorso. A me interessa conoscermi meglio, diventare una persona e un tennista migliore. E per questo è più importante capire gli errori che hai fatto». È comunque lui che traina il «pacchetto» azzurro. «Quando vedi che gli altri ottengono certi risultati, sei spinto a imitarli», riassume Arnaldi. «La vittoria in Davis ci ha dato molta energia e c'è sempre più gente che guarda il tennis. Pasta e pizza a parte, non ci sono altri segreti dietro il successo del tennis italiano». La Premiata Ditta Sinner & Co. —

L'INTERVISTA

Pietro Arese

"Questo record è un'esplosione di emozioni Il mezzofondo si è svegliato tardi ma ci siamo"

Atletica, il torinese e il primato italiano nei 1500 nello stadio mito di Oslo "Di solito tengo a bada i sentimenti, le lacrime mi hanno travolto"

GIULIA ZONCA

Al traguardo, sulla pista considerata «la culla del mezzofondo» con «una bomba emotiva nel cuore». In queste condizioni Pietro Arese poteva solo scoppiare a piangere per il record italiano dei 1500 metri firmato a Oslo, dentro il Bislett Stadion, in 3'32"13: cronometro che si rinnova dopo 34 anni. Il primato era di Gennaro Di Napoli, si torna al 1990, un'altra atletica e lo strappo contribuisce a travolgere questo azzurro di 24 anni di solito riservato, uno che non dava affatto l'idea di potersi sciogliere così: «Sono un piemontese tipico, schivo, mi tengo dentro i sentimenti fino a che succede qualcosa di straordinario e allora esce tutto. In un colpo».

L'ha stravolta il tempo, il pubblico, la sorpresa. Da dove arrivano quelle lacrime?

«L'insieme di tanti brividi. Essere lì dove si sono visti risultati pazzeschi nella mia specialità, centrare la qualificazione olimpica, raggiungere, almeno a livello cronometrico, i miti del mezzofondo azzurro».

Ha superato Di Napoli, ha da poco festeggiato gli 80 anni di Arese, invitato alla festa. Che rapporto ha con i suoi predecessori?

«Sono pilastri e pure romanzi, sapere di avere qualcosa in comune con loro è entusiasmante. Posso solo immaginare come si sentirà chi riuscirà a battere il mitico record dei 200 metri di Mennea. In questa fase di exploit per l'atletica azzurra, il mezzofondo è la distanza che si è ripresa più tardi. La mia generazione, diciamo i nati tra il 1997 e il 2002, stanno dando prova di esserci: io, Battocletti, Crippa, Tecuceanu ci facciamo notare».

> Agli Europei di Roma ho rivali forti: Ingebrigtsen super e spocchioso Neppure salutava
>
> Se ascolti i discorsi da capitano di Tamberi senti di poter superare qualsiasi ostacolo

Agli Europei come ci si fa notare?

«Mi immagino di correre una finale che conti, anche se a Roma ci sono nomi tra i primi al mondo. Avversari tostissimi».

C'è Ingebrigtsen, non c'è il campione del mondo Kerr, due che si punzecchiano di continuo. Com'è stare in mezzo alle provocazioni?

«Beh, io sto ancora dietro e non in mezzo, ma sono convinto che tutto quanto va oltre i risultati faccia pubblicità all'atletica quindi apprezzo».



Pietro Arese, 24 anni, atleta delle Fiamme Gialle. Si allena a Varese con Silvano Danzi da 6 anni e studia ingegneria

3'32"13
il record nazionale di Arese nei 1500: battuto il 3'32"78 di Di Napoli (1990)

10 giugno
la data delle batterie dei 1500 agli Europei: la finale è in programma due giorni dopo

Ingebrigtsen, oro olimpico, predestinato, famiglia di campioni, considerato tra i più antipatici del circuito. Verità o apparenza?

«È abbastanza spocchioso. Magari non mi ha mai visto bene in faccia, arriva sempre prima, però per anni non mi ha salutato. Ora concede un cenno».

Nato a Torino, cresciuto a San Mauro, molto legato a casa e si allena a Varese dove vive da 6 anni. Perché?

«Varese concede quello che Torino non offre: mi permette di fare sport ad alto livello e di studiare ingegneria grazie a un progetto che si chiama "college del mezzofondo", in collaborazione tra università e federazione. Lì lavoro con Silvano Danzi in condizioni ottimali. Resto piemontese dentro, ancora non so se dice varesino o varesotto».

Tre dettagli che definiscono la sua torinesità.

«Il tifo per il Toro, tiepido perché non seguo, deciso nello scegliere la fazione. Granata per appartenenza. Le corse al Valentino che un tempo era un circuito di F1 e l'idea mi gasa molto. E l'accento. Mamma dice che imparavo le parole da bimbo già con la cadenza».

Ha iniziato giocando a pallavolo.

«Inevitabile, papà giocava in serie B, mamma nelle categorie minori. Sono rimasto tifoso delle nazionali».

Ha dei punti di riferimento dentro lo sport o fuori?

«Li ho cercati quando ho capito di voler fare atletica e Gimbo Tamberi è diventato la persona da guardare. Se ascolti i suoi discorsi da capitano, poi altro ché Olimpiadi... senti di poterti sbranare il mondo. Giusto che sia il portabandiera a Parigi, per me è come se avesse vinto un altro oro, è un onore per pochissimi».

Ha dedicato il record a «quelli che mi hanno accompagnato e che non ci sono più».

«Ho sentito la spinta di ogni incontro. Dalle persone che hanno fatto un pezzo del percorso con me, come il primo allenatore che mi ha portato in pista, all'amore di affetti fondamentali, come mia nonna che è mancata due anni fa. Dentro quel tempo ci sono tutti». —

L'ex direttore Di Vella verso il processo: violenza sessuale, molestie e stalking su12 studentesse. Otto escono allo scoperto e puntano il dito

Chiusa l'inchiesta sul re di medicina legale "Vieni al convegno ma devi dormire con me"

IL CASO

GIUSEPPE LEGATO
LUDOVICA LOPETTI

Ci sono le intercettazioni, telefoniche e ambientali: «Quella è una che fa tanto, ma alla fine non te la dà». «Ieri notte mi ha chiamato. Pensavo che finalmente me la trombavo, invece era per lavoro». E le dichiarazioni messe a verbale da dodici allieve specializzande, che hanno raccontato alla pm Giulia Rizzo cosa si sentivano dire durante autopsie, sopralluoghi e sessioni d'esame: «Meglio che non ti chini». Oppure: «Andiamo a vivere di solo sesso e amore su un'isola deserta? Quante volte lo fai col tuo fidanzato?». Ancora: «Vieni a casa mia, prendiamo il sole sul terrazzo insieme, in costume».

È chiusa l'indagine a carico di Giancarlo Di Vella, l'ex direttore della scuola di specialità di medicina legale di Torino, arrestato ai domiciliari a febbraio e poi scarcerato dal tribunale del Riesame.

La procura ha notificato l'atto di chiusura indagini al professore, che per ora non può insegnare, contestandogli i reati di violenza sessuale, molestie e stalking nei confronti di 12 ex studentesse. Otto di loro hanno deciso di rivalersi contro Di Vella e si sono rivolte, come parti offese, agli avvocati Gian Mario Ramondini e Gian Maria Nicastro. Fino a ieri, per loro, è stato il tempo di tacere. Da oggi il silenzio verrà rotto. Ed è il momento, per le ex studentesse, di capire quali e quanti sono i danni subiti. «Ho iniziato a prendere calmanti tutte le sere per potere dormire, tanto ero divorata dall'ansia», racconta una dottoressa. Altre hanno confermato: «C'è stato un momento in cui, per difenderci, abbiamo deciso di adottare, tutte insieme, delle precauzioni. Non andavamo mai in auto sole con lui. Se chiamava una di noi la sera per uscire, lei rispondeva che era già impegnata, e le altre la coprivano».

Di Vella, da sempre, nega: «Non ho mai molestato né tanto meno palpeggiato le mie ex allieve. Sono un professionista». E i toccamenti, gli strusciamenti, le mani sul seno e sul sedere che la pm Rizzo gli contesta? «Sono una persona dal carattere espansivo, sono un uomo del Sud e posso essere stato frainteso», è quanto aveva detto il docente indagato.

L'inchiesta inizia tra il 2018 e il 2019 quando arriva un esposto anonimo in procura. Chi lo manda, segnala: «Di Vella sfrutta gli specializzandi. Manda loro a fare le autopsie e le visite, lasciandoli soli. Poi falsifica le firme e gonfia i numeri delle attività. A medicina legale si fanno poche autopsie. Ma lui mette nero su bianco che se ne fanno moltissime, così la scuola figura con tutti i requisiti necessari e il ministero garantisce l'accreditamento per gli anni successivi». Secondo la procura, che ha coordinato i Nas, il meccanismo regge fino al 2023, poi la macchina si inceppa. E dallo scorso autunno la scuola di specialità di medicina legale di Torino chiude. Di Vella non la dirige più da mesi, le cifre dichiarate non sono più gonfiate. Quindi la scuola, sulla carta, non ha i numeri per continuare ad esistere.

Indagando sui (presunti) falsi, emergono i (presunti) episodi di violenza e molestie sessuali. Sono gli specializzandi maschi, per primi, a rivelare agli inquirenti cosa sarebbe accaduto alle colleghe. Poi parlano anche i professori. E infine le studentesse, vincendo paure e ritrosie. «L'Università è un mondo dove comandano i direttori. Se parli male di loro sei fuori e non lavori più», è quanto spiegherà un testimone.

Le dottoresse parlano, dunque. «Mi ha messo le mani sul sedere». Oppure: «Mi ha bloccata con entrambe le braccia, spinta contro il tavolo e messo le mani intorno al seno». O ancora: «Mi ha baciata». Seguono le accuse di molestie. «Di Vella mi fissava mente mi cambiavo il camice. Ero costretta ad andare in bagno e a chiudermi dentro». «Mi fissava il seno in continuazione. Mi sentivo a disagio». E ancora: «Mi disse, vieni con me a un convegno negli Stati uniti. Ma devi dormire con me». —

La difesa: "Non ho mai molestato o palpeggiato nessuno, ma ho un carattere espansivo".

L'altro filone riguarda i presunti falsi sui numeri delle attività eseguite



Il Dipartimento di medicina legale di corso Galileo Galilei


Giancarlo Di Vella, ex direttore della scuola di specialità di medicina legale, ai domiciliari a febbraio e poi scarcerato dal Riesame

LE PRESUNTE VITTIME

Ho dovuto iniziare a prendere calmanti tutte le sere per poter dormire, tanto ero divorata dall'ansia

"Mi ha messo le mani sul sedere. Mi ha bloccata con entrambe le braccia, spinta contro il tavolo e messo le mani intorno al seno"

LA PRECISAZIONE

L'Automobile club "Nessun certificato dato all'Alfa storica"

L'Automotoclub Storico Italiano precisa di non aver rilasciato alcun Certificato di Rilevanza Storica all'Alfa Romeo TZ2 risultata contraffatta e oggetto di indagini. Inoltre, «si stanno predisponendo una serie di protocolli di intesa con le Forze dell'Ordine per creare una comunicazione diretta finalizzata alla prevenzione e alla segnalazione di eventuali illeciti. Gli appassionati e i collezionisti devono avere ben chiaro il concetto che è loro compito preservare il veicolo di interesse storico come è stato certificato e che se ne alterano le caratteristiche l'iscrizione al Registro decade e i Registri sono tenuti a segnalare alla Motorizzazione che il veicolo non è più iscritto con le conseguenze previste per legge». L. LOP. —

Su La Stampa

Medicina illegale

Negli scorsi mesi abbiamo raccontato l'inchiesta del pm Giulia Rizzo partita da un esposto anonimo e divenuto uno tsunami nel mondo universitario torinese: da mesi Di Vella non dirige più la scuola di specializzazione.

Specchio dei tempi

«Scocciatori, l'evoluzione della specie» – «L'assessore pensi ai bimbi di Mirafiori Sud» «Biodiversità sì, ma non ovunque» – «Disabili, difficile raggiungere le Molinette in metro»

Un lettore scrive:

«Si sa che, con il passare delle ere, la specie migliora e diventa più efficiente. Ultimamente però l'evoluzione di cui parlo non ha migliorato la specie degli scocciatori citofonici. Qualche anno fa si trattava dei fedeli di una religione che però, ad onor del vero, erano molto organizzati. Ora gli agenti immobiliari sono allo stato brado, scorrazzano in lungo e in largo senza che ci sia una minima coordinazione tra di loro per cui accade che, nell'arco di poche ore, si venga interpellati anche 4 o 5 volte sulle proprie conoscenze riguardo ai condomini, agli appartamenti in vendita e sulle persone da poco defunte nel condominio. Sento quasi la mancanza dei precedenti scocciatori».

A. A.

Una lettrice scrive:

«Sono un abitante di Mirafiori Sud e vorrei segnalare che il giardino di via Farinelli ha un'area giochi bimbi completamente distrutta dai vandali. Ho letto con piacere che l'assessore Tresso ha preso molto a cuore la letterina di Giulia che faceva notare il degrado e la rottura dei giochi del giardino "don Gnocchi". Mi farebbe piacere che l'assessore prendesse in egual misura a cuore il degrado e la devastazione dei giardini di via Farinelli "Camilla Ravera". Anche qui ci sono bimbi che avrebbero piacere di giocare, ma a quanto pare per questa circoscrizione non ci sono fondi…».

NADIA SPAMPINATO

Una lettrice scrive:

«Ormai tutti i giorni siamo tempestati da notizie riguardanti l'emergenza climatica e tra le varie proposte messe in campo spicca quella di lasciare crescere le erbe selvatiche per produrre più fiori utili per insetti impollinatori. Bene, ma per favore non ovunque! Abito in zona Mirafiori Sud e i giardini pubblici sono uno spettacolo desolante. Le panchine sono "annegate" in erbe alte e quindi inservibili. Le zone verdi vicine a parchi giochi per i bambini sono selve impervie. I marciapiedi invasi da erbacce. Possibile che non si riesca a trovare un compromesso logico tra le varie esigenze? Non credo che lasciare in abbandono totale i nostri bei parchi pubblici possa salvare la biodiversità. La maggiore utilità evidente è per ora il risparmio sulle opere di manutenzione del verde pubblico finanziate anche con le nostre tasse».

DANIELA Z.

Una lettrice scrive:

«Anziana disabile, sola, con le stampelle: dovendo fare una visita alle Molinette prendo la metropolitana. Arrivo e trovo sia l'ascensore che la scala mobile fuori uso. Chiedo al Sindaco, assessori e Gtt se non sarebbe opportuno, prima di fare piste ciclabili, provvedere a rendere agibili ai disabili quantomeno l'accesso agli ospedali. Non tutti possono permettersi il taxi e sicuramente non vanno in bici o monopattino».

FERNANDA CERVETTI

IL 5XMILLE A SPECCHIO DEI TEMPI: CODICE FISCALE 97507260012 - specchiotempi@lastampa.it - Info: 011.6568376

PROGRAMMI TV

DEL 1° GIUGNO 2024

RAI 1

7.55 Che tempo fa. ATTUALITÀ
8.00 TG1. ATTUALITÀ
8.20 TG1 - Dialogo. ATTUALITÀ
8.30 UnoMattina in famiglia.
10.30 Buongiorno benessere.
11.25 Linea Verde Strade d'Italia.
11.50 Linea Verde Discovery.
12.40 Linea Verde Life.
13.30 Telegiornale. ATTUALITÀ
14.00 Linea Verde Sentieri.
15.00 Passaggio a Nord-Ovest.
16.00 A Sua Immagine. ATTUALITÀ
16.40 Gli imperdibili. ATTUALITÀ
16.45 TG1. ATTUALITÀ
17.00 ItaliaSì! Podio e poi. SHOW
17.50 Concerto per la Festa della Repubblica. ATTUALITÀ
19.05 L'Eredità Weekend.
20.00 Telegiornale. ATTUALITÀ
20.35 Affari Tuoi. SPETTACOLO

21.25 La bambina che non.. FILM. (Biogr., 2021) con Carolina Crescentini, Tecla Insolia. Il film narra la vita della cantante Nada, cresciuta nella campagna toscana nei primi anni Sessanta, e il suo talento per la musica.

23.30 Ciao Maschio. LIFESTYLE
23.55 Tg 1 Sera. ATTUALITÀ
1.05 Applausi. ATTUALITÀ
2.05 Che tempo fa. ATTUALITÀ
2.10 RaiNews24. ATTUALITÀ
5.45 A Sua Immagine. ATTUALITÀ

RAI 2

12.00 Cook40. LIFESTYLE
13.00 Tg 2 Giorno. ATTUALITÀ
13.30 Tg2. ATTUALITÀ
14.00 Top. Tutto quanto fa tendenza. LIFESTYLE
14.50 Bellissima Italia Generazione Green. LIFESTYLE
15.40 Squadra omicidi Istanbul - La fine di Alp Atakan. FILM (Gia., 2014) con Erol Sander, Idil Üner
17.15 Full Contact - Notizie che colpiscono. ATTUALITÀ
18.10 Gli imperdibili. ATTUALITÀ
18.15 Tg2 - L.I.S.. ATTUALITÀ
18.18 Meteo 2. ATTUALITÀ
18.20 TG Sport Sera. ATTUALITÀ
19.00 The Blacklist. SERIE
20.30 Tg 2 20.30. ATTUALITÀ
21.00 Tg2 Post. ATTUALITÀ

21.20 Gli omicidi di Pont d'Arc FILM. (Gia., 2023) con Elodie Varlet. Un uomo viene trovato morto sulle rive del fiume Ardèche. L'arma del delitto è una pietra che risale all'epoca preistorica.

23.00 Tg 2 Dossier. ATTUALITÀ
23.50 Tg 2 Storie. I racconti della settimana. ATTUALITÀ
0.35 Tg 2 Mizar. ATTUALITÀ
1.05 Tg2 Cinematinée. ATTUALITÀ
1.10 Tg 2 Achab Libri. ATTUALITÀ

RAI 3

11.00 Gli imperdibili. ATTUALITÀ
11.05 Storie delle nostre città.
12.00 TG3. ATTUALITÀ
12.25 TGR Il Settimanale Estate.
13.00 Homicide Hills - Un commissario in campagna.
14.00 TG Regione. ATTUALITÀ
14.20 TG3. ATTUALITÀ
14.45 Tg 3 Pixel. ATTUALITÀ
14.55 TG3 - L.I.S.. ATTUALITÀ
15.00 Sogno di una notte di mezza età. FILM (Comm., 2018) con Daniel Auteuil, Gérard Depardieu.
16.30 Gocce di Petrolio. ATTUALITÀ
17.20 Report. ATTUALITÀ
19.00 TG3. ATTUALITÀ
19.30 TG Regione. ATTUALITÀ
20.00 Blob. ATTUALITÀ
20.15 Che sarà.... ATTUALITÀ

21.45 Sapiens - Un solo pianeta DOCUMENTARI. Mario Tozzi prova a dare risposte d'indagine, chiare e semplici, sull'uomo, sulla natura, sullo spazio, sulla terra e sul futuro dei Sapiens.

23.55 TG3 Mondo. ATTUALITÀ
0.20 Tg 3 Agenda del mondo.
0.30 Californie. FILM (Dr., 2021) con Ikram Jaafari, Khadija Jaafari. Regia di Alessandro Cassigoli, Casey Kauffman

CANALE 5

6.00 Prima pagina Tg5. ATTUALITÀ
7.55 Traffico. ATTUALITÀ
7.58 Meteo.it. ATTUALITÀ
8.00 Tg5 - Mattina. ATTUALITÀ
8.45 X-Style. ATTUALITÀ
9.30 Super Partes. ATTUALITÀ
10.45 Luoghi di Magnifica Italia. DOCUMENTARI
11.00 Forum. ATTUALITÀ
13.00 Tg5. ATTUALITÀ
13.40 L'Isola Dei Famosi.
13.45 Beautiful. SOAP
14.45 Endless Love. TELENOVELA
16.30 Verissimo Le storie.
18.45 La ruota della fortuna.
19.55 Tg5 Prima Pagina. ATTUALITÀ
20.00 Tg5. ATTUALITÀ
20.30 Striscina La Notizina - La Vocina Della Veggenzina. SPETTACOLO

21.00 Borussia Dortmund Real Madrid CALCIO. Chi salirà sul tetto d'Europa? In diretta dallo stadio Wembley di Londra, i gialloneri guidati da Edin Terzic sfidano la squadra di mister Carlo Ancelotti.

23.00 Champions Live. ATTUALITÀ
24.00 Speciale Tg5. ATTUALITÀ
1.00 Tg5 Notte. ATTUALITÀ
1.33 Meteo.it. ATTUALITÀ

ITALIA 1

6.30 L'Isola Dei Famosi. SPETTACOLO
7.00 Magica, Magica Emi.
7.25 Milly, un giorno dopo l'altro.
8.20 Una spada per Lady Oscar.
8.50 The Goldbergs. SERIE
10.15 Young Sheldon. SERIE
11.05 Due uomini e mezzo. SERIE
12.25 Studio Aperto. ATTUALITÀ
13.05 Sport Mediaset. ATTUALITÀ
13.45 Drive Up. ATTUALITÀ
14.20 Tremors. FILM (Horr., 1990) con Kevin Bacon, Fred Ward. Regia di Ron Underwood. ★★
16.20 Superman & Lois. SERIE
18.30 Studio Aperto. ATTUALITÀ
19.00 Studio Aperto Mag.
19.30 CSI. SERIE
20.30 N.C.I.S.. SERIE

21.20 Shrek e vissero... ★★★ FILM. (An., 2010) regia di Mike Mitchell. Ultimo capitolo della saga dell'orco buono. Shrek, marito e padre sereno, sente il bisogno di nuove avventure.

23.15 Il gatto con gli stivali. FILM (An., 2011) regia di Chris Miller
1.05 L'Isola Dei Famosi.
1.35 Studio Aperto - La giornata. ATTUALITÀ
1.45 Sport Mediaset. ATTUALITÀ

RETE 4

6.00 Ieri E Oggi In Tv Special - Personaggi. ATTUALITÀ
6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina.
6.45 Prima di Domani. ATTUALITÀ
7.45 Brave and Beautiful. SERIE
8.45 Mr Wrong - Lezioni d'amore. TELENOVELA
9.45 Poirot - La sagra del delitto. FILM (Gia., 2013) con David Suchet, Sean Pertwee. Regia di Tom Vaughan. ★★
11.55 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
12.25 La signora in giallo. SERIE
14.00 Lo sportello di Forum.
15.30 Hamburg distretto 21. SERIE
16.30 Dynasties II - I Diari.
16.40 Colombo. SERIE
19.00 Tg4 Telegiornale. ATTUALITÀ
19.40 Terra Amara. SERIE
20.30 Stasera Italia. ATTUALITÀ

21.25 Sei giorni, sette notti ★★ FILM. (Comm., 1998) con Harrison Ford. All'indomani della proposta di matrimonio del fidanzato, la giornalista Robin si ritrova su un'isola deserta con il rude pilota Quinn.

23.50 Confessione reporter.
1.00 After the Sunset. FILM (Az., 2004) con Pierce Brosnan, Salma Hayek. ★★
2.45 Tg4 - Ultima Ora Notte. ATTUALITÀ

LA 7

6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico.
6.40 Anticamera con vista.
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico.
7.00 Omnibus news. ATTUALITÀ
7.40 Tg La7. ATTUALITÀ
7.55 Omnibus Meteo. ATTUALITÀ
8.00 Omnibus - Dibattito.
9.40 Coffee Break. ATTUALITÀ
11.00 L'ingrediente perfetto: A tu per tu. LIFESTYLE
11.50 L'Aria che Tira - Diario. ATTUALITÀ
12.50 Like - Tutto ciò che Piace. ATTUALITÀ
13.30 Tg La7. ATTUALITÀ
14.00 L'assassinio del Banchiere di Dio. DOCUMENTARI
16.30 Eden - Missione Pianeta. DOCUMENTARI
20.00 Tg La7. ATTUALITÀ

20.35 In altre parole Best ATTUALITÀ. Il meglio del Talk show condotto da Massimo Gramellini, dove i fatti della settimana si intrecciano alle parole e ai personaggi dell'attualità, della politica e dello spettacolo.

23.30 Uozzap. ATTUALITÀ
0.15 Tg La7. ATTUALITÀ
0.25 Anticamera con vista.
0.35 ArtBox. DOCUMENTARI
1.10 Like - Tutto ciò che Piace. ATTUALITÀ

DIGITALI TERRESTRI

RAI 4 — 21

17.20 Lol :-). SERIE
17.35 Senza traccia. SERIE
21.20 Holy Spider. FILM
23.20 The Alleys. FILM
1.15 Anica Appuntamento Al Cinema. ATTUALITÀ
1.20 The Predator. FILM
3.05 Cyborg. FILM
4.25 The dark side. DOCUMENTARI
5.00 In the dark. SERIE
5.50 Hawaii Five-0. SERIE

RAI 5 — 23

18.10 Il Caffè.
19.05 Rai News - Giorno. ATTUALITÀ
19.10 Broadway Icons.
20.00 Rai 5 Classic. SPETTACOLO
20.45 Essere Maxxi. DOCUMENTARI
21.15 Migliore. SPETTACOLO
22.25 Il teatro vive solo se brucia. DOCUMENTARI
23.25 Sulla Scala con gli Angeli. SPETTACOLO

RAI STORIA — 54

18.30 Viaggio in memoria di J. F. Kennedy. DOCUMENTARI
19.25 Rai News - Giorno.
19.30 Restore.
19.55 Gli imperdibili.
20.00 Il giorno e la storia. DOCUMENTARI
20.20 Scritto, letto, detto. DOCUMENTARI
20.30 Passato e Presente. DOCUMENTARI
21.10 La ciociara. FILM
22.50 Il migliore: Marco Pantani. FILM

RAI MOVIE — 24

10.20 Anica - Appuntamento al cinema.
10.25 Bombshell - La voce dello scandalo. FILM
12.20 Suburbicon. FILM
14.00 Gli imperdibili.
14.05 Fuori controllo. FILM
16.00 Tutti in piedi. FILM
17.45 The Tourist. FILM
19.25 Police. FILM
21.10 Gli infedeli. FILM
22.40 Single ma non troppo. FILM

NOVE — 9

18.30 Little Big Italy.
20.00 I migliori Fratelli di Crozza.
21.40 Sparita nel nulla - Il caso Elena Ceste. ATTUALITÀ
23.10 Stevanin - Non ricordo di averle uccise. ATTUALITÀ
0.50 Maurizio Minghella - Il predatore. DOCUMENTARI
2.10 Il contadino cerca moglie. SPETTACOLO

CIELO — 26

17.05 Cucine da incubo Italia. SPETTACOLO
18.05 Buying & Selling. SPETTACOLO
19.20 Affari al buio. DOCUMENTARI
20.20 Affari di famiglia.
21.20 Febbre nelle notti d'estate. FILM
23.20 Hardcore: la vera storia di Traci Lords.
0.25 The Right Hand - Lo stagista del porno. SPETTACOLO

TV8 — 8

18.40 Bruno Barbieri - 4 Hotel. SPETTACOLO
20.05 Alessandro Borghese - 4 ristoranti. LIFESTYLE
21.15 Alessandro Borghese - 4 ristoranti. LIFESTYLE
22.35 Alessandro Borghese - 4 ristoranti. LIFESTYLE
0.55 Ladre per caso. FILM
2.40 Coppie che uccidono. DOCUMENTARI

REAL TIME — 31

6.25 Vite al limite.
8.30 Il Dottor Alì. SERIE
11.00 Casa a prima vista. SPETTACOLO
14.25 Primo appuntamento. SPETTACOLO
16.00 S.O.S Acne.
17.20 Abito da sposa cercasi Palermo.
19.25 Cortesie per gli ospiti. LIFESTYLE
21.40 Il dottor Alì. SERIE
0.15 La clinica del pus. LIFESTYLE

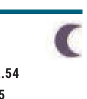
DMAX — 52

17.20 Banco dei pugni. DOCUMENTARI
17.45 I pionieri dell'oro: Next Generation. SPETTACOLO
21.25 Border Control Italia. ATTUALITÀ
23.15 Colpo di fulmini. DOCUMENTARI
1.55 Subway Security. DOCUMENTARI
5.10 Affare fatto!. DOCUMENTARI

IL TEMPO

Pressione in temporaneo aumento. La giornata sarà caratterizzata da generali condizioni di bel tempo. Le temperature salgono su su gran parte d'Italia, con un rialzo più marcato nelle regioni settentrionali.

IL SOLE
SORGE ALLE ORE 05.46
CULMINA ALLE ORE 13.27
TRAMONTA ALLE ORE 21.10

LA LUNA

SI LEVA ALLE ORE 02.54
CALA ALLE ORE 15.15
LUNA NUOVA 06 GIU

LA PREVISIONE DI OGGI

SOLE · NUVOLOSO · POCO NUVOLOSO · COPERTO · VARIABILE · PIOGGIA DEBOLE · PIOGGIA INTENSA · TEMPORALE · NEBBIA · NEVE · VENTO · MARE CALMO · POCO MOSSO · MARE MOSSO

Situazione

Cielo poco nuvoloso. Da segnalare soltanto una maggior nuvolosità sul Sud peninsulare, sull'alta Toscana e sui settori alpini, anche con isolati temporali o rovesci pomeridiani. I venti soffieranno prevalentemente dai quadranti meridionali.

Nord

La giornata sarà contraddistinta da bel tempo e sole prevalente. Qualche pioggia solo sui confini alpini del Triveneto e del Piemonte.

Centro

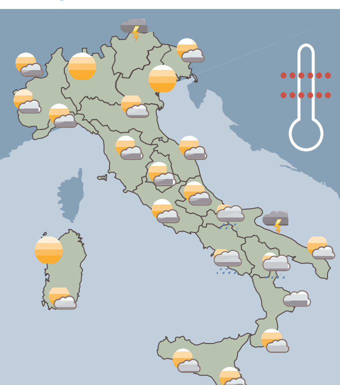
La giornata trascorrerà con generali condizioni di bel tempo, infatti il sole splenderà in un cielo che si presenterà poco nuvoloso.

Sud

La giornata trascorrerà con un cielo irregolarmente nuvoloso su Campania, Basilicata e Puglia, anche con piovaschi. Temperature stabili.

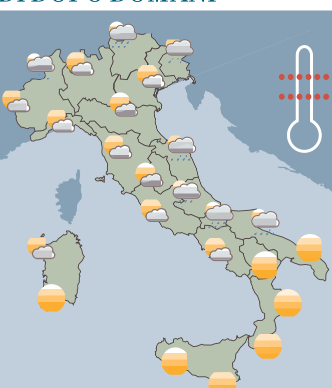
Dati iLMeteo

LA PREVISIONE DI DOMANI



Dopo una mattinata stabile ma con tante nubi, nel pomeriggio arriveranno le precipitazioni su Appennini, le Alpi, l'Emilia e molte zone del Sud.

LA PREVISIONE DI DOPO DOMANI



Precipitazioni dapprima sulle regioni adriatiche centrali e sul Gargano, poi sui rilievi alpini e prealpini centro orientali e sul Friuli Venezia Giulia.

QUALITÀ DELL'ARIA

	PM10	PM2.5	NO_2	SO_2		PM10	PM2.5	NO_2	SO_2
Ancona	7.6	3.4	1.9	0.3	Milano	6.5	4.8	8.7	0.9
Aosta	2.5	2.0	2.1	0.1	Napoli	10.4	5.8	13.1	2.2
Bari	9.3	5.5	4.5	0.9	Palermo	10.5	7.1	3.1	0.9
Bologna	6.4	4.2	5.1	0.5	Perugia	7.9	4.1	2.2	0.3
Cagliari	7.0	3.7	3.6	0.7	Potenza	8.6	5.1	1.5	0.2
Campobasso	6.8	4.0	2.1	0.2	Roma	9.7	4.1	4.1	0.6
Catanzaro	12.1	8.0	1.6	0.6	Torino	7.2	5.1	8.7	0.7
Firenze	8.9	4.7	3.9	0.3	Trento	5.2	4.5	4.1	0.2
Genova	11.6	5.6	9.4	2.6	Trieste	6.1	4.2	6.4	1.5
L'Aquila	6.0	3.0	1.6	0.1	Venezia	5.7	3.8	6.2	1.1

Valori espressi in µg/m³

LE NEWSLETTER



La cucina della Stampa
Ogni mattina la newsletter del direttore Andrea Malaguti, con le scelte della prima pagina e gli articoli più interessanti



Sotto la Mole
Per scoprire Torino e ciò che succede in città da un punto di vista differente



Metternich
La newsletter de La Stampa dedicata agli Esteri a cura di Alberto Simoni



Per le ultime notizie e per iscriverti a tutte le nostre newsletter **lastampa.it**



PREZZI TANDEM NELLE AREE DIFFUSIONALI INDICATE SUL GIORNALE LOCALE: EURO 1,60 CON IL CORRIERE DI ROMAGNA – SABATO CON CORRIERE DI ROMAGNA E TUTTOLIBRI EURO 2,00 - DOMENICA CON CORRIERE DI ROMAGNA E SPECCHIO EURO 2,00 - CON CORRIERE DI ROMAGNA E SALUTE EURO 2,10 – CON CORRIERE DI ROMAGNA E PIACERI DEL GUSTO EURO 2,10 - FRANCIA (COSTA AZZURRA) EURO 3